

ZADIE SMITH GRAND UNION

Stories

ZADIE
SMITH
GRAND
UNION

Stories

Sommario

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

Grand Union

La dialettica

Educazione sentimentale

Il Fiume Lento

Parole e musica

Proprio perfetto

La rivelazione della Giornata dei Genitori

Downtown

La signorina Adele tra i corsetti

Umore

Fuga da New York

Settimana intensa

Incontra il Presidente!

Due uomini arrivano in un villaggio

Kelso decostruito

Bloccato

Il verme

Per il Re

Ora più che mai

Grand Union

Ringraziamenti

Crediti

Copyright

Il libro

Zadie Smith ormai si è affermata come una delle scrittrici più iconiche, rispettate dalla critica e popolari della sua generazione. E oggi, a vent'anni dal memorabile esordio di *Denti bianchi*, ci offre il suo primo libro di racconti, nel quale il suo potere di osservazione e la sua voce inimitabile si fondono per restituirci l'esperienza complessa, terribilmente complessa, della vita nella contemporaneità.

In queste pagine – dove sono raccolte undici storie completamente nuove e inedite assieme ad alcuni dei suoi pezzi più acclamati già pubblicati su varie riviste – proprio per cercare di renderci la complessità vertiginosa dell'esperienza odierna Zadie Smith ci regala una raccolta di narrativa favolosamente ricca e variegata.

Per questo *Grand Union* è una creatura insolita, che unisce tutta l'esuberanza sperimentale di una scrittrice alla scoperta di nuove forme espressive con l'abilità tecnica di una maestra al culmine delle sue capacità e che contiene allegorie, parabole, thriller speculativi e satire, distopie nonché brevi indimenticabili esempi di quella commedia sociale che è tipica della Smith.

Grand Union è il nome di uno dei canali più lunghi dell'Inghilterra, che scorre da Londra a Birmingham, con mille ramificazioni. È anche il nome di una complicata giunzione che consente ai treni che arrivano da una direzione di spostarsi in una qualsiasi delle altre tre direzioni. Ma Grand Union fu anche il nome dato alla prima bandiera degli Stati Uniti d'America, nel 1776, che combinava le strisce rosse e bianche che conosciamo oggi con una versione in miniatura della bandiera britannica...

Insomma, niente è vietato e tutto – grazie allo sguardo brillante di Smith – sembra fresco e pertinente.

Grand Union è una festa per i lettori, un evento unico dove scoprire squarci del misterioso futuro che ci attende e cenni di quell'inafferrabile presente nel quale ci troviamo a vivere.

L'autore



Zadie Smith (Londra, 1975), di padre inglese e madre giamaicana, a soli ventitré anni ha scritto *Denti bianchi*, romanzo che l'ha fatta immediatamente assurgere al pantheon della letteratura contemporanea. Ha pubblicato inoltre *L'uomo autografo* (2004), *Della bellezza* (2008, Orange Prize), *NW* (2013), *L'ambasciata di Cambogia* (2015) e *Swing Time* (2017). Già docente a Harvard e alla Columbia University, insegna Scrittura creativa presso la New York University.

Zadie Smith

GRAND UNION

STORIE

Traduzione di Silvia Pareschi

MONDADORI

Grand Union

A Maud

Come si può non essere

Da ieri giù al canale, FRANK O'HARA

La dialettica

«Vorrei essere in buoni rapporti con tutti gli animali» osservò la donna, rivolgendosi a sua figlia. Erano sedute sulla spiaggia ghiaiosa di Sopot, a guardare il mare freddo. Il figlio maggiore era andato alla sala giochi. I gemelli erano in acqua.

«Ma non lo sei!» gridò la figlia. «Non lo sei per niente!»

Era vero. Ciò che aveva detto la donna era vero, nelle intenzioni, ma ciò che aveva detto la ragazza era vero, ugualmente, nella realtà. La donna, anche se di solito evitava manzo, maiale e agnello, mangiava – con gran gusto – molti altri tipi di animali e pesce, e d'estate metteva la carta moschicida nella soffocante cucina del loro piccolo appartamento di città, e una volta (ma questo sua figlia non lo sapeva) aveva dato un calcio al cane di famiglia. La donna, all'epoca, era incinta del quarto figlio, e irritabile. Il cane le era sembrato, in quel momento, una responsabilità di troppo.

«Non ho detto che lo sono. Ho detto che *vorrei* esserlo.»

La figlia fece una risata crudele.

«Parlare non costa niente» disse.

In quel momento, in effetti, la donna aveva in mano un'ala di pollo mezza mangiata, tenuta in una strana posizione elevata per impedire che si coprisse di sabbia, ed era stata la forma visibile delle ossa nell'ala di pollo, oltre all'aspetto tormentato della sottile pelle grigliata tesa sopra quelle ossa, a evocare l'argomento.

«Non sopporto questo posto» disse la figlia in tono definitivo. Stava guardando di traverso il bagnino, che era dovuto entrare di nuovo nell'acqua torbida per dire agli unici bagnanti – i fratelli della ragazza – di non superare la boa rossa. Non stavano nuotando: non sapevano nuotare. In città non c'erano posti dove prendere lezioni, e i sette

giorni all'anno che trascorrevano a Sopot non erano sufficienti per imparare. No, saltavano nelle onde che li facevano cadere, malfermi sulle gambe come vitellini appena nati, con il petto grigio di quello strano limo che orlava la spiaggia come un grande sbaffo tracciato da Dio con un pollice sporco.

«Non ha senso» continuò la figlia, «costruire una località turistica intorno a un mare così sudicio e inospitale.»

La madre tenne a freno la lingua. Lei veniva a Sopot con sua madre, e prima ancora sua madre ci veniva con la propria madre. Da almeno duecento anni la gente veniva qui per fuggire dalle città e lasciar scorrazzare i figli nelle piazze. Il limo ovviamente non era sudiciume, era naturale, anche se nessuno le aveva mai spiegato con precisione che tipo di sostanza naturale fosse. Lei sapeva solo che la sera doveva ricordarsi di risciacquare i costumi nel lavandino dell'albergo.

Una volta sua figlia amava il mare di Sopot e tutto il resto. Lo zucchero filato e le lucide automobili a pile – Ferrari e Mercedes – che si potevano guidare caoticamente per le strade. Come tutti i bambini che vengono a Sopot, amava contare i propri passi mentre camminava sopra l'oceano, sulla famosa passerella di legno. Secondo la donna, la cosa migliore di una località turistica come questa era che facevi le stesse cose che facevano tutti, senza pensare, muovendoti come in branco. Per una famiglia senza padre, quale era adesso la loro, quell'aspetto collettivo era il camuffamento perfetto. Qui non c'erano singoli individui. In città, invece, la donna era un individuo, un tipo particolarmente sfortunato di individuo, con un fardello di quattro figli senza padre. Qui era solo una delle tante madri che comprava lo zucchero filato per la sua famiglia. I suoi bambini erano come tutti i bambini, con le facce nascoste da enormi nuvole di zucchero rosa. Solo che quell'anno, per quanto riguardava sua figlia, il camuffamento era inutile. Perché era in procinto di diventare anche lei una donna, e se fosse salita su una di quelle ridicole automobili le ginocchia le avrebbero toccato il mento. Invece aveva deciso di schifare l'intera Sopot, sua madre e il mondo.

«È un'aspirazione» disse piano sua madre. «Vorrei poter guardare negli occhi un animale, qualunque animale, senza sentirmi in colpa.»

«Be', allora l'animale non c'entra niente» disse la ragazza con impertinenza, aprendo infine l'asciugamano ed esponendo il prezioso corpo adolescente al sole e ai guardoni che immaginava appostati ovunque, dietro ogni angolo. «Tu pensi a te stessa e basta, come al solito. Ancora nero! Mamma, i costumi li vendono di tanti colori, sai. Trasformi tutto in un funerale.»

La barchetta di carta che conteneva il pollo alla griglia doveva essere volata via. Sembrava che a Sopot, per quanto caldo facesse, ci sarebbe sempre stato quel vento da nordest, le onde sarebbero sempre diventate cavalloni e la bandiera del bagnino avrebbe sempre avvisato che era pericoloso nuotare. Era difficile fare andare la vita nella direzione desiderata. La donna agitò la mano per salutare i figli che la stavano salutando. Ma l'avevano salutata solo per attirare la sua attenzione, così ora li avrebbe visti gonfiare il labbro inferiore con la lingua e infilarsi le mani sotto le ascelle e sganasciarsi dalle risate mentre un'altra grossa onda li buttava giù. Il padre, che poteva benissimo – per quanto ne sapeva la gente di Sopot – essere andato dietro l'angolo a comprare qualcos'altro da mangiare per la famiglia, in realtà era emigrato, in America, e ora attaccava le portiere alle automobili in qualche gigantesca fabbrica, mentre prima di partire aveva avuto la fortuna di essere il co-responsabile di un piccolo garage.

Lei non ne parlava male né malediceva la sua stupidità davanti ai figli. Sotto questo aspetto non si poteva attribuirle la colpa né dell'ostilità della figlia né dell'immaturità e sventatezza dei figli. Ma dentro di sé sperava e immaginava che i suoi giorni fossero brutali e cupi e che vivesse in quel particolare tipo di povertà a cui possono portare le città americane. Mentre la figlia si spalmava quello che sembrava olio da cucina sulla pelle tesa della pancia, la donna posò di soppiatto l'ala di pollo sulla sabbia e poi, rapida e furtiva, ci buttò sopra con il piede dell'altra sabbia, come per seppellire uno stronzo. E i pulcini, a centinaia di migliaia, forse milioni, passano su una catena di montaggio, ogni giorno della settimana, e i sessatori li capovolgono e buttano i maschi dentro enormi tritacarne dove vengono macinati vivi.

Educazione sentimentale

A quei tempi spaventava gli uomini. Ma non capiva perché, e cercava risposte da fonti inattendibili. Riviste per donne; donne in carne e ossa. Più tardi, nella mezza età, giunse ad altre conclusioni. Sdraiata nel padiglione erboso sopra il caffè della Serpentine ad ammirare un bambino, suo figlio, che entrava e usciva dalla piscina bassa. D'un tratto sua figlia le apparve accanto: «Lo guardi come se fossi innamorata di lui. Come se volessi *dipingerlo*». Questa figlia era appena emersa dal lido, coperta di lenticchie d'acqua. Il piccolo aveva un enorme pannolino fradicio che gli ciondolava dal sedere, indurendosi come argilla. Era una cosa su cui riflettere. Nel fiume, Christo aveva collocato una *mastaba* dalla sommità piatta, alta venticinque metri, formata da tanti barili di petrolio rossi e viola accatastati uno sopra l'altro. I pedalò la scansavano. Coraggiose donne in muta subacquea vi nuotavano accanto. I gabbiani ci si appollaiavano sopra, cacando. Anche questa era intesa come una cosa su cui riflettere. Le nuvole si aprirono e il sole di fine estate abbracciò la casa eterna di Christo e ogni altra cosa, anche la faccia verde e furiosa di sua figlia. Sia le riviste per donne sia le donne avevano posto l'enfasi sulla carenza e sull'errore. Il problema era che ti "mancava" qualcosa. Ora, un quarto di secolo dopo, capiva che quello che era sembrato un caso di carenza era in realtà una questione di eccesso inopportuno. Un eccesso di cosa? Si può avere un eccesso di io?

Ma era vero: aveva sempre pensato agli uomini come a delle muse. Li aveva sempre trattati come tali.

Darryl era stato il primo a cui era piaciuto. Non era molto alto. Però

era bellissimo! Aveva il sedere africano che lei voleva per sé; era compatto e muscoloso dappertutto. Uccello adorabile, non troppo esagerato, adatto a molte situazioni. Le piaceva soprattutto quando gli stava disteso sulla pancia, orientato verso una lanuginosa striscia di peli che serpeggiava verso l'alto e poi si apriva in due morbide pianure sul torace simmetrico. I capezzoli erano sensibili, entusiasti del mondo, come le antenne frementi di un insetto. In lei solo il cervello era così. Di Darryl ammirava soprattutto i capelli, morbidi e di pari lunghezza, senza lati squadrati. Lei li aveva rasati a zero dopo averli maltrattati per anni con i prodotti chimici delle parrucchiere. Stava ricominciando da capo, cercando di farli crescere più folti, sperando di ravvivare le radici africane, ma nessuno in quella cittadina universitaria aveva mai visto una cosa del genere, e lei senza volerlo era finita al centro dell'attenzione. Ma lui lo sapeva.

«Non hai ancora conosciuto Darryl?»

«Ma devi conoscere Darryl! Oddio, devi assolutamente!»

Il college nella sua totalità era risoluto a farli incontrare. Erano due delle sole quattro facce nere del campus. «Darryl, Monica. Monica, Darryl! Finalmente!» Cercarono di sentirsi offesi ma in realtà, essendo timidi, erano grati di qualunque agevolazione. Si sedettero con le gambe penzoloni sopra l'acqua e scoprirono di essere cresciuti all'interno dello stesso codice postale, a dieci minuti di distanza l'uno dall'altra, senza mai incontrarsi, e di avere ricevuto dal college il permesso di iscriversi anche con voti bassi – lei qualche sette, lui qualche sei – per dimostrare che erano meritevoli o che ci si aspettava poco da loro o che il college era progressista. Difficile dire quale delle tre. Entrambi avevano saltato quell'asticella bassa, prendendo il massimo in ogni materia. Come esperimento sociale erano irreprensibili.

Si accorsero che per il college, e sulla carta, erano praticamente uguali. Ma loro sapevano come stavano le cose. I nomi delle vie, i nomi delle scuole, la presenza contrapposta all'assenza del padre. Mentre dava una scorsa al "Metro" tra la fermata di Darryl – che non vedeva da

venticinque anni – e la sua, Monica lesse una notizia brutale e pensò, sì, dalla mia scuola è uscito un calciatore della nazionale inglese e due pop star e mezzo; da quella di Darryl questo pazzo ghignante che ha appena decapitato una persona in Iraq. D'altronde, il primissimo ragazzo che Monica aveva baciato aveva finito per pugnalare a morte un uomo in un negozio di fish and chips più o meno nello stesso periodo in cui lei si calcava il tocco sulla testa. Tra la fermata di Darryl e la sua si domandò oziosamente come sarebbe stata la sua vita se avesse sposato Darryl, o quel ragazzo assassino, o nessuno. Probabilmente anche suo marito aveva la propria tediosa mappa di strade non percorse. Nella mezza età si diventa convenzionali. Le scelte compiute nel corso del tempo si presentano come i rami delle solide querce che fiancheggiano la strada per Kensal Rise. I capelli diventano grigi, i fianchi si ispessiscono. Eppure, nelle giornate migliori, vedeva gli stessi seni piccoli e alti, le stesse gambe lunghe e vigorose, il noto e delizioso animale bruno che la guardava dallo specchio, quasi mai ammalato e molto forte. Quanto di tutto questo era realtà? Quanto illusione? Per quel che ne sapeva, era la domanda tipica dell'età. E la differenza tra adesso e i vent'anni era il fatto di non essere mai sicura, di cambiare idea da un momento all'altro. Prossima fermata Canonbury. Prossima fermata menopausa e niente più jeans. Davvero? Come metafora di quel che succede, i vermi ciechi che rimescolano il fango con il loro corpo sono meglio delle strade non percorse o dei rami non spuntati. Ma nessuna metafora potrà davvero spiegarlo. È impossibile.

Sei mesi prima di conoscere Darryl, quando era ancora a Londra, Monica aveva trascorso un'estate interessante con un assistente fotografo alto due metri, un bianco di Brixton, ex skater, che era stato un graffitario famoso. C'era un treno della Bakerloo che aveva uno dei suoi draghi viola su una fiancata. Monica aveva scoperto un'irrazionale ammirazione per le persone altissime. Inginocchiarsi davanti a lui le sembrava una forma di venerazione. Un giorno erano nella vasca da bagno e lei aveva raccontato un sacco di barzellette e lo aveva fatto ridere, ma come un'attrice comica aveva continuato a

cercare altre risate, andandoci giù sempre più pesante e ottenendo risultati sempre meno soddisfacenti: risate più deboli, sospiri. Aveva cambiato tattica. Tre paragrafi sui suoi occhi azzurro ghiaccio, sul taglio di capelli alla Leni Riefenstahl e sui ventidue centimetri di pene non circonciso. Nello spirito dell'esperimento, si era immersa sott'acqua ed era andata verso di lui con la bocca aperta. Lui era uscito dalla vasca ed era tornato a casa e non l'aveva chiamata per qualche giorno, e poi aveva scritto una lettera piena di principi altisonanti sul fatto di essere stato paragonato a un nazista. Una lettera! Monica era arrivata al college con in mente quel ricordo ammonitore. Non parlare di loro come se fossero oggetti, non lo gradiscono. Vogliono essere il soggetto in ogni situazione. Non cercare di essere *tu* il soggetto. E non cercare di farli ridere e non dirgli che sono belli.

Tutte queste regole dovettero essere modificate per Darryl. Lui amava ridere, e la venerazione fisica lo divertiva. Non era per niente aggressivo. Si adagiava e aspettava di essere adorato. La facilità con cui lei lo accoglieva nel proprio corpo, per esempio, senza dolore, inglobandolo, fornendogli un rifugio temporaneo, fino al momento di lasciarlo andare. Ma erano gli anni Novanta: il linguaggio non giocava a suo favore. Non eri tu che "lasciavi andare" gli uomini, erano loro che "venivano fuori". Erano loro il soggetto. Era diventato normale sentirli vantarsi al pub, elettrizzati da quella nuova licenza di parlare di sesso ad alta voce: "Gliel'ho ficcato dentro", o "L'ho scopata nel culo". Ma con Darryl, Monica scoprì che erano solo chiacchiere, spavalderie maschili, e di fatto la generosità era tutta dall'altra parte. Un pomeriggio, dopo che avevano scopato per tutto il tempo destinato alle lezioni del mattino, sperimentò la sua idea su di lui:

«In una società matriarcale, sentiresti le donne vantarsi con le loro amiche: "L'ho inglobato nel mio ano. Gli ho fatto scomparire il pene. Gliel'ho portato via e l'ho nascosto dentro di me e a quel punto lui non esisteva neanche più".»

In quel momento Darryl si stava pulendo con un fazzoletto di carta, guardando accigliato le macchie marroni. Si fermò e rise, ma poi tornò a sdraiarsi sul futon blu macchiato di sperma e si accigliò di nuovo,

riflettendo seriamente su quel concetto (studiava Scienze politiche e sociali).

«L'ho ingoiato tutto» continuò Monica, alzando la voce senza volerlo, «ho preso la sua carne e l'ho completamente annullata nella mia.»

«Uhm... non credo che potrebbe attecchire.»

«Ma dovrebbe! Sarebbe BELLO.»

Darryl le rotolò sopra, né più alto né più basso di lei, e le riempì la faccia di baci.

«Sai cosa sarebbe ancora più bello?» disse. «Che non ci fossero né matriarcato né patriarcato e la gente dicesse semplicemente: "L'amore ha unito i nostri corpi e siamo diventati una cosa sola".»

«Non dire porcherie» ribatté lei.

C'è un vecchio luogo comune sulla vita di strada: puoi anche andartene, ma la strada ti segue. Nel caso di Darryl, si applicava alla lettera. Monica – che non aveva niente a che fare con le strade se non quando le percorreva – aveva portato con sé solo qualche foto, una pianta e un falso sgabello Senufo che sua madre aveva comprato in un aeroporto del Kenya. Darryl aveva portato al college Leon, un ladruncolo irlandese di terza generazione di South Kilburn. Non in spirito, o metaforicamente, ma in persona – dormiva nella stanza di Darryl, su un materasso gonfiabile che Darryl sgonfiava tutte le mattine e nascondeva in una valigia perché le donne delle pulizie non lo trovassero. Era una strana situazione, ma la cosa più curiosa, secondo Monica, era che Darryl non la trovava strana. Lui e Leon facevano tutto insieme; erano amici da quando avevano tre anni. Avevano frequentato lo stesso asilo, le stesse elementari e le stesse superiori. Ora sarebbero andati all'università insieme. Senza tenere conto del fatto che Leon non aveva passato gli esami delle superiori e non era iscritto all'università.

Monica capì subito che una relazione con Darryl doveva comprendere anche Leon. I due amici mangiavano insieme, bevevano insieme, andavano in barchino insieme, addirittura studiavano insieme – nel senso che Darryl andava in biblioteca e Leon si sedeva

accanto a lui, piedi sul tavolo, ascoltando *Paul's Boutique* sul lettore di MiniDisc. Le uniche volte in cui Monica aveva Darryl tutto per sé era quando annullava la sua carne nella propria, e spesso pochi minuti dopo sentivano il vigoroso *beatboxing* di Leon davanti alla porta, il suo “segnale segreto”. Allora Darryl e Monica dovevano vestirsi, e poi si spostavano tutti e tre insieme: al bar del college, in riva al fiume a strafarsi di canne, sul tetto della cappella a strafarsi ancora di più.

«Ma non è che non mi pago le mie spese, però» rispose Leon, una sera in cui Monica era sufficientemente strafatta da insinuare che si stava approfittando della bontà del suo innamorato. «Do il mio cazzo di contributo, no?»

Nessuno poteva negarlo. Riforniva l'intero college di erba, Ecstasy e funghi, quando si trovavano, e di quella che gli piaceva chiamare «la coca più economica da questo lato della M4».^a

Leon indossava tute Kappa a rotazione. Quando faceva particolarmente freddo aggiungeva un piumino Puffa giallo fosforescente e un berretto peloso Kangol. Nelle giornate calde teneva i pantaloni della tuta e li abbinava a una canotta aderente da tamarro che rivelava un corpo teso, asciutto, bianco come un fantasma. Aveva sempre ai piedi le sue British Knights vintage, con qualsiasi tempo: le aveva fatte arrivare dal Giappone, prima di Internet, quando non era una cosa facile. Non assomigliava a nessuno ma non era neppure un tipo particolare: aveva una faccia ordinaria, non sgradevole da guardare, né bella né brutta. Capelli biondi corti, irrigiditi dal gel, occhi azzurri, un brillantino all'orecchio sinistro. Era il tipico “giovane bianco” che veniva descritto nei rapporti di polizia. Poteva rubarti la macchina sotto il naso e non saresti comunque riuscito a identificarlo in un confronto all'americana. Eppure, alla fine di quel primo trimestre accademico, era conosciuto e amato da tutti. Ci sono persone che sanno “parlare con chiunque”. In un contesto in cui ognuno cercava di essere qualcuno – sperando di fare colpo, di diventare un personaggio – la sua coerenza era ammirata. Parlava nello stesso modo alle ragazze snob, ai borsisti del coro, agli studenti di scienze naturali venuti dal Nord, ai geni della matematica figli di operai, ai

due principi africani, ai portinai ex soldati del Territorial Army, agli intellettuali ebrei di North London, ai laureati marxisti sudamericani, alla cappellana e – quando infine scoppiò il casino – al rettore in persona. Il suo fascino consisteva in parte nel saper offrire una visione della vita universitaria libera dal fardello dello studio. Tutte le fantasie della brochure che erano servite ad attirare gli studenti – foto di ragazzi a galla sul fiume o immersi in discorsi filosofici tra l'erba alta – si erano avverate solo per Leon. Dal panottico di vetrate colorate della biblioteca, Monica lo avvistava laggiù, in libertà: sdraiato nel Backs che soffiava il fumo sul muso di una mucca, o a bordo di un barchino con un gruppo di matricole e una bottiglia di Cava. Lei, nel frattempo, scriveva e riscriveva la sua tesi sulla poesia dei giardini del diciottesimo secolo. La vita di Monica era tutta lavoro.

La sera si rimetteva sotto a lavorare, nel tentativo di stabilire se il punto G esistesse davvero o fosse una chimera ideologica del femminismo anni Settanta. Con l'indice sentiva, in profondità, una specie di zona in rilievo grande come una monetina, collocata sulla parete anteriore verso l'addome, e l'idea era che se si sedeva sopra Darryl e poi lo cingeva strettamente con le gambe e lui faceva lo stesso ed entrambi mantenevano la schiena eretta, muovendosi ritmicamente e ascoltando Foxy Brown, la questione si sarebbe potuta finalmente risolvere. Ma continuava a pensare a Leon.

«In quei giardini – giardini formali – tenevano un eremita. In un boschetto, o al centro di un labirinto. Era vero, come un vero senzatetto, e se ne stava lì, vivendo in libertà, mentre la casa e i giardini brulicavano di fatica, di lavoro e capitale. Era una presenza rilassante. E io credo che Leon sia un po' come quell'eremita.»

«Non ho per niente voglia di parlare di Leon, adesso.»

«E quando quelle ragazze snob se lo scopano, è come quando Lady Vattelappesca usciva dalla grande casa per degnare della sua attenzione l'eremita.»

«A me sembra piuttosto il Signore del Disordine. O il *duppy* del college. Ma lui essere ragazzo bianco!»^b

«Argh. All'improvviso mi è venuto un gran caldo.»

«Ragazza, non sai che a me piacere tuo sudore? Sudi come donna grande!»

«Sul serio, devo smettere... ho troppo caldo.»

«Ma non stavamo cercando il tuo giardino segreto? Volevo scrivere un resoconto per Nancy Friday.^c Stai tradendo la tua squadra.»

Una battuta, ma Monica se la ricordava ancora.

Per lei era molto importante che Leon venisse scoperto. Non lo disse mai ad alta voce, né lo ammise con Darryl, però lo pensava. Malgrado la sua giovinezza, stava segretamente dalla parte della legge e dell'ordine. All'inizio ripose le proprie speranze nelle donne delle pulizie – le *bedders*, nel gergo dell'università –, le quali tuttavia scoprirono il sotterfugio nel giro di poche settimane e non lo denunciarono mai. Una mattina Monica entrò nella cucina comune e trovò Leon seduto sul piano di lavoro che prendeva il tè con due *bedders*, spettegolando e condividendo la sigaretta della colazione. Molto conviviale. Dalle *bedders*, Monica non ottenne mai altro che silenzio e disprezzo. Di solito erano signore irlandesi di una certa età, che odiavano il loro lavoro e gli studenti pigri, arroganti, generalmente sudici per i quali facevano le pulizie. Non vedevano perché superare qualche misero esame dovesse dare a qualcuno il diritto di ciondolare in giro per tre anni senza fare un cazzo a spese dei contribuenti. Ma Monica era molto affezionata all'idea di meritocrazia – era il principio fondamentale che sosteneva la sua esistenza. Una parte di lei si aspettava sempre che ogni adulto nelle vicinanze applaudisse spontaneamente i suoi sforzi in qualunque campo. Voleva a tutti i costi che le *bedders* l'amassero e le esprimessero la loro lealtà di classe, perché anche sua nonna era una specie di *bedder*: vuotava le padelle dei malati al St Mary's Hospital. Monica si sforzava di non dare troppo da fare a quelle signore sfruttate e di non avanzare richieste inutili. Ma a volte era inevitabile. Nel trimestre estivo, quando quella dolciastra puzza di marcio nella sua stanza era diventata impossibile da ignorare, chiese timidamente alla sua *bedder* se poteva aiutarla a risolvere il mistero della Puzza. Pensava anche lei, come Darryl, che poteva esserci un topo morto da qualche parte

dentro la parete?

«E per chi cavolo mi hai presa, per il tenente Colombo?»

Con Leon era diverso. Le *bedders* sapevano per certo che era del tutto immeritevole e lo amavano proprio per questo. I suoi voti non erano migliori di quelli dei loro figli, dopotutto, eppure era lì, e semplicemente continuando ad abitare nella stanza del tizio nero – e riuscendo a non farsi beccare – dimostrava che non c'era niente di speciale in quegli stronzetti presuntuosi che si credevano i padroni del mondo. Gli portavano dolci fatti in casa e gli davano consigli sulla sua vita sentimentale:

«Sai, Marlene, il fatto è che continua a bussare alla mia porta. Cioè, alla porta di Darryl.»

«Be', ho sentito che è cugina di secondo grado della principessa Diana, nientemeno.»

«Le tipette snob sono sempre le più arrapate.»

«Senz'altro le più maleducate. Ti dico una cosa: noi tutte pensiamo che puoi trovare di meglio, Leon, poche storie.»

«Marlene, ci stai provando con me?»

«Ma che dici!»

«Potresti essere mia madre, Marlene, lo sai?»

Stavano sperimentando una cosa nuova, per cui Darryl le veniva sul petto in piccole spirali bianche e poi doveva leccarle via. Ancora lavoro. Ma l'unica cosa che Monica scoprì fu che l'idea le piaceva più della sensazione della sborra fredda sul petto. E continuava a pensare a Leon.

«Cosa hai intenzione di fare con lui?»

«In che senso?»

«Prima o poi lo beccheranno e verrete espulsi tutti e due.»

«Le visite degli amici sono permesse.»

«La sua "visita" dura da nove mesi.»

«Non ti piace Leon?»

«Non mi piace l'idea di un ragazzo bianco che trascina nel fango un ragazzo nero. È assolutamente grottesco.»

“Assolutamente grottesco” era una delle nuove espressioni che

aveva imparato al college.

«“Un ragazzo nero?” “Ciao, sono Darryl, piacere di conoscerti. Oggi ti leccherò via la sborra dalle tette.”»

«Lo sai cosa intendo.»

«Monica, io *non sarei qui* senza Leon.»

«Oddio, ma che dici?»

Poi Darryl pronunciò una frase che lei non riuscì a capire.

«Lui ha fiducia in me.»

Sentiva molti genitori paragonare i loro bambini a dittatori nazisti e fascisti, ma per la sua esperienza l'analogia migliore era con la Stasi, anzi, con qualunque polizia segreta. Il loro più grande piacere era farsi la spia a vicenda. A volte rientrava a casa dopo il lavoro e un figlio le volava incontro con un entusiasmo che andava ben oltre l'affetto, illuminato dal desiderio di raccontarle che l'altro figlio aveva fatto qualcosa di terribile. Ciò che seguiva era sempre assurdo: lei automaticamente diceva: «Non dire bugie», ma un istante dopo chiedeva maggiori informazioni; poi, fra proteste isteriche, doveva condannare il gesto e contemporaneamente la denuncia, fingendosi nel frattempo un giudice onnipotente che non aveva mai commesso un crimine né denunciato un criminale in vita sua. Ma ogni volta che la bella boccuccia di sua figlia fremeva del piacere quasi erotico della rivelazione, Monica veniva rispedita indietro al ricordo di se stessa mentre, con un'espressione quasi identica sulla faccia, infilava un biglietto anonimo sotto la porta del rettore.

Due giorni dopo, Leon non c'era più. Nessuno capì che era stata lei, e nessuno lo sospettò, tantomeno Darryl. Si aggrappò a Monica come a un salvagente, senza sapere che la nave era affondata per colpa sua. Lei naturalmente aveva immaginato che gli sarebbe dispiaciuto per Leon, ma scoprì di non avere immaginato a sufficienza. L'effetto fu sconvolgente. Darryl smise di andare a lezione, smise di fare praticamente tutto, rifiutandosi di accompagnarla in qualunque uscita pubblica, anche solo al bar di sotto. Monica cominciò a sentirsi come quel medico del governo che separa Elliott da E.T. Darryl deperiva – il

suo intero mondo si era rimpicciolito. Ora conteneva solo lei. Scopare, mangiare, fumare, e via da capo. Le esalazioni del topo e le esalazioni dell'erba e le esalazioni del sesso. Un giorno Monica avrebbe desiderato un flacone di quel profumo, per poter dare una bella annusata corroborante: *Ah, il 1995...* Ma mentre succedeva era orribile. Darryl voleva stare solo con lei, tutto il tempo. Era innaturale. Se Monica menzionava una festa, lui si arrabbiava:

«Perché vuoi vedere quella gente?»

«*Quella gente* sono i nostri amici.»

«Qui non abbiamo amici. Questa gente appartiene a un altro mondo.»

«È il mondo in cui viviamo.»

«Noi viviamo nell'amore.»

Ma era ridicolo che fossero innamorati! Avevano diciannove anni! Cosa pensavano di fare: *restare* innamorati per tutta la durata del college e magari anche oltre, due persone cresciute praticamente come vicini di casa? Tenere duro fino alla fine, alla maniera di un romanzo vittoriano pre-Freud? Perdendo per strada una miriade di esperienze sessuali e psicologiche? Era letteralmente folle!

«Non è *letteralmente* folle. Mia mamma sta con mio papà da quando avevano quindici anni. Mi ha avuto quando ne aveva diciassette!»

«Darryl, tua mamma fa la commessa all'Iceland.»

Ma come aveva potuto lasciarselo sfuggire di bocca!

Nei mesi successivi alla loro separazione, Monica si mise al lavoro per collezionare esperienze sessuali e psicologiche. Per un po' di tempo trattò da musa una ragazza snob di Mumbai di nome Bunny, ma questa era una storia meno innocua: la percorreva una spessa vena di misoginia inconscia, forse un residuo culturale, che però passava proprio attraverso di lei. Una notte rimase sconvolta quando, abbassando lo sguardo sul proprio corpo nudo per vedere Bunny che le stava sfilando il tampone tenendo il cordino fra i denti, si sorprese a pensare: *Sì, tiralo fuori. Tiralo fuori, troietta*. Disgustata da se stessa, troncò la relazione, nell'idealistica, giovanile speranza che un giorno sesso e moralità potessero allinearsi perfettamente. Poco dopo

cominciò a passare molto tempo al bar del college, tenendo banco, cercando di intavolare con vittime consenzienti complicate conversazioni da ubriaca sulla teoria della cultura, conversazioni che poi “vinceva” dichiarandosi subito in disaccordo con chiunque si fosse schierato con lei, come un cavallo degli scacchi che esce dal raggio d’azione colonnare della torre.

Una sera, cinque mesi dopo, vide Leon. Era la sera prima del ballo del college, che sarebbe stato una specie di triste rave da snob, con costosi dj jungle venuti da Londra, perlopiù procurati da Leon e pagati dal fesso preferito di ogni *bedder*: il Grande Contribuente Britannico. In un certo senso era contenta di rivedere un vecchio amico: fino a quel momento aveva avuto una lunga e strana giornata. Si era alzata dal letto di Bunny con un tremendo mal di testa, dopo un’infelice scopata da ubriaca-che-rimorchia-l’ultima-persona-rimasta-nel-bar; poi, dopo le lezioni, aveva bussato alla porta di Darryl per vedere se potevano “trovare un modo per restare amici”, pur sapendo, mentre lo diceva, che non era quello il motivo che l’aveva spinto lì. Darryl era strafatto: resistere era stato inutile. Aveva ridacchiato come faceva una volta mentre lei giocherellava con i suoi capezzoli, ma dopo era diventato freddo come il ghiaccio. Era andato alla scrivania, si era seduto completamente nudo e aveva aperto un manuale. Lei da principio aveva pensato a uno scherzo, e invece no. Quando gli aveva chiesto se poteva fermarsi un po’, lui aveva risposto: «Fai come ti pare». Monica si era vestita ed era uscita dalla stanza, senza rivolgere saluti e senza riceverne. Era successo alle cinque. Da quel momento in poi era stata al bar a bere vodka e lime, che costavano solo una sterlina e venti perché sovvenzionati dai contribuenti. Finora ne aveva trangugiati sei. Si alzò in piedi un po’ malferma e sbirciò fuori dalla finestra a bifora. Era Leon, senza dubbio. In piedi accanto alla struttura piramidale del palco che veniva eretto da un piccolo esercito di costruttori, proprio in mezzo al cortile. Monica vide un enorme altoparlante che veniva drizzato come una statua di Stalin. Doveva trattarsi del costoso sound system che il comitato del ballo si era procurato su insistenza dello stesso Leon in gennaio, quando Leon poteva ancora partecipare alle

riunioni del comitato del ballo. Adesso il figliol prodigo era tornato. Per vedere il monumento che aveva costruito. E per vendere Ecstasy.

Quando entrò e si sedette nel *séparé* di Monica, Leon aveva una faccia molto seria. Lei si sentì giudicata, la sensazione che le piaceva meno di tutte. Leon sapeva? Lo aveva scoperto in qualche modo? Oddio, c'entrava forse quella cosa dell'Iceland?

«Ehi, bella, lui era *innamorato* di te. E tu l'hai mollato come se niente fosse. Gli hai fatto molto male, lo sai? Era distrutto, cazzo! È di mio fratello che stiamo parlando!»

Monica era sbalordita. Fra tutte le numerose storie su se stessa che si raccontava fin dall'infanzia, non ce n'era mai stata una, di nessun genere, in cui lei aveva il potere di fare del male a qualcuno in qualunque modo. Era una sensazione così allarmante e così intollerabile per la sua sensibilità che comprò subito della coca da Leon, la sniffò, bevve più alcol di quello che poteva reggere e flirtò come una pazza. Ben presto si ritrovò fuori dal bar, mano nella mano con Leon nell'aria tiepida.

«Cosa stiamo facendo?»

«Ci riprendiamo la notte. Stai sempre a menarla con quella storia. Il femminismo. Adesso lo stiamo facendo.»

«Non è mica questo che vuol dire.»

«Seguimi.»

«E Darryl?»

Leon, sorpreso, inarcò i sopraccigli. Su uno di essi aveva un nuovo piercing, una barretta nera obliqua, simile alle linee che Monica tracciava ai margini dei romanzi accanto alla parola SOTTOTESTO.

«Nessuna ragazza ci ha mai divisi, non preoccuparti.»

Sempre tenendola per mano, Leon entrò nel prato. Di norma nessuno poteva farlo, né gli studenti né i non studenti, ma quella sera passarono inosservati fra i caschi di sicurezza e i gilè arancioni. Strisciarono dentro un buco nell'enorme telone sul fianco del palco. Affondarono nel fango. Lei si scoprì eccitatissima.

«Calma, calma. Monica, mica che vuoi infilarmi dentro qualcosa, eh? Perché non è roba per me.»

«Come?»

E poi si ricordò. Ma non era giusto: una volta c'era stata una conversazione *ipotetica* sulle cinture falliche nel contesto di una conversazione *teorica* su Hélène Cixous. Ma lei non voleva penetrare gli uomini, voleva inglobarli. Si sentiva ferita e sgradevolmente fraintesa. Inoltre, ciò dimostrava quel che aveva sempre sospettato: Darryl raccontava tutto a Leon.

«Ma che cavolo dici. Vieni qui.»

Da sopra arrivava il rumore degli operai che martellavano e inchiodavano, creando plusvalore per tronfi plutocrati, mentre sotto due anarchici, nudi dalla vita in giù, cercavano di scopare in mezzo al cortile, protetti da un mausoleo di tela cerata. Monica sentiva un freddo rivoletto di coca scenderle in gola dalle cavità nasali, e aveva la sensazione che tutto questo avrebbe funzionato meglio come aneddoto che come realtà. Non c'era armonia, ogni tocco era al posto sbagliato o nel momento sbagliato, e lei desiderava Darryl. Desiderava tutte le persone del mondo e anche la sola che potesse salvarla da tutto quel desiderio. Cercò di analizzarlo. Qual era il problema? Non era la faccia di Leon, né il suo corpo, il suo sesso, la sua classe o la sua razza. Era il *flusso di energia*. Incredibile. Aveva appena compiuto vent'anni, eppure aveva trovato la risposta che tutti cercavano fin dagli inizi della teoria culturale – sì, era toccato a lei scoprirla. *A volte il flusso è semplicemente... sbagliato*. C'erano persone con le quali volevi umiliarti, e persone che volevi umiliare; c'erano persone che volevi incontrare su un terreno paritario – che nell'interesse del capitalismo veniva convenientemente chiamato "amore" – e persone con le quali non sapevi davvero cosa fare. Saltò fuori che Leon apparteneva a quest'ultima categoria. Monica non poteva lavorare con lui. Era plusvalore. Per qualcuno rappresentava la ricchezza, ma non per lei.

Leon interruppe quello che stava cercando di fare, rotolò giù dal suo corpo, indicò il marchio Kappa sulla propria manica e sospirò.

«Yin. Yang. Uomo. Donna.»

«Come, scusa?»

«Mia nonna dice che è come una danza. Non si può guidare in due.»

Monica strisciò fuori e tornò nella sua stanza. Fece un sogno. Si trovava nel terreno di un castello, in un maestoso giardino del diciottesimo secolo. C'erano siepi e aiuole ben curate, e labirinti e fontane e statue. Forse c'era un eremita ma lei non lo vide. Al centro di tutto c'era un'enorme piscina. Era piena di giovani uomini bellissimi, diversi per razza, colore degli occhi e tipo di capigliatura, ma tutti con un fisico perfetto. Saltellavano nell'acqua, andando su e giù come delfini, mentre ai quattro angoli, su quattro trampolini, alcuni di loro si tuffavano con capriole spettacolari. E proprio mentre ammirava quelle acrobazie, Monica si accorse che nelle loro forme perfette c'era un'anomalia: tutti avevano l'inguine coperto da un involucro di pelle scintillante e traslucida, che conteneva e nascondeva qualunque cosa si trovasse all'interno, come la calzamaglia bianca di Baryšnikov. Nel sogno, Monica infilava la mano in tasca e avvertiva la presenza di un coltellino e capiva subito che quello era il suo strumento: ogni involucro andava tagliato.

Era un sogno perfetto per Nancy Friday. Perché si svegliò spaventata? Non perché il sogno fosse perverso, ma perché sapeva che non lo avrebbe mai dimenticato e, di conseguenza, non avrebbe dimenticato le esperienze da cui era scaturito. E lei voleva dimenticare. Nella sua meritocrazia era importante non serbare ricordi: non facevano altro che legarti a un passato che ti stavi già preparando ad abbandonare. Non cercava mai di ricordare nulla, almeno consapevolmente. Nei sogni era diverso. Un sogno era una casa che il cervello costruiva senza il tuo permesso, proprio per conservare in eterno ricordi ed esperienze e impulsi ribelli, anche quelli morti che ti causavano solo dolore, quelli di cui volevi assolutamente liberarti. Quando diventò una donna grande si domandò qualche volta se sua figlia avrebbe mai fatto sogni del genere, o se ormai i contorcimenti psicologici e le sorprese su se stessi avessero semplicemente cessato di esistere, diventando antiquati come i lettori di MiniDisc o evolvendosi come l'appendice. Un sogno come quello, se allora lo avessi raccontato a un compagno di college – anche a qualcuno che ti conosceva bene e sosteneva di amarti –, avrebbe suscitato solo sogghigni e commenti

tipo *Una chiamata per il dottor Freud!* Monica non lo aveva raccontato a nessuno.

Possibile? Era davvero andata a letto con tre persone in dodici ore? Cosa non infliggiamo al nostro corpo, da giovani! E poiché non si può ricordare in avanti, avrebbe dovuto aspettare molto, molto tempo per trovare una debole eco futura di tali eccessi: allattare un figlio e poi, qualche ora dopo, sdraiarsi accanto a un altro figlio per farlo addormentare; poi svegliarsi in una terza stanza – tutto nel giro di una sola notte – e spingersi indietro contro l’amato per annullare la sua carne nella propria, e viceversa.

- a. Abbreviazione di Motorway 4, autostrada che collega Londra con il Galles meridionale. (*Le note sono a cura della traduttrice.*)
- b. Lord of Misrule era un titolo che anticamente si dava al cerimoniere delle feste e delle libagioni natalizie. I *duppies* in giamaicano sono gli spiriti dei morti.
- c. Autrice americana che scriveva di sessualità femminile. Uno dei suoi libri si intitola appunto *My Secret Garden: Women's Sexual Fantasies*.

Il Fiume Lento

Siamo immersi, tutti quanti. Io, tu, i bambini, i nostri amici, i loro bambini, tutti gli altri. Qualche volta usciamo: per andare a pranzo, per leggere o abbronzarci, mai per molto tempo. Poi ci caliamo di nuovo nella metafora. Il Fiume Lento è un cerchio, è bagnato, ha una corrente artificiale. Anche se non ti muovi arriverai da qualche parte e poi tornerai da dove sei partito, e se possiamo parlare della profondità di una metafora, be', allora è profonda circa un metro, tranne per un breve tratto dove sale a circa due metri. Qui i bambini strillano – aggrappandosi alle pareti o all'adulto più vicino – finché non torna di nuovo a un metro. Noi giriamo e giriamo. Tutta la vita scorre qui dentro. Scorre!

Le reazioni variano. La maggior parte di noi si lascia trasportare dalla corrente, nuotando un po', camminando o stando a galla. Molti usano dispositivi di galleggiamento vari – salvagenti, tubi, materassini –, piazzandoli strategicamente sotto le braccia, il collo o il sedere per creare una spinta verso l'alto e rendere così ancora più facile quel che già non richiede alcuno sforzo. La vita è fatica! Ma noi siamo in vacanza, dalla vita e dalla fatica. "Seguiamo la corrente." Ed essendo entrati nel Fiume Lento dobbiamo avere un dispositivo di galleggiamento, anche se sappiamo, razionalmente, che la corrente artificiale basta da sola a sostenerci. E tuttavia ne vogliamo uno. Galleggianti di marca, galleggianti troppo grandi, galleggianti dalle forme ridicole. Sono una novità, un lusso: riempiono il tempo. Completeremo molte rivoluzioni prima che il loro fascino si esaurisca – e per qualche persona fortunata non si esaurirà mai. Per noialtri, invece, arriverà il momento in cui capiremo che il bagnino aveva ragione: questi affari sono troppo grandi; sono ingombranti, fastidiosi.

La verità è che saremo tutti trascinati dal Fiume Lento, alla stessa velocità, sotto lo stesso implacabile sole spagnolo, per sempre, finché non lo saremo più.

Alcuni portano all'estremo questo principio del flusso universale. Fanno il morto – testa sotto, membra molli, nessuno sforzo – e in questo modo scoprono che anche un cadavere gira. Alcuni – meno tatuati, spesso laureati – insistono ad andare nella direzione opposta, dimenandosi per nuotare contro corrente, senza mai avanzare, ma limitandosi a mantenere la posizione, anche solo per qualche istante, mentre gli altri li superano. È una posa: non può durare a lungo. Ho sentito un uomo con un taglio di capelli alla moda dire che poteva fare tutto il giro nuotando a ritroso. Ho sentito sua moglie, una hipster, sfidarlo a riuscirci davvero. Avevano tempo per questi giochi perché non avevano figli. Ma quando si è girato e ci ha provato, è stato spazzato via nel giro di un minuto.

Il Fiume Lento è una metafora e nello stesso tempo un vero bacino d'acqua artificiale, in un albergo "all inclusive" ad Almería, da qualche parte nel Sud della Spagna. Non usciamo mai dall'albergo se non per comprare dispositivi di galleggiamento. Il piano è battere l'albergo al suo stesso gioco. Si fa così: si beve una tale quantità di alcol che il soggiorno risulta di fatto gratis. (Solo i più volgari tra noi parlano apertamente di questo piano, ma siamo tutti concordi.) Perché in questo albergo siamo tutti britannici, siamo tanti e senza vergogna. Ci piace stare insieme. Qui non c'è nessun francese o tedesco a vederci rifiutare paella e pesce spada al buffet in favore di salsicce e patate fritte, e nessuno a giudicarci mentre, sdraiati sui lettini, passiamo dal concetto di letteratura alla realtà del sudoku. Uno della nostra tribù, un signore anziano, ha un ritratto di Amy Winehouse tatuato su ciascuno stinco, e noi non lo giudichiamo, niente affatto, come potremmo? Non ci restano molti santi del calibro di Amy; l'adoriamo. È stata una dei pochi a esprimere il nostro dolore senza ridicolizzarlo o sminuirlo. Per questo ci sta che la sera, nel breve lasso di tempo che passiamo fuori dal Fiume Lento, all'ora del karaoke cantiamo a squarciagola le sue famose canzoni d'amore perduto, già ubriachi,

contenti di sapere che un giorno lontano, molto lontano, quando tutto ciò sarà finito, questi amatissimi versi verranno cantati al nostro funerale.

Ma il karaoke era ieri sera; questa sera abbiamo un mago. Estrae conigli da vari posti, posti inaspettati. Andiamo a dormire e sogniamo conigli, ci svegliamo, rientriamo nel Fiume Lento. Avete sentito parlare del cerchio della vita? È un po' la stessa cosa. Noi giriamo e giriamo. No, non abbiamo visto le rovine moresche. E neppure esploreremo quelle montagne aride e brulle. Nessuno di noi ha letto quel romanzo recente ambientato proprio qui, ad Almería, né ha intenzione di farlo. Non saremo giudicati. Il Fiume Lento è una zona di non giudizio. Questo però non significa che siamo ciechi. Perché anche noi abbiamo visto le serre in polietilene – dall'autobus, nel tragitto dall'aeroporto – e abbiamo visto gli africani che lavorano qui spostarsi in bicicletta da una serra all'altra, soli o in coppia, sotto il sole spietato. Mentre li osservavo ho appoggiato la testa al finestrino vibrante e, come nel racconto del rovo ardente, invece degli africani ho visto un miraggio. Era una visione di un cestello di pomodorini, avvolto nella plastica. Fluttuava davanti al finestrino, nel quasi-deserto, tra le rovine moresche. Aveva un aspetto familiare, vero quanto la mia mano. E su quel cestello ho visto un codice a barre, e sopra il codice a barre c'era scritto PROVENIENZA: SPAGNA – ALMERÍA. La visione è svanita. Non serviva né a me né a nessun altro, in quel momento, nella nostra vacanza. Perché chi siamo noi per... e chi siete voi per... e chi sono loro per chiederci... e chi scaglia la prima...

È vero che noi, essendo britannici, non sapremmo indicare il Fiume Lento su una cartina della Spagna, ma è anche vero che non ne abbiamo bisogno, perché usciamo dall'acqua solo per comprare dispositivi di galleggiamento, come ho già detto. È vero, inoltre, che la maggior parte di noi ha votato per la Brexit e perciò non può sapere se l'estate prossima avrà bisogno di qualche visto complicato per entrare nel Fiume Lento. Ce ne preoccuperemo l'estate prossima. Tra di noi ci sono alcune persone di Londra, laureate e passioniste di cose come le metafore e rimanere in Europa e nuotare contro corrente. Quando

non sono nel Fiume Lento, i membri di questa cospicua minoranza tengono lontani i figli dalle inesauribili patatine e si spalmano la crema solare con il fattore di protezione più alto possibile. E anche in acqua cercano di mantenere certe distinzioni. Non fanno la Macarena. Non partecipano alla lezione di Zumba. Alcuni dicono di trovarle tristi, altri di temere l'umiliazione. Ma, a dire il vero, è difficile ballare in acqua. A ogni modo, dopo avere mangiato – sano – o avere acquistato un dispositivo di galleggiamento (non di marca), rientreranno nella metafora con tutti gli altri, in questo Uroboro d'acqua che, al contrario del fiume di Eraclito, è sempre lo stesso in ogni punto.

Ieri il Fiume Lento era verde. Nessuno sa perché. Le teorie abbondano. C'entrano tutte con l'urina. Il verde può essere la conseguenza dell'urina, o il colore della sostanza chimica messa nell'acqua per nascondere l'urina, oppure la reazione dell'urina al cloro o a qualche altro agente chimico sconosciuto. Io non dubito che c'entri l'urina. Ci ho pisciato dentro anch'io. Ma ciò che troviamo così inquietante non è l'urina. No, la triste conseguenza di quel verde è che sposta l'attenzione in modo assai sgradevole sulla fondamentale artificialità del Fiume Lento. D'un tratto quel che sembrava del tutto naturale – galleggiare lentamente in un cerchio senza fine, ascoltando la hit dell'estate, che guarda caso si intitola *Slowly* – ora sembra non solo innaturale, ma anche estremamente bizzarro. Più una terribile metafora della vita che una vacanza da essa. Questa sensazione non è limitata ai pochi patiti delle metafore qui presenti. È condivisa da tutti. Se dovessi paragonarla a qualcosa, direi che ricorda la vergogna provata da Adamo ed Eva quando si guardarono e si accorsero per la prima volta di essere nudi agli occhi degli altri.

Qual è la soluzione della vita? Come si può viverla “bene”? Di fronte ai nostri lettini ci sono due ragazze pettorute, sorelle. Arrivano molto presto al mattino, e invece dei soliti lettini di plastica usati da tutti gli altri riescono ad accaparrarsi uno dei rari letti a baldacchino con vista mare. Queste sorelle hanno diciotto e diciannove anni. Il loro letto

all'aperto sfoggia diafane tende bianche su tutti e quattro i lati, per proteggere dal sole chi vi si sdraia sopra. Ma le sorelle tirano indietro le tende, creando un palcoscenico, e si sdraiano sul letto per perfezionare l'abbronzatura, spostando spesso lo slip del bikini per controllare i loro progressi, la linea sottile che separa la pancia scura dall'inguine pallido. Si osservano con aria assente il monte di Venere nudo prima di tornare a distendersi sul letto da giardino. Il motivo per cui le nomino è che nel contesto del Fiume Lento sono insolitamente attive. Passano più tempo sulla terraferma di chiunque altro, principalmente per fotografarsi a vicenda con il telefono. Per le sorelle, questa faccenda delle fotografie è una forma di lavoro che riempie le loro giornate fino al limite, proprio come il Fiume Lento riempie le nostre. È un resoconto della vita che dura quanto la vita stessa. "Negli stessi fiumi entriamo e non entriamo. Siamo e non siamo." Così disse Eraclito, e così dicono le sorelle mentre entrano ed escono dal campo dell'obiettivo, catturando il flusso delle cose, inquadrando se stesse per un istante: per come sono, e per come non sono. Io, personalmente, sono commossa dalla loro solerzia. Nessuno le paga per il loro lavoro, ma questo non le scoraggia. Come assistenti fotografe durante un vero servizio fotografico, prima preparano lo sfondo, pulendolo, migliorandolo, discutendo l'angolazione della luce, e se necessario spostano addirittura il letto in modo da eliminare dall'inquadratura tutto ciò che è antiestetico: rifiuti, foglie secche, anziani. Preparare lo sfondo richiede un po' di tempo. Data la profondità di campo dei loro telefoni, anche una carta di caramella a molti metri di distanza deve essere rimossa. Poi raccolgono gli oggetti di scena: petali rosa, stravaganti cocktail con fotogenici ombrellini che spuntano dal bicchiere, gelati (da fotografare ma non mangiare) e, in un'occasione, un libro, tenuto in mano solo per la durata della fotografia e oltretutto – anche se forse l'ho notato solo io – capovolto. Mentre si preparano, entrambe portano un triste paio di occhiali dalla semplice montatura nera. La prima che è pronta per posare passa gli occhiali all'altra. È facile dire che fanno sembrare faticoso l'essere giovani, ma non è sempre stato così, anche quando lo strumento di quella difficoltà era diverso? Loro almeno interpretano la vita come un

progetto, un progetto valutabile che può piacere o essere commentato. E noi cosa facciamo? Galleggiamo?

A tre minuti a piedi dall'uscita posteriore dell'albergo c'è il lungomare, dove la sera vengono offerti bonari intrattenimenti, casomai avessimo bisogno di qualcosa da fare nelle poche ore buie in cui il Fiume Lento viene controllato, pulito e sterilizzato. Uno di questi intrattenimenti è naturalmente il mare. Ma una volta che siete entrati nel Fiume Lento, con tutta la sua calma e docilità, il suo cloro sterilizzante e le sue correnti rapide ma gestibili, è molto difficile accettare il mare: il sale abbondante, la vita acquatica, le isolette di plastica aggrovigliata. Per non parlare degli abissi saccheggianti, della temperatura in aumento e degli orizzonti infiniti che ricordano la morte. Lo ignoriamo. Invece passeggiamo sul lungomare, oltre le due signore che fanno le treccine, continuando per qualche minuto fino a raggiungere i tappeti elastici. È la camminata più lunga dall'inizio della vacanza. Lo facciamo "per i bambini". E adesso leghiamo i bambini nelle imbracature e li guardiamo rimbalzare su e giù sulla metafora, su e giù, su e giù, mentre noi ci sediamo su un muretto davanti a loro e al mare, con le gambe penzoloni, sorseggiando tumbler di vodka portati dall'albergo, chiedendoci se alla fine i tappeti elastici non siano superiori, come metafora, ai fiumi lenti. La vita è senz'altro una faccenda piena di su e giù, anche se per i bambini i giù sembrano arrivare come una sorpresa – quasi una gioia, essendo così sconvolgenti, così difficili da credere –, mentre per noi, seduti sul muretto con i nostri tumbler in mano, sono i su che ora hanno un'aria un po' improbabile, poco plausibile; ci appaiono come una subdola distrazione, più rara della luna rossa. A proposito, quella sera c'era la luna rossa. Non guardatemi così: la Spagna meridionale ha il più alto rapporto tra metafore e realtà di qualunque posto che io conosca. Qui ogni cosa ne contiene ogni altra. E tutti abbiamo alzato lo sguardo verso la luna rossa – quella luna insincera del 2017 – e in quel momento ciascun uomo e ciascuna donna fra noi ha capito che non ci si può prendere una vacanza da un anno come questo. Eppure era bella. Ha avvolto i nostri figli rimbalzanti nella sua luce rossa e ha

incendiato il mare.

Poi il tempo è scaduto. I bambini erano furibondi, perché non capivano ancora come il tempo potesse scadere, e scalcivano e graffiavano mentre li sfilavamo dalle imbracature. Ma noi non ci siamo arresi, non abbiamo ceduto; no, li abbiamo tenuti stretti e abbiamo accettato la loro rabbia, l'abbiamo assorbita nel nostro corpo, tutta quanta, così come accettiamo tutti i loro sciocchi capricci come sostituti della vera indignazione, che loro naturalmente non conoscono ancora, perché non glielo abbiamo ancora spiegato, perché siamo in vacanza, ed è proprio per questo che siamo venuti in un albergo con un fiume lento. A dire il vero, non è mai il momento giusto. Un giorno apriranno un giornale o una pagina web e leggeranno per conto loro dell'anno – 2050 o giù di lì, secondo i profeti – in cui il tempo scadrà. Un anno in cui non saranno più vecchi di quanto siamo noi adesso. Non tutto gira e gira. Alcune cose vanno su e...

Mentre torniamo in albergo ci fermiamo dalle signore che fanno le treccine, una del Senegal e l'altra del Gambia. Con la luna rossa che proietta la sua luce cinematografica riusciamo a scorgere la costa del loro continente dall'altra parte del mare, ma loro la traversata non l'hanno fatta qui, perché è ancora più pericoloso che nel tratto tra la Libia e Lampedusa, la via per cui sono venute. Basta guardarle per capire che sarebbero capaci di percorrere tutto il Fiume Lento nuotando contro corrente. Che poi, fra l'altro, non è proprio ciò che hanno fatto? Una si chiama Mariatou, l'altra Cynthia. Per dieci euro sanno eseguire diversi stili di trecce, aderenti, senegalesi, oppure alte all'olandese. Tre del nostro gruppo vogliono farsi pettinare; le signore si mettono al lavoro. Gli uomini sono nelle serre. I pomodori sono al supermercato. La luna è nel cielo. I britannici stanno lasciando l'Europa. Noi siamo qui in cerca di "evasione". Crediamo ancora nelle evasioni. «Qui in Spagna è difficile» dice Mariatou, in risposta alle nostre domande. «Molto difficile.» «Vivere bene?» aggiunge Cynthia, tirando i capelli di nostra figlia e facendola strillare. «Non è facile.»

Quando arriviamo al cancello dell'albergo è già tutto buio. Una coppia di gemelli identici sui vent'anni, Rico e Rocco, con riccioli neri untati e jeans bianchi aderenti – due identici iPhone incastrati nelle tasche strette – hanno appena concluso il loro numero e stanno mettendo via il boombox. «Arriviamo secondi a "X Factor" di Spagna» dicono, in risposta alle nostre domande. «Siamo Tunisia di nascita ma adesso siamo Spagna.» Auguriamo loro buona fortuna e buona notte e distogliamo lo sguardo dei nostri figli dall'oscena protuberanza di quegli iPhone, della cui esistenza abbiamo deciso di tenerli all'oscuro per molti anni, o almeno fino al loro dodicesimo compleanno. Davanti agli ascensori ci separiamo dai nostri amici e dai loro figli e saliamo nella nostra stanza, che è uguale alla loro stanza e a quella di tutti gli altri, e mettiamo a letto i bambini e ci sediamo sul balcone con i nostri computer e i nostri telefoni, sui quali leggiamo i tweet di quello là come facciamo ogni sera da gennaio. Intorno a noi, su altri balconi, vediamo altri uomini e donne su altre sdraio con altri dispositivi, impegnati più o meno nella stessa procedura. Sotto di noi scorre il Fiume Lento, color blu elettrico, un colore assurdo, color Facebook. Dentro c'è un uomo completamente vestito, armato di un lungo mocio – viene tenuto fermo da un altro uomo che lo afferra per la vita, in modo da consentirgli di inclinare il mocio e opporsi alla corrente forte ma ipnotica e pulire la patina di sporco che abbiamo lasciato sulle pareti del fiume.

Parole e musica

Ieri sera sono andata al Vanguard, per dare un'occhiata all'altra mia vita. Lei era seduta su uno sgabello a cantare scat, ma non avevo mai sentito uno scat come quello: i suoni le uscivano alla rovescia e all'indietro. Invece di *la la do la be la* era quasi *al al od al eb al* – come un ululato. In effetti, ogni tanto sembrava che stesse proprio cantando quella parola, *ululato*, ripetutamente. Forse era proprio così. Cantava in spagnolo, cantava in inglese, ci faceva ridere, ci faceva piangere, era assurdo! Tutti tranne me erano ultracinquantenni dall'aria anglosassone, ma lei non si è lasciata fermare da questo. Mi ha ricordato perché non sono una cantante. La stessa ragione per cui gli atei sussurrano in chiesa. Al piano c'era Fred Hersch – è arrivato con le stampelle e se n'è andato nello stesso modo. Ho spostato la sedia per farlo passare. Vorrei che anche per me la musica fosse così importante. Fortunati coloro per i quali la musica è così importante.

Uptown, in 123rd Street, vicino al Marcus Garvey Park, una certa signorina Wendy English si è accomodata sulla stessa sedia su cui si sedeva Stokely. Non è un'imitazione, non è *come* quella sedia, è proprio la stessa identica cazzo di sedia, che i musei lo sappiano o no. Questa è la casa della sorella di Wendy. Un tempo sua sorella era una Black Panther, e questo voleva dire che spesso toccava a lei organizzare le cose per uomini abili con la retorica ma inetti con i dettagli pratici. Di certo nessuno di loro è venuto a trovare Candice quarant'anni dopo, quando era sola, spiantata e morente. Ma la morale di questa storia non è chiara, perché anche se in teoria Wendy era la brava ragazza che non ha mai preso le armi e ha sempre protestato soltanto in maniera civile, e anche se si è sposata e si è

trasferita a Boston e ha avuto tre figli che sono andati al college, in questa particolare sera anche lei è sola come lo è sempre stata Candice English. Nessun maschio adulto ha intrapreso il viaggio. Non sono morti, intendiamoci – solo che hanno altro da fare. Nuovi figli, nuovi paesi, e così via. Divorzio, divorzio, scomparsa improvvisa, disputa di proprietà, in quest'ordine. Quest'ultimo caso, la disputa di proprietà, sarà senz'altro l'ultimo. Lui era troppo impaziente di sposarsi, e ogni volta che guardava negli occhi quel dongiovanni settantaduenne che si inginocchiava davanti a lei nei suoi pantaloni di gabardine (lo faceva in continuazione), Wendy vedeva la casa della sorella morta al centro delle sue luccicanti pupille nere. La signorina Wendy ha settantasette anni e non è certo un'ingenua. Ha da poco troncato quest'ultima relazione, si è ritirata dalla biblioteca con una buona pensione ed è tornata a New York per prendere possesso di una casa in cui non mette piede dal 1990. Si sistema nella miniera d'oro accidentale di Candice e straccia le piccole cartoline man mano che arrivano, qualcuna ogni settimana, per spiegare quanto vale la casa e come sarebbe facile venderla. Lei non ne dubita.

Molte cose della casa di Candice l'hanno stupita. Tanto per cominciare, non è la casa di una pazza. È molto ben organizzata. Le foto dei suoi figli, che Wendy aveva continuato a mandare alla sorella nel corso degli anni, anche dopo che ogni comunicazione razionale con lei era diventata impossibile, le ha trovate tutte in ordine – insieme alle lettere di accompagnamento rimaste senza risposta –, legate con robusti elastici e impilate in una serie di schedari. «Non mandarmi più la tua roba. Finisce dritta nella spazzatura e poi mi tocca svuotare il bidone.» Ma non era vero. Aveva conservato tutto, e con cura. Un sacco di cose sono risultate diverse da come erano state presentate. La pazzia poteva essere una buona scusa per impedire alla gente di venire a trovarla. Forse, qui a New York, essere pazza si era rivelato meno disonorevole che essere sola, o sottoccupata. Perché c'era stato un tempo in cui Candice era al centro dell'uragano. Sì, per almeno un decennio era stata l'occhio di un tremendo ciclone, e doveva essere stato orribile quando d'un tratto quel ciclone era passato oltre, aveva abbandonato la causa, esaurito i fondi, preso una

condanna da trent'anni all'ergastolo, e Candice si era ritrovata sola, a guardare fuori da questa bella finestra panoramica verso il parco, dove neppure un filo d'aria muove i ginkgo. Mentre Wendy, che ha avuto, al confronto, una vita molto meno drammatica, conosce decisamente meglio l'immobilità e il silenzio – la consistenza del silenzio. Spesso si siede sulla sedia di Stokely della sorella per quattro minuti e trentatré secondi precisi e si procura la sua dose di John Cage. Sente gli uccelli, sente i camion della spazzatura, sente *Ehi, stronza, ti conviene ridarmi i soldi!* L'intera sinfonia della città. Le dà molta soddisfazione.

Un'altra cosa sorprendente: la collezione di vinili di Candice. Come sorelle non andavano d'accordo su molte cose, dati i loro temperamenti così diversi, che le spingevano a essere d'accordo sulla libertà ma non su come ottenerla o su come sarebbe stata una volta ottenuta – però avevano una casa comune nella musica. Il ricordo più tenero di tutti: ballare tenendosi per mano, ondeggiando al ritmo di *I'd Rather Be With You* di Bootsy, a una grigliata di famiglia, prima che il secondo uomo sparisse e i bambini crescessero abbastanza da avere paura di zia Candice e della sua abitudine di telefonare per leggere articoli di giornale terrificanti nel ricevitore. A quei tempi erano due piccole signore flessuose, ancora sulla quarantina, entrambe con i riccioli, perché spesso i loro capelli andavano d'accordo più delle loro teste. Più tardi erano diventate due minuscole vecchiette e tutti quei magnifici capelli si erano trasformati in una lanugine bianca che solo Wendy aveva avuto il buonsenso di tagliare. Pensavano alla loro madre che aveva avuto la lungimiranza di diventare sempre più grossa e imperiosa con l'età. Si rammaricavano dei geni caraibici del padre, che tendevano verso un fisico asciutto e avevano condannato Wendy ad almeno un decennio di *prego, prego, si sieda pure al mio posto*.

Prego, mi baci il culo. Non mi serve il suo posto, ho il mio. E per favore stia lontano da questa sedia perché è un cimelio di famiglia, un pezzo di storia, oppure è una copia da trenta dollari che la mia sorella pazza ha scovato a qualche svendita. Non importa. La morte converte tutto in tesoro, immobilizza ogni cosa perché possiamo spruzzarla con la vernice dorata. Beethoven! Candice non le aveva mai detto una

parola su Beethoven, eppure eccolo lì, tutto quanto, e se Wendy lo avesse saputo, be', era una cosa che magari avrebbero potuto condividere. Wendy ha messo su la n. 7, l'*Allegretto*, e ha immaginato un'ottima alternativa: due anziane signore di nobile aspetto, ormai da tempo libere da uomini inutili, che camminano fino al Lincoln Center per ascoltare questa processione, questa marcia attraverso la storia, e sentono, nel contrappunto, i loro due viaggi differenti, i loro alti e bassi. Oh, sarebbe stata una cosa speciale, davvero speciale, ma non è andata così, non avrebbe potuto andare così, perché l'America è quel genere di stronza che fa impazzire chiunque le voglia davvero bene.

Il regno di Myron si estende da un capo all'altro di Bleecker Street. Lui lo percorre tutto il giorno e fino a tarda notte, e nessuno sa dove dorme, anche se naturalmente sarebbe molto facile chiederglielo. La sua bestia nera è il cordolo del marciapiede. Alcuni cordoli di questa città sono assurdamente alti, e per quanto sia forte nella parte superiore del corpo, a volte Myron non riesce a salirci sopra con la sedia – soprattutto con i sacchetti di plastica pieni appesi alle maniglie –, così si ferma ad aspettare che qualcuno appaia alle sue spalle e lo spinga. E ormai tutti noi sappiamo eseguire alla perfezione questo pezzo di coreografia cittadina. Quando una persona lascia ne subentra un'altra, e Myron non si gira neppure a vedere chi è – ci riconosce dalla voce. Poi, una volta che l'hai fatto salire sul marciapiede, occorre scoprire se vuole compagnia per un isolato o due. Di solito sì. Per essere un uomo senza gambe, Myron parla un sacco di danza. Ai suoi tempi andava pazzo per la disco. Oggi la disco piace a pochi, ma lui la fa sembrare la musica degli dei. Gli diciamo: *Sei sicuro che non stai idealizzando la disco perché allora avevi le gambe?* Myron la trova un'idea ridicola. Dice: Quello che non capite della disco è che è l'unica musica americana che è riuscita a mettere neri e bianchi nella stessa stanza e li ha fatti ballare tutta la notte, perché quelle maledette canzoni non finiscono! Si fondono l'una nell'altra! Sono come l'energia vitale! Noi non siamo d'accordo, ma ridiamo con lui. Poi diventa serio, dice: Be', era un momento migliore per l'America, questo è poco ma sicuro. Noi non siamo sicuri. Nixon? Gli ostaggi in Iran? Jim Jones? La caduta di

Saigon? Eppure forse ha ragione.

Nelle serate tiepide, verso le dieci, sotto l'arco di Washington Square si forma un allegro cerchio di ballerini di breakdance. Mi piace perché è inautentico, come me. È possibile che non ci sia niente di meno reale a questo mondo di due tizi neri, due portoricani e una ragazza bianca che rappano sotto le stelle del Greenwich Village, eppure eccoli lì, puoi toccarli, non sono ologrammi. Secondo la mia esperienza, le cose su cui possiamo avanzare meno diritti sono proprio quelle che rincorriamo con più insistenza, e questi cinque si danno davvero un sacco da fare. Non ho mai visto nessuno sforzarsi tanto per trovare una rima.

Tre panchine più in là è seduto Abraham Lincoln. Stessa barba, stessa faccia, e ha anche l'abbigliamento giusto. Non è propriamente un costume, ma l'impressione generale è che Lincoln si vestirebbe così se oggi fosse vivo e passasse le sue giornate tra MacDougal Street, Thompson Street e il parco. Presumo che sia pazzo, ma è estremamente solenne e dignitoso e non parla da solo né con nessun altro. Si limita a camminare a grandi passi recitando la parte di Lincoln. D'inverno tiene duro più che può, ma quando arriva dicembre si comincia a vederlo con un berretto e un largo giubbotto da marinaio e scarponi da neve L.L. Bean, e devo dire che l'effetto Lincoln diminuisce un po'. In quei momenti mi dispiace molto per lui. Non solo perché fa freddo ma perché il clima lo sta privando del suo vero io, ed è una cosa terribile da vedere. Per quasi tutto l'inverno mantiene quell'aria avvilita e vergognosa, come un uomo costretto a vivere in un corpo che non riconosce. Tuttavia non dà l'impressione di possedere dispositivi tecnologici e neppure di essere al corrente della loro esistenza, così almeno gli viene risparmiata l'umiliazione di sapere che quando googli il suo nome la prima cosa che appare è *Cos'ha fatto di tanto importante Abraham Lincoln?* Che è un po' come sentire sette milioni di alunni di quarta elementare sbattere la fronte sul banco tutti insieme. Poi l'inverno allenta la morsa. Ecco spuntare le giunchiglie e i ratti più vivaci, anche se il vero annuncio della

primavera è l'apparizione del nostro Presidente che ricomincia i suoi giri nei dintorni, con il cappello a cilindro e il soprabito e quella macchia di seta nera alla gola che tiene insieme l'intero look. In primavera non parla, non più di quanto parli in inverno, ma una volta l'ho sentito cantare. Ero seduta sotto i ciliegi in fiore e lui mi è passato davanti, cantava con voce molto bassa e difficile da sentire, ma se riuscivi a sintonizzarti, wow, era proprio bello:

Michael, row the boat ashore, hallelujah
Michael, row the boat ashore, hallelujah
Michael's boat is a music boat, hallelujah

Circa due ore dopo l'ho visto seduto davanti a Wendy's che mangiava un Wendy's. L'incantesimo non si è rotto. Oggi colui che canta tra sé senza auricolari mi è particolarmente caro, come il canto di un uccello da tempo ritenuto estinto.

Alla fine dell'estate, Dev ha suonato a Central Park. Storicamente, i chitarristi maschi hanno sempre tenuto lo strumento in un certo modo, puntandovelo contro come un pene e mettendosi al centro dello spazio e attirando a sé tutta l'energia come parafulmini conficcati nella guglia di una chiesa. Lui non ha fatto niente di tutto questo. Per la maggior parte dello spettacolo non avevamo idea di dove si trovasse, davvero: continuava a nascondersi dietro altre persone, altri strumenti. Aveva i riccioli raccolti in uno chignon e portava un paio di calzoni rosa salmone a vita altissima. Nel frattempo il pubblico pullulava di ogni genere di vero io immaginabile nella zona dei tre Stati. Tutti sapevamo che stava arrivando un gran temporale. Grazie alla tecnologia, il temporale poteva essere previsto con straordinaria precisione, tanto che, malgrado il caldo che faceva in quel momento, tutti sapevano con certezza che allo scoccare delle dieci avrebbe piovuto. Sentivamo il fantastico potere della conoscenza, ne eravamo inebriati, eppure nello stesso tempo credo che rimpiangessimo i veggenti e le streghe e i santi pazzi che cercavano di divinare queste cose dai colori del cielo. In

omaggio a questa ambivalente sensazione, abbiamo smesso di aspettarci uno spettacolo e abbiamo cominciato a capire che eravamo a una seduta spiritica. La musica ci circondava. Era calda e pesante come la serata. Era un magico rovesciamento della tecnologia: al posto di un'iterazione della musica di Dev trasmessa nelle nostre camere da letto attraverso gli auricolari, adesso era Dev a trasmettere *noi* nel suo piccolo spazio, una strana sorta di camera da letto che aveva ricavato dal parco. C'eravamo dentro tutti insieme. Avevamo inutili pensieri trascendentali come: *Anche questa è l'America!* Eravamo decisamente strafatti. Però, mentre ascoltavo, mi è venuta in mente una sezione del libro *Individui. Saggio di metafisica descrittiva* di P.F. Strawson, in cui l'autore prende in considerazione un mondo puramente uditivo, dove non esistono corpi, solo suoni, e io riesco a seguirlo fino al punto di chiedermi cosa succederebbe se *io* fossi un suono in un mondo di suoni: mi considererei un'entità speciale nel mondo dei suoni, separata dagli altri, e mi percepirei come un suono diverso da tutti gli altri suoni? E tuttavia come potrei sentirmi un'entità separata, un io che percepisce i suoni, quando il suono da me prodotto è solo una delle tante entità nell'insieme del mondo dei suoni? Ma poi Strawson passa oltre, nel libro, tornando al mondo ordinario, nella speranza che il lettore veda questo mondo con occhi nuovi, e io confesso che per me non è stato così, non è così, vedo solo corpi dappertutto che si attribuiscono una coscienza, perché... be', perché sembra davvero che la mente sia all'interno della testa! E che le orecchie siano collegate all'anima! Proprio così, al di là di quello che dicono i filosofi. *Soul music*, musica dell'anima! Visto lo stato in cui si trova il mondo, nessuno di noi meritava ciò che abbiamo ricevuto quella sera a Central Park, ma posso dirvi che siamo stati molto riconoscenti. Poi è arrivato un grande acquazzone che ha lavato via tutte quelle baggianate da gente di Manhattan.

Proprio perfetto

«E ci lavora anche tuo padre?»

«Sì, madame. Aiuta mia madre e costruisce la sc... la sc...»

«La scenografia? Cerca di respirare, Donovan, non c'è nessuna fretta. Sono sicura che raggiungerai gli altri nella piazza.»

La signorina Steinhardt, seduta sul bordo della cattedra, si passava una forcina sotto le unghie per rimuovere la sporcizia della metropolitana.

«Ora, Annette Burnham mi ha detto che è venuta a vedere lo spettacolo lo scorso fine settimana, con la madre e il fratellino. Le è piaciuto molto. E ha detto che tuo padre fa anche i burattini... e anche tu, non è vero?»

«Oh. Sì, madame.»

«Non dire madame, Donovan, non siamo nel Sud. È la televisione che vi insegna certe cose.»

«Sì, signorina St...» cominciò Donovan, anche se non aveva idea di come fosse il Sud, essendo nato e cresciuto nel Greenwich Village, e aveva una nozione piuttosto vaga della televisione, visto che non aveva il permesso di guardarla. Era stata sua madre – nata da padre inglese – a trasmettergli la strana idea che *madame* fosse una romantica espressione in uso in Inghilterra, adatta alle signore particolarmente degne di ammirazione.

«A ogni modo, va bene così» disse la signorina Steinhardt, e si girò verso la porta finché il bambino non smise di lottare con il suo nome e chiuse la grande bocca bagnata. «Be', direi che è un passatempo insolito per un bambino di otto anni. Se fossi in te lo userei. È sempre meglio usare quello che si ha.»

«Come, scusi?»

«Sono sicura che la classe sarebbe interessata a sentirtelo raccontare. Potresti portare a scuola un burattino.»

«Ma...»

«Sì, Donovan?»

La signorina Steinhardt incrociò una delle sue Mary Jane sopra l'altra e si sistemò la lunga gonna di tartan. Lo guardò dritto in quella faccia pallida ma non brutta: naso lungo e occhi verde chiaro; labbra piene, quasi da donna; e una massa di capelli scuri tagliati come un paio di tende leggermente ridicole ai lati della faccia stretta. In realtà poteva nutrire qualche speranza di diventare un tipo alla Robert Taylor – con quegli zigomi già così affilati per un bambino – se non fosse stato per l'assoluta mancanza di determinazione che gli trasudava da ogni poro.

«Ho g... g... già ritagliato le foto dal giornale. Stavo pensando di fare...» Donovan guardò l'insegnante con aria supplichevole.

«Respira, Donovan. Non è un'interrogazione. Sei sempre in preda al panico.»

«Il museo uptown. Quello che st... stanno costruendo. Hanno appena cominciato.»

«Il Guggencomesichiama?»

Donovan annuì.

«Oh, be', sì, è una buona idea» disse la signorina Steinhardt, un po' stupita perché sapeva che la G e la S erano le lettere che gli creavano più difficoltà. Tornò alle sue unghie. Donovan, pronto a cogliere il momento in cui gli altri si annoiavano di lui, raccolse la cartella e uscì su Sullivan Street, verso Washington Square.

Illuminato da un vivido sole autunnale, l'arco assomigliava più che mai al suo progenitore romano, e il bambino notò che le foglie, quando le calpestava, emettevano un piacevole scricchiolio, e un tipo stravagante dentro la fontana parlava di Cristo, e un altro in piedi sopra una panchina cantava una canzone sulla marijuana. Sua madre non doveva sapere di quel compito a casa. Lo giurò solennemente a se stesso in Fifth Avenue, prima di incamminarsi più adagio che poteva verso i Mews. Davanti a quella fila di graziosi villini si fermò e si aggrappò alla copia di un lampione vittoriano.

«Donovan? Cosa sei, matto? Vieni in casa!»

Irving Kendal uscì dalla loro casetta azzurra e si piazzò in mezzo alla strada. Mise una carica di tabacco nella pipa e osservò il suo unico figlio.

«Vieni qui. Non stare appeso a quell'affare.»

Il bambino non si mosse. Si era da poco reso conto che suo padre pronunciava la R come una V, che la sua Q era troppo acquosa, e che tutto quello che diceva veniva da un'altra epoca.

«Chi credi di essere? Gene Kelly?»

I vestiti erano ancora peggio: un abito tre pezzi a grossi scacchi gialli e marroni, tagliato in modo da creare un'illusione di altezza, con i bottoni distanti e i pantaloni che si allargavano tantissimo dal ginocchio in giù. Nel villino accanto, Donovan vide la signorina Clayton con il suo elegante kimono rosso e nero, in piedi davanti alla finestra con in braccio il suo maltese, Pablo. Osservò il padre e poi il figlio e lanciò al figlio un'affettuosa occhiata di solidarietà. Sarebbe stato bello lasciare lì Irving per andarsene a bere dalla macchina per le bibite della signorina Clayton e ad ascoltare i suoi dischi di be-bop, o a dare una sbirciatina al nudo appeso in bagno, o a lanciare una pallina a Pablo perché la azzannasse con le sue innocue mandibole. Ma quelle visite andavano razionate, per una questione di lealtà. «Quattro camere da letto, vero?» diceva Polly, se capitava che Donovan visitasse l'appartamento di un amico facoltoso. «Be'. Ci credo che ti è piaciuto. Ma certo. Sarebbe piaciuto anche a me. Probabilmente non sarei più voluta tornare a casa.» Oppure: «Una macchina per le bibite! Be', immagino che sia facile avere soldi da spendere, quando non si ha nessuno *per cui* spenderli tranne se stessi. Ma era *deliziosamente* frizzante?». Queste conversazioni, temutissime, gli lasciavano sempre un senso di colpa generalizzato, ancora meno gestibile perché non era chiaro da dove venisse.

Ecco spuntare Polly, scalza malgrado il freddo autunnale. Donovan la salutò con la mano; sua madre mimò la propria incapacità. Nella mano sinistra stringeva un lungo pezzo di velluto verde attaccato a un bastone, tenuto in alto per impedire che strisciasse sul pavimento, e nella destra tre piume colorate lunghe una trentina di centimetri. Volò

verso di lui, tra uno svolazzare di velluto che ricordava lo stendardo di una principessa medievale, tendendo le dita dei piedi in modo da far sembrare una serie di scattanti *pliés* ciò che per un'altra donna sarebbe stata una semplice corsetta.

«Proprio quando ho bisogno di te, caro: l'intera foresta si è staccata dai blocchi. Questa volta ci vorrà qualcosa di meglio della colla, forse qualche puntina, e una nuova serie di felci fatte con qualcosa di molto sempreverde. È importantissimo che abbia un bell'aspetto per martedì. Oh, Eleanor Glugel è passata di qui dopo la scuola e mi ha raccontato tutto e penso che sia un'ottima occasione per lo spettacolo, davvero ottima. Morivo dalla voglia di parlatene... perché ci hai messo tanto? Ho dovuto ascoltare mezz'ora di quella Glugel che blaterava del tatuaggio di sua nonna: è questo che porterà a scuola, da mostrare – o raccontare. Pensa un po': sua nonna.» Polly rabbrivì e indicò un punto nella parte interna del suo polso delicato: «Che argomento edificante! Oh, ma non lo sappiamo *già* che il mondo è pieno di orrori? Dobbiamo *davvero* sentirne parlare tutto il santo giorno? Non c'è un briciolo di poesia in quella bambina. Nessuna idea della magia delle storie. Scommetto un dollaro che porta già il bustino».

Tutto questo gli si riversò direttamente nell'orecchio, che si trovava allo stesso livello delle labbra di Polly. Lei gli strinse la mano; lui ricambiò la stretta. Era perfetta: una principessa degli elfi che aveva giurato fedeltà solo a lui. Eppure a volte gli sarebbe piaciuto che potesse vedere, come lo vedeva lui, che il loro era un legame d'acciaio che non si poteva infrangere facilmente come lei sembrava credere – un legame al quale lui non avrebbe mai e poi mai rinunciato, neppure per tutti gli appartamenti con quattro camere da letto e tutte le macchine per le bibite del mondo. Chi altro poteva fargli accettare di apparire davanti alla sua classe in calzamaglia, camicia da notte e berretto floscio con sonaglio? L'orgoglio non era forse il pegno di fedeltà più grande che un cavaliere potesse offrire a una principessa?

Ma il mattino dopo la signorina Steinhardt fece un nuovo annuncio: i bambini dovevano lavorare a coppie, per promuovere i valori del

compromesso, della responsabilità condivisa e della collaborazione, così carenti in questi tempi difficili. Guardò fuori dalla finestra in fondo all'aula con aria afflitta. Così una scuioletta pubblica del Village sarebbe diventata, nel suo piccolo, un faro per il mondo. Donovan ci mise qualche minuto per riconoscere in questa nuova direttiva la sospensione della pena in extremis nella quale non aveva neppure osato sperare. «Io e te!» gridò una bambina di nome Donna Ford, afferrando la mano di un'altra bambina di nome Carla Woodbeck, che arrossì di gioia e rispose: «Sì, noi due!», e nel giro di pochi istanti l'aula si riempì di urla simili, richieste e risposte, tutto intorno a Donovan, come una serie di porte che gli si chiudevano in faccia. Ridotto a cercare lo sguardo di Walter Ulbricht, scoprì che persino lui lo evitava, apparentemente in attesa di un'alternativa migliore.

«Quello che voglio dimostrare, in parte» disse la signorina Steinhardt, con una strana vocina tremante che mise a tacere la classe, «è che non sempre possiamo scegliere con chi lavorare.» La signorina Steinhardt aveva passato il giorno precedente a casa dei nonni a Brooklyn Heights, guardando i carri armati attraversare il canale di Suez. «Per favore, mettetevi in fila mentre chiamo i vostri nomi.»

Gli abbinamenti si sarebbero effettuati in ordine alfabetico, come se un terzo della classe non fosse di colore e Walter Ulbricht non avesse una voglia color vino che gli mangiava mezza faccia. Partì una seconda raffica di voci ansiose; la signorina Steinhardt le ignorò; si formò la doppia fila; suonò la campanella. In corridoio, Cassandra Kent si mise accanto a Donovan Kendal. Uscirono così, affiancati, in Sullivan Street, senza tenersi per mano né parlare, eppure camminando chiaramente insieme. Donovan passò ancora una volta per Washington Square Park, come faceva tutti i giorni, ma la presenza di Cassie Kent trasformò quel momento: le foglie non erano più solo scricchiolanti, ma tutte d'oro, e la fontana lanciava magnifiche colonne d'acqua, senza sosta, come un motore di gioia. Qualunque cosa fosse, ciò che scintillava nelle ampie strisce di cranio scoperto fra le treccine di Cassie profumava di una vacanza in un posto meraviglioso.

«Facciamo il tuo» disse Cassie. «Il museo. Visto che hai già tutto

pronto.»

«Oh. Be', d'accordo.»

«Gu-gu-guggenheim» disse lei, imitandolo ma senza cattiveria. «Allora, assomiglierà a un gelato, questo lo sappiamo.»

«Un tempio dello s-s-pirito. Alto trentatré metri» disse il bambino, mentre passavano sotto l'arco. «E questo, quanto pensi che sia...»

«Ventitré. Trenta per cento più piccolo, quindi» disse Cassie, senza nessuna pausa. «Ho una mente matematica. Vuoi giocare?»

Svoltarono a sinistra e si sedettero su due panchine di pietra all'ombra di un platano, davanti a un gioco a cui Donovan non aveva mai giocato in vita sua. Cassie tirò fuori dalla cartella un logoro sacchetto di corda e rovesciò un mucchietto di pezzi degli scacchi sul tavolo di cemento. Donovan cercò di concentrarsi sulle istruzioni che lei gli dava. Intorno a loro, gli uomini che solitamente i Kendal evitavano girando intorno al parco cominciarono ad avvicinarsi. Uno di loro era a petto nudo sotto il giubbotto di montone e aveva le scarpe avvolte in vecchi giornali. Un altro aveva solo una manciata di denti e portava una visiera da croupier rotta per ripararsi gli occhi dal sole invernale. Sembrava che conoscesse Cassie.

«Ehi, ragazzo... sei pronto?» chiese l'uomo della visiera a Donovan. Si inginocchiò accanto ai bambini e piantò i gomiti decrepiti sul tavolo. «Questa ragazzina sta per darti una lezione.»

Il piano di Donovan era osservare attentamente ogni mossa di Cassie, sperando di seguire la logica del gioco e ricostruirla nella propria mente confusa. Ma i pezzi che lei muoveva brutalmente sul tavolo di cemento, attenta solo al loro uso strategico, per Donovan erano nobili Re e Regine, e quelli erano i castelli in cui vivevano; lì c'erano i loro consiglieri fidati, e là i servi che aspettavano in fila davanti alle mura del castello – e nessuna spiegazione di Cassie sulle rigide regole che ne dettavano i movimenti poteva impedirgli di disporre istintivamente i pezzi secondo il rango o i rapporti che li legavano.

«Non puoi vincere niente, se giochi così» disse Cassie mentre rapiva la Regina di Donovan, che era imprudentemente uscita dalla sua stanza per accarezzare l'amato destriero bianco. «Non puoi

neanche *cominciare*, se giochi così.»

Quando circondò il suo Re, non molto tempo dopo l'inizio della partita, Cassie, seduta sui talloni, rise e batté le mani.

«Donovan Kendal» esultò, piantandogli un dito nello sterno, «non puoi più scappare.»

«Ma questa Cassie comesichiamo non potrebbe imparare le battute?» s'informò Polly. Stringeva imprudentemente fra i denti un tubetto di colla. Suo figlio le passò un centrino di carta, cioè la cuffia della Nonna che andava riattaccata al muso di cartone del lupo, un lavoro che bisognava rifare quasi ogni settimana. «Insomma, un altro paio di mani ci farebbe senz'altro comodo.»

«Ma adesso salta fuori che devono essere due bambini insieme. Io e lei. Lo ha detto la maestra.»

«Be', d'accordo, ma comunque non vedo perché questo dovrebbe...»

«È una bambina di colore» disse Donovan senza sapere bene perché, ma l'intervento, a suo modo, funzionò; per motivi di coerenza, ora per Polly era impossibile parlare male del progetto. Chiunque conoscesse anche solo superficialmente Polly Kendal sapeva che l'idea dell'Integrazione Razziale le stava a cuore quasi quanto Il Potere delle Storie e L'Innocenza dei Bambini. Una volta – durante una rara gita downtown – lei stessa era rimasta coinvolta nel dramma dell'Integrazione Razziale, sotto forma di una grande folla eccitabile che cercava di aprirsi un varco attraverso Washington Square per raggiungere la Judson Church. Essendo per temperamento “un'eterna ricercatrice”, Polly si era unita alla folla, ritrovandosi, qualche minuto dopo, a tre panche di distanza dal podio ad ascoltare un discorso del giovane Reverendo Martin Luther King Jr. Un aneddoto brillante per colazione di beneficenza e incontri con gli insegnanti. «Che occhi! L'unica parola che trovo per descriverli è “limpidi”. Limpidi. Guardavano proprio me: questo strano scricciolo di ragazza, una sedicenne bianca di Brighton Beach. Insomma, è ovvio che spiccavo. E vi dirò di più, e non me ne vergogno affatto: avrei fatto qualunque cosa mi avesse chiesto di fare! Qualunque cosa!» Ma si dava il caso

che il Reverendo King non avesse chiesto all'adolescente Polly di fare un bel niente, e così il suo coinvolgimento pratico nel movimento per i diritti civili finì con quel sermone, lasciandosi dietro solo un residuo di entusiasmo.

«*Perché* i bambini di Harlem non dovrebbero avere la stessa possibilità di sentire le nostre storie?» domandò Polly a Cassie due giorni dopo, mentre la bambina avvicinava una sedia di rattan a un tavolo rotondo coperto da una zingaresca stoffa a frange, sul quale mancava solo una sfera di cristallo. «Raccontare una storia è un modo per dimostrare amore. Quei bambini non meritano amore?»

«Io amo tutti!» disse allegramente Cassie, accettando il grissino che le veniva porto. «Ma se vengo attaccata mi difendo. Lei gioca a scacchi, signor Kendal?»

«Io?» Irving abbassò il giornale. «No. Gli scacchi non fanno per me.»

«Io gioco.»

«Davvero?» Polly smise di mescolare il sugo per gli spaghetti e diede una seconda, antropologica occhiata a Cassie Kent. C'erano le bambine con i codini che saltavano e cantavano accanto alla fontana, e poi c'erano i sudici vecchi curvi sopra i tavoli di pietra vicino al cancello occidentale, ma nella sua mente i due gruppi erano sempre stati ben separati. «A scuola, vuoi dire?»

«Qualche volta nel parco. Dappertutto, in qualunque momento. Sono anche piuttosto brava.»

«Ci scommetto!»

«Ho battuto Donovan mica male.»

«Cassie, lo sai che Donny non porta *mai* gli amici a trovare i suoi poveri Ma' e Pa'» disse Polly, mettendosi le mani sui fianchi snelli e rovistando nella sua piccola miniera di accenti. «Perciò sono proprio contenta che abbia pensato di portarti da noi.»

«Volevo mostrare alla classe i miei scacchi... ma a pensarci bene non c'è tanto da mostrare.»

«Naturalmente *il nostro* spettacolo è pronto per essere messo in scena in qualunque momento» disse lentamente Polly. Il treno stava tornando indietro, e Donovan, legato ai binari, fece del suo meglio per

deviarlo.

«Ma non è... non è una cosa che si può insegnare in pochi giorni. I burattini sono una vera arte» disse, citando a Polly le sue stesse parole; questo sembrò calmarla, visto che smise di mordere il cucchiaino e lo rimise nella pentola.

«Be', è verissimo. È proprio un'arte. Non tutti possono impararla dall'oggi al domani.»

«C'è una guerra in corso» disse Irving ad alta voce, dando un colpetto con il dito alla prima pagina del giornale. «Qualcuno dovrebbe raccontare questo.»

Cassie esaminò la fotografia: «È il suo popolo?».

«Mmm?» fece Polly, che girava le spalle a tutti. «Oh, no, non il mio. Di Irving. Tecnicamente. Cioè, non ha nessun parente laggiù.»

«*Tecnicamente?*»

La porta, rallentata dalla solita piastrella, non riuscì a sbattere; Polly non fece una piega. Polly, Cassie e Donovan sentirono Irving uscire dal villino e – tale era il silenzio dei Mews in quei giorni – sfregare un fiammifero contro un muro esterno. Polly tornò placida a rimestare il sugo.

«Naturalmente, in fin dei conti» disse, con espressione soddisfatta, «siamo tutti un solo popolo.»

«Questo è un modellino in scala» disse Cassie, mostrando alla classe un tondo ziggurat capovolto fatto di cartone, e Donovan lesse la scala da un foglio, e poi Cassie disse il nome dell'architetto, e Donovan in qualche modo riuscì a pronunciare la parola “gunité” e tutto filò liscio. Ma dopo, in corridoio, quando avrebbero dovuto semplicemente congratularsi l'uno con l'altra, Cassie annunciò la sua intenzione di visitare presto il Teatro dei Burattini di Polly Kendal.

«Ma... costa due dollari.»

«Non sto mica all'ospizio dei poveri: ce li abbiamo, due dollari!»

«È solo per bambini piccoli» tentò Donovan, colpito dall'orribile avverarsi di una paura segreta – che tutte le strade portassero a sua madre. «S-s-sei troppo grande. Ed è di domenica. Tu vai in chiesa, no?»

«Io ci vengo.»

«Non costa due dollari, era una bugia» disse Donovan, arrossendo. Dopo avere infilato la mano dentro Pinocchio per tutti i sabati dell'ultimo anno, non riusciva più a liberarsi di un profondo senso di immedesimazione. «Se vuoi davvero saperlo costa cinquanta centesimi s-so... s-solta...»

In genere gli adulti, quando Donovan era in difficoltà, continuavano a guardarlo in faccia con un sorriso gentile, finché la parola, quale che fosse, non veniva completata. Cassie, come tutti i bambini, disse solo: «Cosa? Cosa? Cosa?», e gemette di impazienza. Allungò il passo. Quando Donovan la raggiunse, lo attaccò: «Ma insomma, non puoi *smettere*?».

«Sì» disse Donovan con voce fievole, ma forse era un'altra bugia. Un uomo di nome Cory Wallace aveva assicurato ai Kendal che il loro figlio poteva essere facilmente “guarito” dal suo problema, ma non sembrava un vero dottore – non aveva certificati appesi alla parete e il suo studio era vicino a un ristorante cinese in Canal Street. Eppure Polly aveva “fiducia nella sua sincerità”.

«Donovan Kendal» disse Cassie, sospirando e mettendosi le mani sui fianchi con un gesto da mamma, «tu mi sfinisci. Vuoi vedere la mia tetta?»

Erano a uno sputo dalla classe; non sembrava fattibile. Ma nella curva della scalinata Cassie si addossò alla parete e scostò il grembiolino. Donovan fissò ammutolito un seno non diverso dal suo, tranne che il capezzolo era leggermente più grande e la pelle di un adorabile marrone scuro. Appoggiò il palmo piatto su quella piattezza. Rimasero così finché non si sentirono dei passi sulle scale. «Se fossi una battona» sussurrò Cassie, tornando a coprirsi con aria seria, «questo ti costerebbe come niente dieci dollari.» Dopodiché camminarono fino all'uscita e si separarono senza dire una parola.

Non era finita lì. Una mattina, prima della scuola, Donovan le saltò addosso e venne premiato con un lungo, casto, bellissimo bacio: due bocche chiuse premute l'una contro l'altra mentre Cassie muoveva violentemente la testa avanti e indietro, come forse aveva visto fare nei film. Poi, in un momento arbitrario, si staccò e si lisciò con

sussiego il grembiolino sul petto.

«Non credere che mi sia dimenticata» disse. «Verrò allo spettacolo.»

Quello stesso pomeriggio, in un box dei gabinetti, Donovan le chiese di fargli vedere la “farfallina” e lei acconsentì – una confusione di pieghe nere che si separavano per rivelare un interno sorprendentemente rosa. Gli venne permesso di infilare dentro un dito e tirarlo fuori. Dopodiché era difficile immaginare che potesse dirle di no.

Pieghe nere, velluto verde. Donovan sbirciò attraverso la stoffa. Vide Cassie seduta in poltrona con gli adulti, i piedi tirati su vicino al sedere, le braccia intorno alle ginocchia. «Per favore ricordate» disse Polly dietro le quinte, avvicinando a sé le teste del marito e del figlio accovacciati, «non voglio vedere Riccioli d’oro né le scodelle finché non ho smontato la legnaia. La settimana scorsa siete stati troppo veloci, tutti e due... ma in particolare tu, Irving.» Irving cacciò violentemente la mano dentro Papà Orso: «Non dirmi cosa devo fare. Io so quello che faccio». Donovan suonò il campanellino, e l’amministratore della parrocchia abbassò le “luci di sala” e i capelli di Riccioli d’oro rimasero impigliati in un chiodo, e tutto questo era già successo molte volte. Donovan, in uno stato sognante, si rimise in piedi e camminò intorno alla prima fila per invitare tutti i piccoli credenti a seguirlo nella Terra dei sogni. Era abbastanza sicuro di avere recitato le sue battute (scritte attentamente da Polly senza lettere pericolose) e cantato la sua canzone; sentiva i bambini strillare, e sapeva che la sagoma marrone del lupo doveva essere alle sue spalle, apparendo e scomparendo al ritmo delle loro urla. Ma lui non vedeva altro che il labbro superiore di Cassie tirato dentro la bocca e la profonda piega sulla sua fronte. In qualche modo arrivò in fondo alla mezz’ora. Le luci di scena si alzarono. Polly era di nuovo al suo fianco, tutta in nero, un minuscolo segno di punteggiatura, e stava dicendo Mio Marito Irving e Mio Figlio Donovan e tutti e tre si tenevano per mano e si inchinavano.

«Cassie, sei venuta!»

Polly tese le mani verso la bambina. Cassie tenne le proprie nelle tasche posteriori dei jeans.

«Senti un po': vuoi venire dietro le quinte? Abbiamo una scatola piena di magie.»

Accompagnò la bambina dietro il velluto, dove Irving sedeva per terra, fumando una sigaretta e mettendo burattini e accessori di scena dentro scatole da scarpe. Prese il lupo e lo infilò sulla mano di Cassie.

«Prova: muovilo.»

Cassie lo mosse leggermente verso destra. La cuffietta della Nonna si scollò e cadde. Cassie lo restituì a Irving.

«Questo *maledetto*...»

Polly salvò il lupo dal marito prima che potesse lanciarlo, e lo rimise delicatamente con la sua cuffietta dentro una scatola con la scritta CATTIVI N. 2.

«Perché i burattini sono tutti così malconci?» domandò Cassie.

«Be'... se sembrano fatti in casa, è perché li facciamo noi.»

«Credevo che intendessi burattini come burattini» disse Cassie, rivolgendosi a Donovan. «Tipo Howdy Doody, per esempio.»

Polly intervenne: «Be', quello non è proprio un burattino. È una marionetta. Che va benissimo... se ti piace il genere. Ma non c'entra con gli spettacoli di burattini».

«I burattini hanno braccia e gambe e corpi» insistette Cassie, indicando Riccioli d'oro a riposo. «Quella è solo una faccia ritagliata nel cartone. Non ha neanche il dietro.»

Polly le cinse le spalle con un braccio e la riaccompagnò in sala. «Spero di rivedervi» disse, parlando da sopra la testa di Cassie alle famiglie in fuga. «Facciamo uno spettacolo di beneficenza nel Bronx, e a Harlem, una volta al mese, finanziato dal vostro generoso contributo. Per favore, lasciate quello che potete nel barattolo vicino all'ingresso. Facciamo questo spettacolo in questo posto da quasi sei anni! Ma non tutti sono fortunati come i nostri bambini del Greenwich Village.» Posò la mano sopra la testa di Cassie. «È una magnifica occasione per i bambini di quelle parti.»

«Io abito fra Tenth Avenue e Fourteenth Street» protestò Cassie, ma Polly era già passata oltre, e stava attaccando bottone con lo scarso

pubblico che cercava di andarsene. E come ha saputo del Teatro dei Burattini di Polly Kendal? Un'amica? Una pubblicità? Le poche sventurate alzavano lo sguardo con aria disperata; le più fortunate e abili erano riuscite a infilare il cappotto ai bambini ed erano già a metà di Hudson Street. Allora, quale delle due: "Passaparola" o "Pubblicità"? Ci voleva un po' per capire che quest'ultima categoria si riferiva alle cartoline dieci per quindici, male illustrate e stampate, che si vedevano praticamente in ogni caffè, bettola, locale jazz e ristorante a sud di Union Square.

«Il primo del mese passiamo al ciclo di novembre: *I musicanti di Brema*, *Riccioli d'oro* e *i tre orsi* e *Cenerentola*. Ditelo ai vostri amici!» Dall'altra parte della sala Donovan indugiava, seminascosto dietro il sipario, tentando di scegliere tra diverse cose da dire. Stava ancora preparando la frase, controllando che non contenesse quelli che lui chiamava "serpenti" e "grifoni", quando Cassie Kent gli passò accanto di corsa, si infilò nella navata della chiesa e scomparve.

I Kendal erano soli. Le scatole da scarpe numerate, chiuse e messe in una valigia nel giusto ordine. Il "palco" a tre lati venne appiattito, e si provvide a piegare il velluto verde in un quadrato perfetto. Irving spese tutte le luci e raccolse una manciata di dollari dal barattolo. Polly si sedette con leggerezza sulla valigia chiusa e abbassò i fermagli di ottone.

«Che fine ha fatto la tua amichetta?»

Donovan si tolse la cuffia da notte e la tenne con entrambe le mani.

«Ma Donny... perché volevi passare il tuo tempo con una bambina come quella? Oh, è carina, non ne dubito... non voglio allontanarti da lei, se *proprio* ti piace, però mi è sembrata chiaramente... be', ha così poca, oh, non saprei: fantasia. Immaginazione. Estro. Dammi retta: non va bene per te. Irving non ha alcuna immaginazione e guarda come rende difficile quasi tutto. Per me il senso dell'immaginazione è molto più importante del colore della pelle o di quanti soldi si hanno o di ogni altra cosa... se è a *questo* che stai pensando con quella faccia scura. A me interessa solo quello che succede qui dentro» disse, battendosi il torace stretto, ma Donovan continuava a guardarsi le scarpe.

«Ascoltami. Perché pensi di non piacerle? Perché ogni tanto hai qualche problema nel parlare? Perché sei magrolino? Non capisci che se vedesse appena più in là del proprio naso capirebbe che sei un bambino eccezionale? Ma non ne è capace. Scommetto che adesso andrà a casa a *vegetare* davanti a quella stupida scatola.» Sua madre eseguì una buffa pantomima – occhi strabici, lingua infilata tra il labbro inferiore e i denti – e Donovan trovò impossibile non sorridere.

«Non fa altro che guardare la Tv» rivelò, e lasciò cadere la cuffia sul pavimento di pietra, dove le diede una spintarella con il piede. «Tutto il fine settimana. Me lo ha detto lei. A sua mamma non interessa cosa fa, non le interessa per niente» aggiunse, usando un po' di immaginazione, «e non leggono mai. Tutta la famiglia pensa che leggere sia una gran perdita di tempo. Lei non ha mai sentito parlare di Thor, delle sirene e di nessun altro!»

«Ecco, vedi?»

Polly si chinò, raccolse la cuffia da notte di Wee Willie Winkie,^a e con grande tenerezza la spolverò e la rimise in testa al figlio.

«Le persone trovano il loro livello naturale, Donny. Quando sarai più grande vedrai. Tutto si risolve.»

^a. Personificazione del sonno in una canzoncina per bambini scozzese.

La rivelazione della Giornata dei Genitori

1. Benvenuti alla Scheda di Approfondimento sulle Tecniche Narrative!
2. Portate pure a casa questa scheda per rivederla con vostro figlio.
3. Cominciamo!

Gli scrittori di narrativa usano tecniche come...

Dialogo

L'illustrazione qui sotto, sulla scheda dei bambini, è un fumetto bianco. Non contiene niente – solo uno spazio vuoto. Eppure in questo caso la scheda ha senz'altro ragione: di questi tempi è meglio non dire niente.

Azioni rivelatrici

Qui abbiamo tre coppie di figure stilizzate, tutte con una grande pancia. Sono di razza indefinita (anche se in ogni coppia c'è una figura con i capelli ricci). Nessuna ha i genitali, ma una delle due ha sempre i capelli lunghi, perciò tirate le vostre conclusioni. Nella prima coppia, diciamo che il maschio – quello con i capelli corti e ricci – sta dando uno spintone alla bambina con i capelli lunghi. Le figure stilizzate non sono per natura espressive, ma lei sembra traumatizzata. Nella seconda illustrazione, la bambina ha dato un palloncino al suo aggressore. Non è chiaro perché. Forse per scusarsi di essere la

vittima? Entrambi sorridono. Nella terza versione, i due si abbracciano. Molto è stato rivelato, ma molto resta non detto.

Punti di vista multipli

Una bambina guarda attraverso una lente d'ingrandimento. Accanto a lei, un bambino guarda attraverso una lente d'ingrandimento. Accanto a lui, un gatto guarda attraverso una lente d'ingrandimento. Questo apparentemente esaurisce la questione della prospettiva.

Narrazione in prima persona

Un bambino che sembra estremamente soddisfatto di sé tiene in mano una matita più grande della sua testa. Dalla testa escono tre fumetti distinti: "IO" e "ME" e "MIO". Ecco, *appunto*.

Monologo interiore

Molto curioso. Di nuovo il fumetto bianco, ma questa volta il vuoto non è circoscritto da una linea bella liscia: la linea è increspata e morbida, come una nuvola. I nostri pensieri sono forse più increspati e morbidi di ciò che osiamo dire ad alta voce? O più irreali? O più vuoti? La scheda, destinata agli alunni di quarta elementare, evita questi problemi secondari.

Descrizione

Un quadro è appoggiato su un cavalletto. Un pennello è sospeso nell'aria, vicino al cavalletto, ma nessuno lo tiene in mano. Il quadro è una realistica scena bucolica: una casetta con il fumo che esce dal camino, un campo, un albero, la luna. La scheda vuole suggerire che

la descrizione può e deve attenersi solo a ciò che è visibile? Che il compito della descrizione è rinominare il reale? Che il reale, per come viene concepito dall'artista, deve essere per definizione pittoresco o bucolico? Che razza di scheda è questa?

Usare transizioni

Un orologio segna il tempo. È un orologio disadorno, con le lancette ma senza numeri, e comunque sembra che siano circa le quattro e dieci. (Non credo che ciò abbia un significato nascosto.) Intorno all'orologio ci sono alcuni utili suggerimenti: *Un po' più tardi. Più tardi. In seguito. Il giorno successivo. Dopo!*

Girare la scheda

Okay.

Gli obiettivi degli scrittori di narrativa sono...

Impostare il problema

Una macchina fila a tutta velocità verso un burrone. L'orlo del burrone è ghiacciato, siamo in pieno inverno. C'è anche un ramo che spunta fuori un po' arbitrariamente a metà della parete ghiacciata della rupe. Nel cielo è tracciato un punto esclamativo. Dobbiamo riconoscere i meriti della scheda: questa è proprio un'impostazione coi fiocchi.

Presentare i personaggi

Piccolo bambino stilizzato con capelli a nodi bantu e occhiali. Grande

donna stilizzata con pettinatura alla Lana Del Rey. Minuscolo bebè stilizzato che piange, con un unico ricciolo che gli spunta dalla testa. Vecchia stilizzata con i capelli raccolti in uno chignon da nonna, che cammina con il bastone. Frecce che li indicano, come a dire: GUARDATE TUTTI QUESTI PERSONAGGI. Ma forse ci sono altri modi per farlo, che vanno oltre le capacità della scheda.

Mostrare le motivazioni del personaggio

Il bambino con la testa bantu, senza più occhiali, tiene in mano un regalo incartato. Nei suoi pensieri più intimi – rappresentati da un fumetto a forma di nuvola – sogna di darlo alla ragazza con la pettinatura alla Lana Del Rey. E questa, la classica storia d'amore, è davvero la motivazione usata da molti scrittori di narrativa, e tuttavia come posso confessare alla scheda che non mi è mai minimamente interessata?

Suscitare empatia

Suscitare empatia! Ecco una ciotola su cui c'è scritto EMPATIA. La ciotola sembra piena di un liquido denso, scuro e vorticoso, come cioccolato fuso. Viene mescolato da un cucchiaino con sopra un cuore. Suscitare empatia! Un principio estetico o etico – o entrambe le cose? Difficile dirlo. Ma sul punto principale non si discute: suscitare empatia è l'obiettivo e lo scopo di ogni storia, dappertutto, sempre. Come dubitarne? È scritto nero su bianco sulla scheda!

Creare l'ambientazione

È tornato il cavalletto, con lo stesso quadro e il pennello sospeso. A quanto pare, la commissione delle scuole pubbliche di New York è una risoluta sostenitrice del realismo letterario.

Mostrare la conclusione

La macchina è sparita, l'uomo è fuori dalla macchina e sta in piedi sull'orlo ghiacciato del burrone, chiaramente sollevato, mano stilizzata su testa stilizzata, e dice solo FIU. Non chiedetemi com'è successo. La trama non è il mio forte.

Coinvolgere il lettore

Un bambino riconoscibilmente umano con scarpe da ginnastica e capelli e vere gambe è sdraiato a pancia in giù sul pavimento e legge con piacere un libro, completamente assorto. Oh, ricordo quella sensazione!

Chiarezza di idee

Una lente di ingrandimento. Nient'altro. Nessuno la tiene in mano e nulla viene ingrandito. È come una specie di *kōan* zen. Forse non l'ho capito.

Ho rivisto il testo tenendo a mente i miei obiettivi

Un taccuino su cui passa una matita, ma l'assenza di una figura umana mi suggerisce che la scheda sa benissimo (anche se non osa dirlo ai bambini) che l'obiettivo non viene mai prima della revisione ma viene creato proprio da essa.

Il tema è intessuto nella storia

È lo stesso taccuino, ma ora la matita è un ago infilato e la parola che sta ricamando sul taccuino è: *tema*. Posso immaginare che fra cent'anni

questa scheda verrà trovata nelle rovine allagate di quella che un tempo era New York, e una piccola setta religiosa si formerà intorno ai suoi precetti, e questa penultima regola diventerà il loro più sacro articolo di fede.

Muoversi con chiarezza attraverso il tempo

Un bambino corre. Dietro di lui c'è scritto ACCELERA IL RITMO. Incrocia una tartaruga che va nella direzione opposta. Dietro di lei c'è scritto RALLENTA IL RITMO. Be', il trucco sta tutto qui.

Downtown

Un grande pittore austriaco – che vive in una foresta in Ungheria – è passato a trovarmi un giorno con le sue figlie, entrambe con i capelli rossi e i codini, pallide, silenziose. Portavano dei vestiti che non si trovano in nessun negozio, bisogna farseli spedire direttamente dal secolo scorso. Due cazzo di angeli. Nel frattempo i miei figli imperversavano nell'appartamento, vestiti come piccoli camionisti, eccitati dalle caramelle gommose. Si aggrappavano al tablet come se fosse un oggetto necessario alla sopravvivenza – tipo sacchetto per la colostomia, diciamo. Eppure mi sono rifiutata di vergognarmi. Come chiunque oggi in America, accetto la mia verità.

D'altra parte, lui è davvero un pittore fantastico. Di tutti i pittori viventi, lui è il più vivente e anche il più pittorico. Circa quattro anni fa ha trovato un linguaggio interamente nuovo, tanto che ormai nessuno ritiene più necessario dipingere, e così si può dire che la pittura sia stata da lui rivitalizzata e uccisa nello stesso tempo. Naturalmente siamo tutti invidiosissimi. Le sue occasionali visite in città hanno una tremenda importanza, e questa volta è toccato a me l'onore di ospitarlo insieme alla sua coppia di angeli silenziosi. Avrei invitato qualcuno della mia compagnia di downtown per toccargli l'orlo della veste, ma quando è entrato con le bambine abbiamo visto subito che non ci sarebbe stato nessun tocco di veste e nessuna possibilità che lui accettasse di venire con noi al Café Loup a masticare una cotoletta dura e sbronzarsi fino all'alba. Lui è davvero un grande, e perciò, come le sue figlie, sta per lo più in silenzio. Sinceramente, è così che immaginerei un tè con Schopenhauer. Un onore e un privilegio, certo, ma una faticaccia dal punto di vista sociale. Si è fermato per circa un'ora e mezzo. Ha pronunciato forse due paragrafi

di parole umane, nessuna delle quali si è rivelata metafisica o esistenziale, e neppure estetica. Come si arrivava al punto x o y sulla linea L, in quale albergo dormiva, quando e dove potevano mangiare le bambine. Lunghi silenzi tra una frase e l'altra. Infine è giunto il momento del congedo. Sulla porta ha detto, come se gli fosse appena venuto in mente: «Non capisco come tu possa vivere qui, ed essere un'artista, in mezzo a tutto questo rumore sociale e a tutta questa gente. Io, personalmente, vivo in una foresta in Ungheria». Era un'affermazione calcolata per fare a pezzi la mia autostima. L'ho ringraziato dell'interessamento e gli ho spiegato dov'era la L. Poi ho mandato tutti a casa e sono rimasta depressa per diversi giorni.

Il calendario delle scuole pubbliche di New York non riconosce le depressioni, che siano personali, esistenziali, artistiche o di altro tipo. La scuola comincia il 4 settembre, punto. L'unico modo per evitarla è prendere una normale cintura, legarsela intorno al collo, passarla intorno alla maniglia di una porta e poi sedersi di colpo a terra. Anche se probabilmente questo metodo non eviterà ai vostri figli di doversi presentare a scuola, almeno vi consentirà di non accompagnarli. Era il 4 settembre: dovevo accompagnarli. Nella fila davanti all'ingresso della scuola – una fila epocale, che serpeggia dal Café Loup fino a Sixth Avenue come la tenia del Diavolo – un genitore ha cominciato a parlarmi della trasformativa estate trascorsa dalla sua famiglia nella giungla della Papua Nuova Guinea. Avevano preso tre aerei per arrivarci, avevano dormito con le scimmie e si erano svegliati con i bradipi e l'intero viaggio era stato assolutamente trasformativo: trasformativo sfuggire alla "situazione" americana, trasformativo per lui personalmente, per sua moglie e i bambini, ma soprattutto per lui. Trasformativo. Ho osservato molto attentamente quel tizio. Non lo vedevo dal 4 settembre dell'anno prima, ma al mio occhio di pittrice non appariva particolarmente trasformato. Mi sembrava lo stesso stronzo di sempre.

Lungo il triste, solitario tragitto verso casa, davanti a Citarella ho sentito una signora bianca molto anziana esclamare ad alta voce al

telefono: «Ma non è un mio amico, è il mio *autista!*». Al che un ragazzo alto con una gonna pantalone di paillette e una pettinatura afro alla Basquiat – che in quel momento passava di lì – le ha risposto: «Signora, sei un MITO.» La cosa che mi preoccupa delle giungle e delle foreste è che non puoi immaginare che vi accadano cose del genere.

Ero così depressa che sono andata via per qualche giorno, prendendo un treno che scendeva lungo la costa orientale. Ho letto E.M. Cioran e mi sono trovata d'accordo con lui quando ha detto che si trovava d'accordo con Josep Pla che si era precedentemente trovato d'accordo con se stesso sul fatto che non siamo niente ma è difficile ammetterlo. Sul Potomac, alle sette del mattino, ho visto quattro uomini a bordo di una piccola canoa, tutti rivolti in avanti con espressione eroica. Si sarebbe detto che riportassero indietro un cadavere dopo un duello mortale. Ho guardato l'imbarcazione avanzare in silenzio nell'acqua e nella nebbia, oltre il monumento a Washington. A prua, una sola lucina. Era tutto bellissimo. Era il simbolo di qualcosa. Ho pensato di dare un'occhiata alle proprietà immobiliari nella foresta locale. Ma sentivo la mancanza della città.

Quando sono tornata (ero rimasta via più di quanto pensassi), il Café Loup aveva chiuso, la dott.ssa Ford^a stava testimoniando, e la combinazione di questi due avvenimenti stava provocando un'isteria di massa a sud di 14th Street. In realtà il caffè aveva chiuso in estate, lo stesso giorno che qualcuno (il comune?) aveva installato un grande megafono giallo all'incrocio di Greenwich e Sixth, e quello che succede davanti a questo megafono è che, quando premi uno dei bottoni posti accanto ai nomi di scrittori storici del Greenwich Village, be', quello che succede è che li senti leggere qualche riga di un loro libro, ribadendo così la passata rilevanza culturale del Village malgrado tutte le attuali dimostrazioni del contrario. Puoi premere Willa Cather puoi premere Amiri Baraka puoi premere Frank O'Hara puoi premere Jimmy Baldwin e potrei continuare. Ma nel nostro presente insensibile alla cultura, quello che in realtà stava succedendo mentre passavamo di lì era che un giovane pazzo pettinato alla moda

si avvicinava a intervalli al megafono e ci gridava *dentro*: IL CAFÉ LOUP HA CHIUSO! IL CAFÉ LOUP HA CHIUSO! Io e i miei bambini ci siamo seduti sulle panchine di ferro battuto rosso fuoco che il comune ha messo su quella rotonda e siamo rimasti lì a guardarlo. IL CAFÉ LOUP HA CHIUSO! Poi correva via e tu pensavi che avesse finito, ma un minuto dopo tornava, tutto sudato nei jeans bianchi aderenti, la pettinatura trendy scompigliata dal vento, e gridava ancora IL CAFÉ LOUP HA CHIUSO! QUESTA NON È UN'ESERCITAZIONE! IL CAFÉ LOUP HA CHIUSO! Mio figlio mi ha chiesto se quel ragazzo fosse "malato di mente", che è il nostro eufemismo di downtown per "pazzo scatenato", ma mia figlia, che è molto, molto perspicace, ha detto: «Impossibile: guarda com'è vestito!». Mi è sembrata una risposta interessante. Voleva dire che mia figlia stava diventando americana. Voleva dire che si rifiutava di credere che un ricco potesse essere un pazzo scatenato.

La domenica sono andata alla Chiesa Nera a venerare Monie Love e Dead Prez (con la partecipazione di Jay). Il pastore ci ha guidati nel responsorio:

Monie in the middle

Where she at?

In the middle^b

Amen! Poi siamo passati al cuore del sermone, che riguardava le nostre fatiche quotidiane:

You don't like that do ya?

You fucked up the hood?

Nigga, right back to you!

Hell yeah!

You know we tired of starving my nigga!^c

Ed ecco, sono rimasta sbigottita. Udire Dead Prez che analizzava tutto in termini economici. Vedere l'intero gioco da cima a fondo. Forse in una foresta ungherese questo gioco non esiste, ma io non vivo in una foresta ungherese, vivo qui, e stavo ascoltando la verità nuda e cruda. Ero profondamente commossa. Ci siamo uniti nella preghiera. Abbiamo pregato per:

Sandra Bland
Trayvon Martin
Eric Garner
Alton Sterling
Philando Castile
Michael Brown

Non ci siamo fermati qui, ma mi sto esercitando a fare economia di parole. E il pastore ci ha stretti nel suo abbraccio, in una catena umana, e ha detto: Ora ci uniremo in preghiera per questa bambina alla quale hanno sparato perché era nera. E io, Dio mi aiuti, ho spezzato la catena. Ho detto: Vedete, così avete trasformato il gesto del colpevole in una caratteristica della vittima. Avete convertito l'azione di una persona nell'essenza di un'altra. A una strega non si dice: *Ti fanno la prova dell'acqua perché sei una strega*. Si dice: Questi bastardi ti fanno la prova dell'acqua perché credono nella stregoneria! La loro intera società è basata su questo! Nessuno gli ha fatto un incantesimo! Sono loro che producono stregoneria ogni giorno, collettivamente, tutti insieme! La loro intera realtà è costruita sulla fede nella stregoneria!

Be', i fedeli della Chiesa Nera hanno capito cosa stavo dicendo ma non era niente che non sapessero e inoltre non lo trovavano particolarmente utile nel momento attuale, in cui le streghe vengono buttate in acqua a destra e a manca, in qualunque cazzo di posto. Il pastore mi ha presa in disparte e ha detto: Lei non è americana, vero? Allora sta sparando stronzate, se mi perdona il tecnicismo religioso. E io ho risposto: Padre, lei ha assolutamente ragione, io vengo dal lato caraibico delle cose, e anche noi, come quei rompiscatole degli africani, non abbiamo ancora imparato bene il catechismo. Ci vogliono anni e anni di pratica per riconoscere che sei una strega. Ma io sono disposta a imparare!

Due mie zie sono venute in città, giusto in tempo per quando Brett ha perorato la sua causa. Essendo signore giamaicane di una certa stazza, abbiamo occupato buona parte del marciapiede e ci siamo divertite parecchio. Abbiamo cominciato a camminare a Harlem e ci siamo

dirette downtown, ma le mie zie hanno ancora l'abitudine di prendere un appunto su un taccuino di pelle ogni volta che vedono un magnifico rappresentante della diaspora, e quando siamo arrivate a Greene Street avevano già visto settecento pittori, trecentosettantanove artisti concettuali e videoartisti, circa ottocento scrittori, un'infinità di musicisti, quarantasette scultori in diversi materiali, un sacco di medici e avvocati dello spettacolo, tantissimi insegnanti di yoga eccetera eccetera, più un ex presidente, Lyle Ashton Harris, John Legend, Hilton Als e Spike Lee in persona. Ho detto: Signore, finirete per consumarli quei taccuini, vi conviene prenderla con calma. Non siamo nemmeno arrivate a Brooklyn! (Naturalmente avrei potuto portarle da un'altra parte, ma loro vengono da un'altra parte e io, come una brava nipote sulle rotte dei turisti, volevo che vedessero le luci scintillanti.) Le mie zie mi hanno guardata di traverso. Hanno incrociato le braccia sotto i seni imponenti. Hanno detto: Cara nipote pellechiara, non metterci fretta mentre siamo in vacanza – prendiamocela comoda. Forse ci hanno *rese* streghe, ma questa bella congrega di streghe globale di cui fai parte anche tu è ciò che siamo riuscite a ricavare da quello che ci hanno fatto, è la nostra benedetta creazione, ed è proprio una faccenda straordinaria! Perciò: chiudi il becco. Lascia che ce la godiamo, intanto che siamo qui. Allora, lo sai o no dov'è la targa per Lorraine Hansberry?

A ogni modo, quando abbiamo raggiunto la punta dell'isola erano in preda a un'euforia razziale e hanno accettato abbastanza di buon grado di sistemarsi a un tavolo d'angolo per seguire la diretta dell'inchiesta da Washington su un enorme televisore appeso sopra il banco del bar. Ora, lo stupro è comune nella storia della nostra famiglia quanto qualunque altra cosa potrebbe essere comune nella storia della vostra, perciò attribuisco una certa autorità a ciò che hanno detto le mie zie. Hanno detto: Questa potrebbe sembrare una guerra tra uomini e donne, ma in realtà è l'ultimo assedio di una classe dominante. Vedi quella smorfia da piccolo stronzetto sulla faccia di Brett? La vedi? Quella è la smorfia che fa un bambino quando cerchi di portargli via il sonaglino. Abbiamo avuto tantissimi bambini,

perciò la conosciamo bene. In questa analogia il sonaglino è l'America. Lui pensa di avere il diritto di fare tutto ciò che vuole con quel sonaglino, e le donne sono semplicemente una postilla nell'accordo. Ricordi quando abbiamo premuto il bottone di quello strambo megafono giallo? Quando abbiamo sentito LeRoi Jones, che sia benedetto, gridare LA NAZIONE È COME NOI? Ma, cara nipote pellechiara, come ti abbiamo spiegato siamo in vacanza e siamo qui per divertirci. Non potremmo andare a ballare?

Abbiamo ballato per quattro giorni, la durata esatta dell'inchiesta, e quando il taxi delle mie zie si è fermato davanti al JFK, Brett aveva dimostrato ancora una volta che quando un giovane Brett nasce in questi Stati Uniti, nasce con un sogno, quel sogno può davvero realizzarsi. Sissignore, se il vostro piccolo Brett si impegna sul serio – se ci crede, se ha fede, se è un maschio e se si chiama Brett – può ottenere tutto ciò per cui si è impegnato, e questo vale anche per tutti voi Troy, Kip, Tripp, Buck e Chad.

Be', ci siamo rimasti di sasso. E io non sono una complottista, però mi è sembrato un po' sospetto che proprio mentre Brett veniva confermato alla Corte suprema, tutti i residenti a sud di 14th Street hanno ricevuto un'e-mail che li informava della riapertura del Café Loup. Persino un vero artista che vive in una foresta ungherese capirebbe come mai, in tali circostanze, la considerassimo la notizia migliore che avevamo ricevuto da molto tempo. Ho provato quattro mise diverse e alla fine me le sono messe tutte. Mi sono precipitata dentro. Era pieno zeppo. Ma una volta che ti riprendevi da quell'incredibile calca umana era impossibile non notare che non era cambiato nulla. La tappezzeria era la stessa, i camerieri erano gli stessi, il cibo era sempre mediocre, i tavoli erano come al solito sparpagliati a caso, e tutti pensavano ancora che il pittore austriaco avesse aperto la porta a una nuova possibilità per la pittura oppure completamente distrutto la possibilità della pittura. L'unica differenza era che, discutendo di questo argomento infinito, invece dei soliti martini si beveva birra, e si brindava con la birra, e si diceva ai camerieri che servivano altra birra: «A volte bevevo troppo. A volte gli

altri bevevano troppo. La birra mi piaceva. Mi piace ancora». Immagino che sia per cose come questa che i veri artisti vivono nelle foreste ungheresi, ma io vivo downtown e così mi sono seduta a una serie di tavoli diversi (il bello del Café Loup è il suo essere una festa mobile) e ho detto a tutti che la prossima volta che mi avessero vista in quella bettolaccia o nella Chiesa Nera o da qualunque altra parte non avrei più avuto la Green Card ma sarei stata una cittadina americana perché insomma, che cazzo, e la cosa fantastica del Café Loup è che nessuno ha alzato gli occhi al cielo né ha sollevato la delicata questione dell'ammissibilità dei nuovi cittadini a certi premi artistici nazionali finché non sono uscita su Sixth Avenue e non ho sentito più niente.

- a. Qui e più avanti l'autrice si riferisce alla testimonianza di Christine Blasey Ford, che nel settembre 2018 ha pubblicamente sostenuto che l'allora candidato alla Corte suprema degli Stati Uniti Brett Kavanaugh l'aveva molestata sessualmente quando erano entrambi adolescenti, nel 1982.
- b. "Monie è in mezzo / Dov'è? / In mezzo."
- c. "Non ti piace, vero? / Hai mandato a puttane il quartiere? / Negro, lo stesso vale per te! / Di brutto! / Siamo stanchi di morire di fame, negro!"

La signorina Adele tra i corsetti

«Be', questo è andato» disse la signorina Dee Pendency, e la signorina Adele, girandosi a guardare da sopra la spalla, vide che aveva ragione. La fila di ganci si era completamente staccata dal resto del corsetto. Dee le mostrò le due metà, stirando in direzioni opposte gli angoli della grande bocca, rossa come uno squarcio.

«Almeno puoi dire che è morto in battaglia. Facendo il suo dovere.»

«Tra dieci minuti tocca a me, stronza.»

«*Quando una forza irresistibile come il tuo culo...*»

«Non cantare.»

«*Incontra un vecchio oggetto immobile come questo vecchio corsetto di merda ... ci puoi giurare cheeee...!*»

«È colpa tua. Hai tirato troppo forte.»

«*Qualcosa cederà, qualcosa cederà, QUALCOSA CEDERÀ.*»^a

«Hai tirato troppo forte.»

«Non è quello il problema.» Dee alzò la sua bianca e ossuta gamba del Midwest e l'appoggiò sul banco, preparandosi a infilare uno stivalone. Puntò il tacco verso il gigantesco contenitore di pollo e riso della signorina Adele: «Diciamo la verità, bellezza».

La signorina Adele si sedette su un lurido sgabello di velluto e salutò il proprio riflesso. Stava diventando grossa e flaccida, negli stessi modi e negli stessi punti di suo padre. Oltretutto era pieno inverno e lei aveva la pelle cinerea. Si sentiva come un mobile di mogano ormai privo di valore, coperto di una lieve spolverata di cocaina. Quella battaglia finale con il corsetto le aveva inclinato la parrucca. Aveva quarantasei anni.

«Prestami il tuo.»

«Buona idea. Puoi mettertelo sul braccio.»

Ed era stanca morta, come dicono gli italiani: stanca *da morire*. Soprattutto stufa di quei ragazzini, quei “Millennials”, o come diavolo si facevano chiamare. Sempre “in scena”. Per loro non esiste il dietro le quinte, solo il palco. Non riconoscerebbero una sincera amicizia fra donne nemmeno se buttasse giù la porta del camerino e gli si sedesse sulla faccia.

Si alzò, libera dai lacci, si mise in testa un berretto di pelo con le orecchie e si infilò le scarpe comode. Si tolse il mantello. Era ora di piantarla con il mantello? Le bastava vedersi allo specchio dall’angolazione sbagliata ed eccolo lì, papà con la tonaca.

«Il problema della biancheria intima» disse Dee «è che non può fare più di tanto con il materiale a sua disposizione. Un po’ come Obama.»

«Smettila di parlare.»

La signorina Adele si chiuse in un ingombrante cappotto imbottito lungo fino ai piedi, testato – così sosteneva l’etichetta – dai climatologi dell’Artide.

«Ti sta d’incanto, signorina Adele.»

«Voglio forse far colpo su qualcuno? L’unica cosa che mi aspetta all’uscita degli artisti è la mono. Di’ a Jake che sono andata a casa.»

«È qui fuori, diglielo tu!»

«Io esco dall’altra parte.»

«Hai presente quando ti dicono di scegliere tra il culo e la faccia?»

La signorina Adele appoggiò la spalla alla porta tagliafuoco e l’aprì con una spinta. La battuta la raggiunse nella tromba delle scale gelata.

«A un certo punto dovrai per forza scegliere uno dei due.»

A parte il fatto che ci doveva lavorare, la signorina Adele cercava di non avere troppo a che fare con l’East Side. Abitava nello stesso luminoso monolocale a equo canone su Tenth Avenue e 23rd Street dal ’93 e adorava il modo in cui il West Side comunicava con l’acqua e la luce, adorava le gallerie raffinate e i grandi condomini anonimi, la High Line finanziata da banchieri e celebrità, la sensazione di chiarezza e opulenza.

Ma quaggiù? Deprimente. Ancora peggio alla luce del giorno. Vecchi palazzi schifosi accatastati disordinatamente l’uno sull’altro,

studenti brutti, pizzerie di merda, rosticcerie, laboratori di tatuaggi. Niente annoiava la signorina Adele più delle drag queen decrepite che si sdilinquivano sui bei tempi brutti. Almeno i banchieri non ti minacciavano con un coltello per violentarti né ti vendevano acidi cattivi. E poi, oltrepassato il Village, tutto diventava senza senso. 'Fanculo quelle stradine con i loro nomi idioti! E poi le manovre necessarie per googlare la propria posizione – togliersi i guanti, inforcare gli occhiali, trovare il maledetto telefono – erano impensabili con quel vento gelido. Invece la signorina Adele camminava a grandi passi impetuosi su e giù per Rivington Street, lanciando occhiate a chiunque osasse alzare lo sguardo. Sul bordo del marciapiede scavalcò una pozza di liquido giallo congelato con dentro tre piatti di cartone. Che porcile! Speriamo che il comune butti giù tutti i palazzi a sud di East 6th Street, ne costruisca altri, numeri le strade, le renda logiche, le riempia di alberghi di lusso, non solo un paio ma tantissimi. Non gentrificate *a metà*: andate fino in fondo. Smettetela di conservare questa merda antiquata. La signorina Adele aveva diritto alle sue opinioni. Trent'anni passati in una città ti conferiscono questo diritto. E adesso che, finalmente, non era più bella, le opinioni erano tutto ciò che aveva. Tutto ciò che le restava da dare alla gente.

Ogni volta che il suo deludente gemello, Devin, si degnava di chiamarla dalla sua eccitante esistenza da progressista nero di Marin County cento per cento bio con tre figli e un labradoodle, la signorina Adele si premurava di raccogliere tutte le sue opinioni faticosamente conquistate e sbattergliele in faccia. «Mi sarebbe piaciuto che rimanesse sindaco per sempre. PER SEM-PRE. Mi sarebbe piaciuto averlo come fidanzato. Mi sarebbe piaciuto averlo come *padre*.» Oppure: «Spero che permettano il fracking in tutto il maledetto Stato. Diventeremo ricchi e ci separeremo da tutti gli stronzi strafatti di marijuana e pieni di debiti come voi. Siete voi che ci state trascinando a picco». Suo fratello l'accusava di essersi spostata a destra nella vecchiaia. Sarebbe stato più giusto dire che aveva chiuso con tutte le forme di dramma, compresa la politica. Ecco cosa le piaceva della gentrificazione, fra l'altro: che si sbarazzava di qualunque dramma.

E comunque, per chi valeva la pena di fare drammi, ormai? Ogni

ragazzo carino che le fosse mai interessato si era trasferito a Brooklyn, in New Jersey, a Fire Island, Provincetown, San Francisco o nella tomba. Ciò semplificava le cose. Lavoro, busta paga, appartamento, le pagine di costume del “New York Times”, il canale dei classici in Tv, Nancy Grace,^b letto. Bum. Magari una replica di *Cuori senza età*. Un po’ di *Downtown*. Questa era la sua routine, e gli eventi insoliti – come dover trascinare il culo dall’altra parte della città durante un vortice artico per comprare un corsetto nuovo – erano rari. Gesù santo, che freddo! Con le dita dei piedi ormai insensibili, fermò una giovane coppia tremante. Turisti inglesi, scoprì; non sapevano niente, ma si davano di gomito e fissavano con un sorriso deliziato il suo pomo d’Adamo, come se l’avessero trovata sulla guida accanto alla Magnolia Bakery e al Cowboy Nudo. Avevano una cartina, ma lei non poteva leggerla senza occhiali. Non avevano idea di dove si trovassero. «Ci dispiace! Si copra bene!» gridarono, e si allontanarono in fretta, ridacchiando dentro i giubbotti North Face. La signorina Adele cercò di ricordare che adesso le erano simpatici tutti i turisti e le mancava Bloomberg e amava Midtown e i ronzini di Central Park e i negozi di Prada e *Il re leone* e mettersi in fila per comprare i cupcake dovunque li vendessero. Certo, perché no, andava pazza per tutta quella roba. E allora fai un bel sorriso accattivante a quei ragazzi inglesi. Gira l’angolo ancheggiando con i tuoi stivaletti bordati di pelo dal tacco discreto. Appena uscita dalla visuale, però, andò tutto in pezzi: il sorriso, la schiena dritta, ogni cosa. Anche se non la provochi – anche quando non ci sono venti gradi sottozero – questa è una città tosta. Ci vuole una certa cocciutaggine per stringere i denti e tirare avanti. Quand’è che lo sforzo aveva cominciato a superare il piacere? Un tempo, una parte del piacere consisteva proprio in questo: l’acquisto di oggetti. Un tempo lei *adorava* acquistare oggetti! Era la sua ragione di vita! Ora se non avesse più comprato un cavolo di niente non avrebbe nemmeno...

Clinton Corset Emporium. Niente tenda parasole, solo un pezzo di cartone incastrato nella vetrina. Quando entrò, la signorina Adele sentì tintinnare un campanello sopra la sua testa – un campanello vero, attaccato a un cavetto – e si ritrovò in una stanza lunga e stretta –

un corridoio, più che altro – con un banco sul lato sinistro e, in fondo, un camerino chiuso da una tenda per la privacy. Chiaramente mancavano molte delle cose che una ragazza si aspetta da un emporio – musica di sottofondo, appendiabiti, scaffali, specchi, luci, cartellini segnaprezzo, eccetera. Dappertutto c'erano reggiseni e corsetti, impilati gli uni sugli altri dentro anonime scatole di cartone bianco che arrivavano fino al soffitto, tanto che le pareti sembravano fatte di scatole.

«Buongiorno» disse la signorina Adele, sfilandosi con grazia i guanti, dito per dito. «Sto cercando un corsetto. Qualcuno può aiutarmi?»

C'era una radio accesa; un talk show a volume altissimo. Un canale AM che portava le ultime notizie da una terra lontana, dove la gente parla dal fondo della gola. Uno di quei paesi dell'Est, tipo Russia? La signorina Adele non era una linguista, e neppure una geografa. Aprì la cerniera del cappotto, emise a sua volta un rumore dal fondo della gola e fissò con intenzione il presunto proprietario del negozio. L'uomo se ne stava stravaccato dietro il banco, ascoltando la radio con una smorfia tragica sulla faccia, come uno di quei tassisti depressi che si vedono ingobbiti dietro il volante, permanentemente sintonizzati sulle brutte notizie di casa. E *perché* lo facessero, la signorina Adele non lo avrebbe mai capito. Spegni quell'affare! Tieni gli occhi sulla strada! Lascia il posto che hai lasciato dove lo hai lasciato! Lo sa il Signore, dal giorno in cui la signorina Adele aveva messo piede fuori dallo squallido Stato della Florida, quel posto di merda non era mai più entrato nei suoi pensieri.

Ma quell'uomo la vedeva? Era girato di fianco, con la testa appoggiata su una mano. Doveva avere più o meno l'età della signorina Adele, però era conciato peggio: faccia gonfia, una trentina di chili di troppo, barbuto, tipo religioso, totalmente concentrato sulla radio. Nel frattempo, da qualche parte là in fondo, dietro la tenda, si sentivano le voci di due donne:

«Ha appena compiuto quattordici anni. Perché non parli con questa signora gentile? Sta cercando di aiutarti. Ha appena compiuto quattordici anni.»

«Allora sta ancora crescendo. Dobbiamo tenerne conto. Wendy, mi prendi un Brava taglia seconda, coppa B?»

Uno scricciolo di ragazza asiatica sbucò da dietro la tenda, andò dritta al banco e scomparve sotto di esso. La signorina Adele tornò a girarsi verso il proprietario. Teneva i pugni uno sopra l'altro come due mattoni – sui quali aveva appoggiato il mento – e la testa inclinata per meglio apprezzare ciò che la signorina Adele avrebbe più tardi definito “la farneticazione”, perché non penetrava forse in ogni angolo di quello spazio? E non era praticamente impossibile da ignorare? Più che in un negozio, le sembrava di essere entrata nella bocca sputacchiante di uno sconosciuto. RABBIA E VIRTÙ, sbraitava quella radio – qualunque fossero le parole che usava – VIRTÙ E RABBIA. La signorina Adele incrociò le braccia sul petto, come uno scudo. Non quella voce – non oggi. E neppure in qualunque altro giorno, almeno non per lei. Quando era arrivata a New York, trent'anni prima, sapeva già come evitare di essere trasformata in una statua di sale, e non si era affatto sorpresa di ritrovarsi a trascorrere quaranta giorni – o quattro anni – nel deserto (di Avenue A). E benché avesse imparato, nel corso di due decenni, che non esisteva luogo al mondo – neppure la nuova New York – del tutto al riparo dalle voci di rabbia e virtù, Miss Adele si era tuttavia sforzata di organizzare la propria vita in modo da evitare il più possibile di incontrarle. (La domenica, per fare la spesa, si metteva una maglietta tagliata con la scritta VA' E PECCA ANCORA.) Poteva anche essere stata completamente immersa, inzuppata nell'acqua locale, con la mano di papà sulla nuca e la sua benedizione nell'orecchio, ma era saltata fuori da quel canale di acqua bassa appena aveva potuto. E adesso era forse caduta in un'imboscata in quell'emporio di corsetti?

«Un corsetto» ripeté, inarcando le spettacolari sopracciglia. «Qualcuno può aiutarmi?»

«WENDY» urlò la voce dietro la tenda, «puoi occuparti della cliente?»

La commessa saltò su come una marionetta da dietro il banco, stringendosi al petto una scaletta.

«Sto cercando il Brava!» gridò, poi voltò le spalle alla signorina

Adele, aprì la scaletta e cominciò a salirvi sopra. Nel frattempo il proprietario gridò qualcosa alla donna dietro la tenda, e la donna gli rispose qualcosa nella stessa lingua. La voce alla radio raggiunse uno stato di agitazione da colpo apoplettico.

«È consuetudine, nei negozi...» cominciò la signorina Adele.

«Scusi, un minuto solo» disse la ragazza, poi scese con una scatola sottobraccio, le sfrecciò accanto e scomparve di nuovo dietro la tenda.

La signorina Adele tirò un profondo respiro. Si scostò dal banco, si tolse il berretto e si passò una ciocca viola dietro l'orecchio. Per la prima volta da settimane il sudore le solleticò la faccia. Stava pensando di girare sui tacchi e far suonare quel campanellino finché non si fosse staccato dal suo dannato cavetto, quando la tenda si aprì e apparve una ragazzina dall'aria timida, con il braccio della madre intorno alle spalle. Nessuna delle due era una gran bellezza. La ragazzina aveva un'espressione scocciata e una postura curva e rabbiosa, da prigioniera, mentre era evidente che la madre si stava almeno sforzando di rimanere imperturbabile. Sembrava sfinita – e troppo giovane per avere una figlia adolescente. O forse aveva proprio l'età giusta. I figli di Devin erano adolescenti. E la signorina Adele aveva quasi l'età del Presidente. Tutto questo non aveva senso, eppure dovevi accettarlo e andare avanti, come se fosse il processo più naturale del mondo.

«Perché non sono come mani e piedi» spiegò una voce calda e vivace dietro la tenda, «crescono in maniera indipendente.»

«Grazie mille del consiglio, signora Alexander» disse la madre, come se parlasse al prete attraverso una grata. «Il problema è questa sporgenza qui. Tutte le donne della nostra famiglia ce l'hanno, purtroppo. Cassa toracica curva.»

«Ma in realtà, vede... è interessante... le vostre curve sono completamente diverse. Lo sapeva?»

La tenda si aprì, rivelando che chi parlava era una donna alta e magra sulla cinquantina, dotata di un vitino di vespa, una faccia lunga e umana – con due fossette e un'espressione autoironica – e un'imponente massa di folti capelli castani.

«Due piccioni, due fave. Qui lavoriamo così. Ognuno ha bisogno di

una cosa diversa. Questo i grandi negozi non possono farlo. Attenzione individuale. Signora Berman, posso darle un consiglio?» La giovane madre alzò lo sguardo verso il lungo collo della signora Alexander, come un'anatra che ammira un cigno. «Non lo tolga mai. Mi dia retta, so di cosa parlo. Io il mio ce l'ho addosso, lo porto tutti i giorni. Ai miei tempi te lo davano quando uscivi dall'ospedale!»

«Be', lei è in gran forma.»

«Fumo negli occhi. Ora, *lei* deve solo stare attenta che le spalline siano regolate come le ho fatto vedere.» Si girò verso la figlia imbronciata e le appoggiò la punta di un dito su ciascuna delle spalle disallineate. «Ormai sei una signorina, una bella signorina, e...» Ma venne di nuovo interrotta dall'uomo dietro il banco, e nel brusco scambio di frasi brutali e misteriose la moglie – con grande soddisfazione della signorina Adele – sembrò avere l'ultima parola. La signora Alexander tirò un respiro purificatore e continuò: «Perciò devi avere un portamento da signorina. Giusto?». Alzò il mento della ragazzina e le posò brevemente una mano sulla guancia. «Giusto?» La ragazzina, suo malgrado, drizzò la schiena. Ecco, ci sono persone che cercano di facilitare il tuo passaggio in questo mondo – così la pensava la signorina Adele –, mentre altre vogliono solo bloccarti a ogni maledetta occasione. Pensa alla povera Mamma, che quando uno dei suoi bambini passava accanto al tavolo metteva la mano a coppa intorno allo spigolo per proteggergli il cranio. Quella sollecitudine istintiva, spontanea. Ora che la signorina Adele era entrata nei panni di una donna di mezza età, aveva cominciato a notare un nuovo senso di affinità nei loro confronti, molto più profondo di quello che aveva mai provato per le donne giovani quando riusciva ancora a mettersi i pantaloncini corti da showgirl. Camminando per la città era colpita da quelle strane alleanze tra il morbido e il duro. Nei negozi, al ristorante, nella fila alla cassa della farmacia. Aveva sempre la stessa domanda. Perché, in nome di Dio, sei *ancora* sposata con questo stronzo? Signora, i figli sono cresciuti. Hai le tue carte di credito. Sei piena di forza vitale. Non vedi che lui è solo un pezzo d'arredamento? Non siamo nel 1850. Sei a New York. Scappa, ragazza, scappa!

«A chi tocca? Come posso aiutarla?»

Madre e figlia anatra seguirono la commessa al banco per pagare. La radio, dopo una breve pausa, ricominciò a salire la scala dello sdegno. E la signorina Adele? La signorina Adele si girò come un fiore verso il sole.

«Be', mi serve un corsetto nuovo. Bello robusto.»

La signora Alexander fece un gran sorriso. «Da questa parte, mi segua.»

Entrarono insieme nel camerino. Ma quando la signorina Adele alzò la mano per chiudere la tenda alle loro spalle – per separare le signore dagli stronzi – moglie e marito si scambiarono un'occhiata e la signora Alexander afferrò il drappo di frusto velluto rosso, un po' più in alto della mano della signorina Adele, e lo tenne aperto.

«Aspetti, le mando Wendy. Io devo andare a parlare con mio marito. Tutto a posto? La tenda è per pudore. Lei è pudica?»

Era un tipo particolare. La sua faccia esprimeva le emozioni a strati: ironiche sopracciglia alzate, tristi occhi viola e bocca furba ed elastica. Sembrava una vecchia stella del cinema. Ma quale?

«Lei è una signora divertente» disse la signorina Adele.

«Con una vita come la mia bisogna per forza ridere... Marcus, un minuto, *per favore*.» Perché lui stava sbraitando – ci stava davvero dando dentro – praticamente ordinandole di *smettere di parlare con quello schwarze,*^c cosa che indusse la signora Alexander a sporgersi fuori del camerino per dire qualcosa tipo: *Si può sapere cos'hai? Non vedi che ho da fare?*, prima di tornare a girarsi con un sorriso forzato verso la sua nuova amica e confidente, la signorina Adele. «Le dispiace se non le prendo le misure io personalmente? Può farlo Wendy tra un attimo. Io devo occuparmi di... ma senta, se va di fretta non abbia paura, i nostri occhi sono come mani.»

«Posso mostrarle quello che avevo?»

«Prego.»

La signorina Adele aprì la lampo della borsa e tirò fuori il rudere.

«Oh! Lei mi spezza il cuore! L'ha preso qui?»

«Non mi ricordo. È possibile. Ma forse dieci anni fa.»

«Può darsi, però questi non li vendiamo più. Dieci anni sono dieci anni. È ora di cambiare. Cosa ci va sopra? Senza spalline? Corto?

Lungo?»

«Tutto. Vorrei nascondere un po' di questo.»

«Lei come il resto del mondo. Be', è il mio lavoro.» Si sporse in avanti e accostò le labbra all'orecchio della signorina Adele: «Questo glielo sussurro. Cos'ha lì sopra? A me può dirlo. Pelle o piume?».

«Non la prima.»

«Capito. WENDY! Mi servono un Futura e un Queen Bee, corsetti, allacciatura frontale, taglia cinquantotto. Porta anche una sessanta. Marcus, per favore. Un minuto, okay? E porta anche il Paramount! Quello con i lacci incrociati! Certa gente si offende, se gli fai queste domande. Si offendono per qualunque cosa. Io, personalmente, non credo nella "correttezza politica"» disse, articolando l'espressione con cura e grande sincerità, come se l'avesse appena coniata. «Ho la bocca troppo grande. Devo dire quello che mi passa per la testa! Ora, quando arriva Wendy, si tolga tutto fino a qui e provi ogni corsetto stringendolo al massimo. Se vuole un girovita definito, francamente dovrà soffrire un po'. Ma immagino che lo sappia già.»

«Loretta Young» gridò la signorina Adele alle spalle della signora Alexander, che si stava avvicinando al banco. «Lei assomiglia a Loretta Young. Sa chi è?»

«Se so chi è Loretta Young? Mi scusi un attimo, le dispiace?»

La signora Alexander alzò le braccia e disse al marito qualcosa di cui la signorina Adele riuscì a capire solo la tripla ripetizione delle parole "Loretta Young". Il marito, in risposta, fece un rumore a metà fra un sospiro e un grugnito.

«Mi faccia un favore» disse la signora Alexander, tornando a girarsi verso la signorina Adele. «Lo scriva e glielo mandi per lettera, così potrà rileggerlo all'infinito. Gli piace leggere.»

La tenda si chiuse. Ma non del tutto. Rimase uno spiraglio di un paio di centimetri, attraverso il quale la signorina Adele guardò un film muto – muto solo nel senso che i gesti erano tutto. Era un dramma coniugale, condotto in un'altra lingua, ma per il resto identico a quelli che lei e Devin guardavano da bambini, attraverso la porta socchiusa della stanza dei genitori. Inorridita e affascinata, vide il marito che sosteneva il suo argomento malefico, quale che fosse

(*Vuoi coprire di vergogna la nostra famiglia?*), e la signora Alexander che apparentemente obiettava (*Ho dedicato la vita a questa famiglia?*); vide lui diventare battagliero (*Dovresti vergognarti?*) e lei sarcastica (*Certo, perché tu sei una così brava persona?*), mentre le loro voci competevano con la radio (*NON PECCARE PIÙ?*) e raggiungevano un irragionevole livello di drammaticità. La signorina Adele si sforzava di separare i suoni in parole che più tardi avrebbe potuto googlare. Se solo ci fosse stata un'app che traduceva i litigi degli sconosciuti! L'avrebbero comprata in tanti. Aveva letto sul "New York Times" che con un'app del genere – solo con *l'idea* per un'app del genere – si potevano guadagnare ottocentomila dollari. (E la signorina Adele si era sempre considerata una persona piena di idee, davvero una persona molto creativa che si dava il caso non avesse mai trovato il suo mezzo espressivo; una persona che, negli ultimi anni, si era spesso chiesta se il mondo e la tecnologia si fossero finalmente portati al passo con il genere di talento creativo che lei aveva sempre posseduto, e che era stato ripetutamente e tragicamente trascurato, prima dai genitori – che volevano due piccoli predicatori gemelli – e poi dagli insegnanti, che la vedevano solo come una bambina nera isolata in una scuola biblica, un'egiziana solitaria in mezzo agli israeliti; e infine a New York, dove le sue doti erano finite al secondo posto dopo i suoi zigomi e il suo culo.) Volete sapere cosa farebbe la signorina Adele con ottocentomila dollari? Comprerebbe un monolocale giù a Battery Park e passerebbe le giornate a guardare gli elicotteri volare sopra l'acqua. (E se pensate che la signorina Adele non troverebbe un monolocale a Battery Park per ottocentomila dollari siete pazzi. Se c'è una cosa di cui può dirsi esperta è il mercato immobiliare.)

Sudando per lo sforzo e per l'ansia, la signorina Adele si bloccò sul girovita, che era diventato, chissà come, il girovita di Devin. Le sue dita armeggiavano con i robusti ganci e occhielli. Si accorse che stava ansimando. ABOMINIO, urlò la radio. *Buttalo fuori dal mio negozio!*, gridò molto probabilmente l'uomo. *Abbi pietà!*, implorò sostanzialmente la donna. Quel trenta per cento di grasso superfluo che appesantiva Devin si era riprodotto proprio intorno al suo adorabile girovita. Per quanto tirasse, non riusciva a contenerlo. Che fatica! Sentì gli strani

rumori che emetteva, quasi dei grugniti.

«Ehi, tutto bene lì dentro?»

«Il primo non mi sta. Provo il secondo.»

«No, aspetti a provarlo. Wendy, vai tu.»

Nel giro di un istante la ragazza arrivò davanti a lei, avvicinandosi al suo corpo nudo come nessuno faceva da molto tempo. Senza dire una parola allungò una manina verso il corsetto, ne afferrò un lato e, con forza sorprendente, tirò finché le due metà si unirono. Poi annuì per segnalare alla signorina Adele che era il momento di agganciarlo, mentre lei si accovacciava come una sollevatrice di pesi e faceva una serie di respiri brevi e intensi. Al di là della tenda era ricominciato il litigio.

«Respiri» disse la ragazza.

«Si parlano sempre così?» chiese la signorina Adele.

La ragazza alzò gli occhi e la guardò senza capire.

«Adesso va bene?»

«Certo. Grazie.»

La ragazza sgattaiolò fuori. La signorina Adele esaminò la sua nuova silhouette. Era il meglio che si poteva aspettare. Si girò di fianco e aggrottò la fronte guardandosi il petto non rasato da tre giorni. D'inverno diventava difficile tenersi in ordine. Si infilò la camicia dalla testa per osservare l'effetto dall'angolo opposto e, mentre si girava, vide un nuovo scorcio del marito che stava ancora sgridando la signora Alexander, ma ora in un sussurro violento. Il marito dovette sentirsi osservato e alzò lo sguardo verso la signorina Adele – senza arrivare agli occhi, ma seguendo i contorni del suo corpo dal collo in giù. VIRTÙ, urlò la radio, VIRTÙ E RABBIA! La signorina Adele si sentì come un chiodo che veniva piantato nel pavimento. Agguantò la tenda e la chiuse con uno strattone. Sentì il marito concludere bruscamente la conversazione – come faceva suo padre – non con la ragione o la persuasione, ma con la sola forza del volume. Il campanello sopra la porta dell'emporio squillò.

«Molly! Che piacere vederti! Come stanno i bambini? Sono con una cliente!» Le lunghe dita pallide della signora Alexander si chiusero intorno all'orlo del velluto. «Posso?»

La signorina Adele aprì la tenda.

«Oh, come le sta bene! Vede, adesso ha una forma.»

La signorina Adele alzò le spalle, pericolosamente vicina alle lacrime: «Funziona».

«Bene. Marcus lo aveva detto. Riesce a indovinare la taglia di un corsetto a quaranta passi di distanza, mi creda. Almeno serve a qualcosa. Allora, se questo funziona, funzionerà anche l'altro. Perché non li prende tutti e due? Così non dovrà tornare per altri vent'anni! È un affare. Molly, sono subito da te.»

Nel negozio era apparso un branco di bambini, piccoli e grandi, insieme a due donne dall'aria materna che stavano salutando il marito, il quale a sua volta le salutava cordialmente, sorridendo, baciandole sulle guance eccetera. La signorina Adele prese l'enorme cappotto e ricominciò la procedura per isolarsi dal freddo. Osservò il marito della signora Alexander che allungava la mano sopra il banco per scompigliare giocosamente i capelli a due bambini, mentre sua moglie – che lei osservava ancora più attentamente – sorvegliava quell'operazione fasulla, sorridendo come se tra loro non fosse accaduto nulla, solo un piccolo incidente domestico, una sciocca discussione sulla contabilità o roba del genere. Oh, Loretta Young. Raccontati pure quello che ti serve. Prima la famiglia! Una frase che alla signorina Adele sembrava vaga e vuota; una di quelle comode fosse in cui buttiamo tutto ciò che non sappiamo gestire da soli. Un buco dove si nascondono i codardi. Così puoi avere stretto le mani intorno alla gola di tua moglie, puoi avere spinto i tuoi bambini terrorizzati ad acquattarsi in un angolo – ma quando suona il campanello è l'ora del tè e di "Prima la famiglia!", con i membri della congregazione come pubblico, e le torte di Mamma, e sorrisi per tutti. *Questi sono i miei figli, Devin e Darren.* Due spettacoli al giorno per diciassette anni. Quando hai visto cosa c'è dietro le quinte, non puoi più guardarlo nello stesso modo.

La signorina Adele lanciò un'occhiataccia a una ragazzina appoggiata al banco, che d'un tratto ricordò le buone maniere, distolse lo sguardo e chiuse la bocca. «Posso farle una domanda?» chiese alla signora Alexander, che si stava avvicinando con i due corsetti riposti

nelle scatole. «Lei ha figli?»

«Cinque!»

La signorina Adele si sentì esausta. Aveva letto sul “New York Times” che entro il 2050 la maggior parte dei nuclei familiari cittadini sarebbero stati formati da una sola persona. E questa, chissà perché, veniva considerata una brutta notizia.

«Gesù Cristo» disse.

«No» rispose la signora Alexander, sfregandosi il mento con aria pensierosa. «Lui non c’entra niente. Sarah, sono da te fra un minuto! È passato tanto...» Si interruppe per gridare con rabbia contro il marito – il quale rispose con altrettanta rabbia – prima di continuare come se niente fosse. «*Tempo*. Tanto tempo! E guarda queste bambine! Come sono alte!»

La signorina Adele prese i corsetti e allungò la mano verso il portafoglio.

«Mi scusi, ma le sto creando qualche problema? Cioè, tra lei e suo...»

Entrambe le donne si girarono verso il marito, il quale non alzò lo sguardo perché stava armeggiando con l’antenna della radio mentre le urla si trasformavano in un crepitio di interferenze.

«Lei?» disse la signora Alexander, con una faccia così innocente che la signorina Adele fu tentata di assegnarle l’Oscar seduta stante, malgrado fosse solo febbraio. «Che tipo di problema?»

La signorina Adele sorrise.

«Lei dovrebbe stare sul palcoscenico. Potrebbe riscaldare il pubblico prima del mio numero.»

«Oh, dubito che le serva molto riscaldamento, anche con queste temperature. No, paghi a lui, non a me.» Un bambino passò di corsa accanto alla signora Alexander con un reggiseno rosa sulla testa. Lei lo prese senza dire una parola, lo piegò a metà e infilò con cura le spalline dentro le coppe. «E lei ha figli?»

Quella domanda la lasciò così stupita, così spiazzata, che si ritrovò a dire la verità.

«Il mio gemello, lui sì. Lui ha figli. Siamo gemelli identici. È come se i suoi figli fossero anche miei, in un certo senso.»

La signora Alexander si portò le mani intorno al vitino e scosse la testa.

«Questo sì che è *affascinante*. Non ci avevo mai pensato, sa. La genetica è una cosa incredibile, incredibile! Se non fossi entrata nel settore dei corsetti avrei fatto quello, glielo dico io. Andrà meglio la prossima volta, giusto?» concluse con una risata triste, guardando verso il banco. «Lui ascolta quelle lezioni tutto il giorno, è istruito. Io queste cose me le sono perse. Okay, allora... siamo siamo felici?»

Tu sei felice? Sei davvero felice, Loretta Young? Se non lo fossi me lo diresti, Loretta Young, moglie del vescovo?^d Oh, Loretta Young, Loretta Young! Lo diresti a qualcuno?

«Molly, non dire una parola di più: so benissimo cosa ti serve. È stato un piacere» concluse la signora Alexander, girando la testa verso la signorina Adele mentre accompagnava la nuova cliente dietro la tenda. «Può pagare a mio marito. Buona giornata.»

La signorina Adele si avvicinò al banco e vi mise sopra i corsetti. Fissò il lato della testa del marito della signora Alexander. Lui prese la prima scatola. La guardò come se non avesse mai visto la scatola di un corsetto. Scrisse adagio qualcosa su un taccuino che aveva davanti. Prese la seconda scatola e ripeté la procedura, ma con meno fretta ancora. Poi, senza alzare lo sguardo, spinse a sinistra le due scatole finché non raggiunsero le mani della commessa, Wendy.

«Quarantasei e cinquanta» disse Wendy, anche se non sembrava molto sicura. «Uhm... signor Alexander... c'è uno sconto sui Paramount?»

Lui guardava dritto davanti a sé, perso nel suo mondo. Wendy gli sfiorò la manica con un dito, e questo sembrò risvegliarlo dal torpore. D'un tratto si raddrizzò sullo sgabello e batté un pugno sul banco – proprio come papà quando scacciava il Diavolo durante la colazione – e ricominciò subito a urlare contro la moglie, rivolgendole una specie di domanda mordace che continuò a ripetere nella maniera implacabile tipica degli uomini come lui. La signorina Adele si sforzò di capirla. Qualcosa tipo: *Sei contenta adesso? Oppure: È questo che vuoi? O: Hai visto cosa hai fatto? Hai visto cosa hai fatto? Hai visto cosa hai fatto?*

«Ehi, lei» disse la signorina Adele, «sì, proprio lei. Se mi trova così disgustosa, così spregevole, perché prende i miei soldi? Eh? Ha intenzione di prendere i miei soldi? I *miei* soldi? Allora, per piacere, mi guardi negli occhi. Mi faccia questo favore, okay? Mi guardi negli occhi.»

Molto lentamente, un paio di occhi azzurri si levò a guardare le sue lenti a contatto verdi. L'azzurro era inaspettato, come i disegni sotto le ali di una farfalla altrimenti insignificante, e le ciglia nere erano umide, lunghe e frementi. La sua voce, inoltre, era il contrario di quella della moglie, lenta e ponderata, come se ogni parola fosse messa a confronto con l'eternità prima di venire scelta.

«Sta parlando con me?»

«Sì, sto parlando con lei. Sto parlando di servizio clienti. Servizio clienti. Mai sentito nominare? Io sono una sua cliente. E non mi piace essere trattata come una cosa rimasta appiccicata alla sua maledetta scarpa!»

Il marito sospirò e si sfregò l'occhio sinistro.

«Non capisco... ho detto qualcosa a lei? Mia moglie ha detto qualcosa a lei?»

La signorina Adele spostò il peso sull'altro fianco e per un attimo pensò di fare marcia indietro. A volte succedeva, dopotutto – lo sapeva per esperienza – cioè, quando si stava tanto tempo da soli – a volte accadeva – quando si cercava di decifrare i segnali altrui – che a volte si scambiassero...

«Senta, sua moglie è gentile... è una persona civile, non sto parlando di sua moglie. Sto parlando di *lei*. Che ascoltava quel... non so come chiamarlo... quell'*incitamento all'odio* sparato a tutto volume nel suo negozio. Potrà anche pensare che non sono una timorata di Dio, fratello, e forse non lo sono, ma sono qui nel suo negozio con questi bei vecchi soldi americani e le chiedo di rispettare questo fatto e di rispettare me.»

Lui ricominciò con l'altro occhio, la stessa procedura.

«Capisco» disse infine.

«Come, scusi?»

«Lei sa cosa dice questa radio?»

«Cosa?»

«Lei parla questa lingua che sente alla radio?»

«Non ho bisogno di parlarla per capirla. E perché tiene il volume così alto? Io sono una cliente e non voglio ascoltarla, quella roba, qualunque cosa sia. Non ho bisogno di una traduzione: sento il *tono*. E non creda che non mi sia accorta di come mi guarda. Vuole dirlo a sua moglie? Quando mi sbirciava attraverso la tenda?»

«Prima dice che non la guardo. Adesso la guardo?»

«C'è qualche problema?» disse la signora Alexander, facendo capolino da dietro la tenda.

«Non sono un'idiotia» disse la signorina Adele. Diede un colpetto con il dito sulla radio. «Ho un radar per questa roba. E lei sa quanto me che c'è un modo di non guardare una persona che equivale a guardarla.»

Il marito giunse le mani, un gesto a metà fra preghiera ed esasperazione, e le agitò in direzione della moglie mentre le parlava, al di sopra della testa della signorina Adele e al di là della sua comprensione.

«Ehi, parli nella mia lingua! Non mi manchi di rispetto! Nella mia lingua!»

«Posso tradurre: sto chiedendo a mia moglie cosa ha fatto per darle fastidio.»

La signorina Adele si girò e vide la signora Alexander che si stringeva le braccia intorno al petto e si dondolava, in quel momento meno simile a Loretta e più a Vivien Leigh mentre giura sulla terra rossa di Tara.

«Non sto parlando di lei!»

«Signore, non l'ho trattata bene? Signore?»

«Prima di tutto non sono un signore. Lei vive in questa città, chiami la roba con il nome giusto, okay?»

Eccolo lì il caratteraccio della signorina Adele, brutto come sempre. Lo aveva sempre avuto. Era un problema anche prima che diventasse la signorina Adele, quando era ancora il piccolo Darren Bailey. Aveva la tendenza a esplodere ogni volta che si trovava su un terreno incerto, come un fuoco d'artificio male innescato che scoppiava in direzioni

strane e imprevedibili, ferendo passanti innocenti – spesso donne, chissà perché. Quante donne avevano guardato la signorina Adele con la stessa espressione che aveva in quel momento la signora Alexander? A cominciare da sua madre, una moltitudine che si estendeva fino all'orizzonte. L'unico Giorno del Giudizio in cui credeva la signorina Adele era quello in cui tutte le signore offese e deluse si schiereranno come ballerine di fila dai sentimenti feriti, e una dopo l'altra ti diranno il fatto tuo, per tutta l'eternità.

«Sono stata sgarbata con lei?» chiese la signora Alexander, con il colore che le saliva alle guance. «Non credo proprio. Io vivo e lascio vivere.»

La signorina Adele girò lo sguardo sul suo pubblico. Tutti nel negozio avevano interrotto quello che stavano facendo ed erano ammutoliti.

«Non sto parlando con lei. Sto cercando di parlare con questo signore. Potrebbe spegnere la radio così posso parlarle, per favore?»

«Okay, e adesso magari esce di qui» disse lui.

«Secondo» disse la signorina Adele contando sulle dita, anche se non c'era nient'altro nella sua lista. «Contrariamente alle apparenze, e a titolo puramente informativo, io non sono araba. Oh, lo so che sembro araba. Naso lungo. Pelle chiara. La gente fa sempre casino. Quindi lei può anche odiarmi, ma dovrebbe sapere chi è che sta odiando e odiarmi per le giuste ragioni. Perché, sa? In questo momento lei sta odiando nella direzione sbagliata: lei e la sua radio state sprecando il vostro odio. Se vuole odiarmi, registri il suo odio sotto la parola con la enne. Come in afroamericana. Sì sì.»

Il marito si accigliò e si prese in mano la barba.

«Lei è una persona molto confusa. La verità è che a me non importa cos'è lei. Anzi, tutte queste conversazioni mi annoiano.»

Come se *sapesse* che per la signorina Adele la noia era la più pura forma di aggressione! Lei che era sempre stata tanto bella e affascinante – lei che non aveva mai conosciuto l'ambivalenza!

«Oh, io l'annoio?»

«Francamente sì. Ed è anche piuttosto maleducata. Perciò ora le chiedo gentilmente: se ne vada, per favore.»

«Sono già fuori dalla porta, mi creda. *Non vedo l'ora* di non sentire più quel cazzo di rumore. Ma *non me ne vado* senza quel corsetto di merda.»

Il marito scivolò giù dallo sgabello, finalmente, e si alzò in piedi.

«Adesso esca, per favore.»

«Chi mi costringe? Lei non può toccarmi, giusto? È una delle sue leggi, giusto? Sono impura, giusto? E allora chi mi toccherà? La Piccola Immigrata Sfruttata laggiù?»

«Ehi, vaffanculo, stronza razzista! Sono una studentessa internazionale! Alla NYU!»

Tu quoque, Wendy? La signorina Adele guardò tristemente l'alleata mancata. Adesso era più alta di trenta centimetri, grazie alla scaletta, e ne approfittava per puntare il dito in faccia alla signorina Adele. Stanca da morire.

«Mi dia quel dannato corsetto e basta.»

«Signore, mi dispiace ma adesso deve proprio andarsene» disse la signora Alexander, avvicinandosi alla signorina Adele, le braccia eleganti strette intorno alla vita minuscola. «Qui ci sono dei minorenni, e il suo linguaggio non è appropriato.»

«Chiamatemi "signore" un'altra volta...» disse la signorina Adele, parlando con la signora Alexander ma sempre guardando il marito, «e quella cazzo di radio vola fuori dalla finestra. E non pensate che sono antisemita o roba del genere...» La sua voce si affievolì. Aveva la sensazione di essere uscita dal corpo e di vedersi sul grande schermo, durante una di quelle proiezioni che un tempo frequentava a Chelsea insieme a un ragazzo amato, morto da tanti anni, che adorava strillare verso lo schermo quando ancora era considerata una cosa divertente. Quando i giovani andavano ancora a vedere i vecchi film al cinema. Oh, se quel ragazzo fosse stato vivo! Se avesse potuto vederla adesso, su quello schermo! Si sarebbe messo a strillare davanti alla sua interpretazione – si sarebbe coperto gli occhi gemendo! Come faceva per Hedy e Ava quando compivano le loro terribili scelte di vita, tutte inalterabili malgrado gli strilli degli spettatori. Il ragazzo non era vivo. Non poteva strillare né appoggiare la testa sulla spalla della signorina Adele, e nessuno avrebbe mai potuto sostituirlo, e questi nuovi

ragazzi che si incontravano trovavano i vecchi film “camp” e “imbarazzanti”, e Devin aveva la sua vita – i suoi figli, sua moglie – e non c’era più nessuna casa oltre 10th Street.

«È una questione» dichiarò «di semplice educazione. E-du-ca-zio-ne.»

Il marito scosse la testa arruffata e rise piano.

«E lei sarebbe educata? Questa la chiama educazione?»

«Ma non sono stata io a cominciare...»

«Sbagliato. Ha cominciato lei.»

«Si comporta come se io fossi pazza, ma dal momento in cui sono entrata ha voluto farmi capire che non voleva una persona come me qui dentro: perché negarlo? Non riesce neanche a guardarmi in faccia! So che odia i neri. So che odia gli omosessuali. Crede che non lo sappia? Mi basta guardarla per capirlo.»

«Ma si sbaglia!» gridò la moglie.

«No, Eleanor, forse ha ragione» disse il marito, alzando una mano per impedire alla moglie di continuare. «Forse vede dentro il cuore degli uomini.»

«La sa una cosa? È evidente che questa signora non può dire quello che pensa in sua presenza. Non voglio più parlarne neanche per un istante. I miei soldi sono sul banco. Siamo a New York nel ventunesimo secolo. Siamo in America. E io ho pagato la mia merce. Me la dia.»

«Prenda i suoi soldi e se ne vada. Glielo chiedo educatamente. Prima che chiami la polizia.»

«Sono sicura che se ne andrà in pace, così com’è arrivato» prevede la signora Alexander, mordendosi l’unghia dell’indice, e invece un’altra cosa andò storta nella mente della signorina Adele, che strappò il corsetto dalle mani del marito, spalancò con un calcio la porta del Clinton Corset Emporium e se la squagliò lungo la strada ghiacciata, scivolando e cadendo praticamente di faccia. Dopodiché, be’, provò qualche rimorso, certo, ma a quel punto non c’era altro da fare che tirarsi su e mettersi a correre, con un grande, drammatico squarcio sanguinante lungo la guancia sinistra e la parrucca a sghimbescio, sicuramente identica, agli occhi dei passanti, a una

psicotica del Bellevue, una pazza furiosa, una degenerata vecchia scuola della leggendaria città del passato – tranne che tutti quelli che incrociava le erano estranei. Non avevano il contesto, non sapevano un accidente del posto da cui veniva, ignoravano che aveva pagato per intero la sua merce, in sporchi verdoni americani, e stava prendendo solo quanto le apparteneva di diritto.

- a. Parodia della popolare canzone *Something's Gotta Give*, scritta da Johnny Mercer nel 1954. Il testo originale dice: *"When an irresistible force such as you / Meets an old immovable object like me / You can bet just as sure as you live / Something's gotta give"*.
- b. Commentatrice legale americana e giornalista televisiva. Dal 2005 al 2016 ha condotto il programma "Nancy Grace" sul canale HLN.
- c. Termine yiddish, spesso dispregiativo, per indicare una persona di colore.
- d. Titolo di un film con Loretta Young e Cary Grant.

Umore

Tempo

Non c'è nessuna foresta o atmosfera boschiva ma sembra davvero di stare in mezzo a qualcosa, e infine la saggezza arriva, anche se solo come consapevolezza che dentro le gabbie di carne degli adulti si annidano gli stessi identici bambini. Quando arrivi ad accettare gennaio è già aprile e in realtà un anno è proprio questo, una serie di mesi che saltano di quattro in quattro, così con tre balzi si arriva alla fine dell'anno e a quella triste periodica finzione che qualcuno vada davvero da qualche parte per Capodanno. Poi è di nuovo aprile. I cani cacano sui narcisi di Mercer Street, e Mary Baker Eddy^a (di MacDougal Street) non è ancora riuscita a mettere in calendario un appuntamento per cena con Siddartha (angolo tra 15th Street e 6th Avenue). Dov'è l'illuminazione? Vedi i confusi abitanti della città aprire quelle grandi buche delle lettere blu agli angoli delle strade, poco usate e poco amate, infilando la testa nell'apertura e lasciando ciondolare i piedi, in cerca di qualcosa che hanno perso, cioè l'estate del loro nono anno, che andava dagli inizi del Seicento fino a più o meno la guerra di Corea. Che scherzo cosmico! Non c'è neppure niente di originale in questo malessere: tutti i cittadini del tardo capitalismo hanno la stessa identica percezione del tempo. Fine della scena.

Roberta

Cosa succede alle vecchie punk? Le menti curiose vogliono saperlo.

Be', posso parlarne con precisione perché si dà il caso che conosca Roberta, la ex buttadentro stronza del CBGB. Roberta conosceva Debbie Harry e conosceva i Ramones – si scambiavano spesso i vestiti – e ha scattato le foto più belle della scena dell'East Village di quegli anni, e all'epoca credo che si facesse di roba ma vi sfido a chiederglielo. Adesso è la Regina del Parco per Cani e noi la acclamiamo! Acclamiamo anche la sua piccola carlina, Edie, che si siede sulla panchina insieme agli umani, avvolta in una stola di visone, guardando con disapprovazione i suoi simili. Le vecchie punk si vestono tutte di nero, sono coperte di peli di cane, hanno i capelli viola, non sopportano gli stupidi, non si fanno impressionare dalle cose impressionanti, amano i carlini più delle persone e commiserano i fan a cui restano solo le tombe e i murales di Houston Street da visitare. Le vecchie punk sono riuscite a rimanere in vita e a tenersi l'equo canone. Non si lamentano della città che cambia perché è roba da troie borghesi. Frequentano i raduni di carlini. Ammirano senza ironia il carlino incartapecorito sulla sedia a rotelle fatta in casa, che trascina il proprio peso in giro per la stanza. In genere l'ironia non significa niente per le vecchie punk; la considerano troppo lontana da sangue, bile, flemma e atrabile. EPPURE. Non si vergognerebbero di visitare una mostra su Richard Hell al Brooklyn Museum, se mai una mostra del genere venisse organizzata. Sembra strano, ma la loro bibbia è l'autobiografia di Joan Crawford. Celebrano le loro funzioni ogni sera nell'East Village, mentre poltriscono a letto guardando il canale dei classici. Le punk sopravvissute, durante i film, si mandano messaggi su WhatsApp fumando marijuana autoprodotta. «Che problema ha Esther Williams?» «Prolasso vaginale.» Le vecchie punk, sopravvissute a tutte le feste, ora preferiscono le feste per una persona sola. Non pensate che se vi hanno commissionato una seconda serie o avete una mostra in una prestigiosa galleria di Chelsea questo significhi qualcosa per Roberta – in cuor suo rimane sempre la buttadentro stronza del CBGB. L'ordine del giorno è:

1. Fascino del cane
2. Psicologia del cane

3. Comportamento del cane
4. Stato d'animo/umore del cane

La lista va avanti per un bel po' prima che vi appaia una persona. Neppure Crawford in carne e ossa avrebbe potuto varcare quella soglia senza un cane. Quando non vincono il concorso per il costume più bello – pur avendo presentato quattro carlini vestiti da rotoli di sushi disposti su un letto di alghe nori – le vecchie punk possono diventare furiose, piene di bile nera, e allora esprimeranno chiaramente il loro disprezzo per l'Associazione degli Amici di Washington Square. La gloriosa essenza del punk resta un rifiuto a lasciarsi intimorire, soprattutto dal tempo. Ma persino Roberta è rimasta un po' turbata nel vedere il suo vecchio pappagallo, Preston, passare da questo mondo all'altro, quello in cui un giorno finiremo tutti, nascosto dietro la tenda di perline, fuori dalla visuale, dove sono conservati i giornalini a fumetti, i narghilè, gli anelli da labbro e i brutti tatuaggi. È ancora punk venire preceduti nella morte da un pappagallo?

Il mercato nero

Ho detto a Raphael, gli ho detto: «Ora ti citerò Du Bois. Ti dirò: *come ci si sente a essere un problema?*».

E Raphael ha risposto: «Giusto, ma solo se fosse anche e contemporaneamente: *come ci si sente a essere un fenomeno?*».

La risposta è: comunque non come una persona.

Raphael è molto bello ed elegante, ma non si agghinda come uno studente di moda; si veste con il buon gusto di una persona che fino a poco tempo fa non era stata licenziata da "Frieze" per aver dato dello "zombie puttana dei collezionisti" a un redattore capo. (Circostanze attenuanti: Raphael guadagnava tredicimila dollari all'anno.) Si è trasferito da Bushwick a Forest Hills. Di nuovo nella mischia con la sua borsa di tela. Ma sente il malessere generale. Si sente "lacerato dentro". Fa bellissime fotografie di nudi neri, ma oggi le fanno tutti,

siamo letteralmente sommersi di foto del “corpo nero”, e lui era più interessato a un corpo nero in particolare (il suo), ma oggi tutti vogliono questo generico “corpo nero”, e ti pagano in proporzione a quanto senso di colpa bianco riesci a cavare da una libbra di carne, ed è molto allettante, estremamente allettante, ma Raphael appartiene alla vecchia generazione (venticinque) ed è vicinissimo a disconnettersi completamente da internet, o almeno a togliersi da ogni piattaforma, perché santo Dio è *sfiancante*. (Per nostalgia della sua giovinezza, tuttavia, Raphael rimarrà su Tumblr.) La fatica, la frenesia, la fatica, la frenesia, la fatica, la frenesia! In genere il pubblico destinatario non vede la differenza tra le due, ma i bene informati sanno quello che sanno. Tutto ciò significa che nessuno vuole comprare le squisite fotografie della faccia di Raphael nel momento dell’orgasmo, e questo è un maledetto peccato. «Dappertutto ci sono porte che si aprono, ma la fregatura è che si aprono solo se ti sdrai per terra e ti esibisci sanguinando.» Nel frattempo il suo bello è un diciannovenne bianco che in questo momento, in questo stesso momento, sta sfilando per Versace a Milano, cosa che comporta più di una libbra di carne – Fatica! Frenesia! – ma «è grande e sa a cosa va incontro».

In questa città sembra che i vecchi stiano mangiando vivi i giovani.

«Sì, sì» ha detto Raphael, mettendo i piedi sulla mia scrivania, «ma è proprio questo il punto: forse è ora che cominci a mangiare, anziché venire mangiato! Sono bello! Ho talento! Ho qualcosa da dire!»

Questo succedeva durante il mio orario di ufficio e Raphael non è un mio studente, così abbiamo riso di noi stessi e abbiamo guardato dalla finestra verso la punta dell’isola. È lì che un martedì sì e uno no arrivano navi da ogni parte del paese, ed eserciti di ragazzi vestiti come marinai – come Gene Kelly in *Un giorno a New York* – scendono di corsa dalla passerella, tendono le braccia verso la città e cantano: «Sono bello! Ho talento! Ho qualcosa da dire!». E hanno ragione, dal primo all’ultimo.

Individuare l’Io

Sei nella tua borsa di tela? Nelle piante? Nel distributore di bibite al gusto di malafede (lacrime palestinesi)? Nel tuo tappeto? Negli sforzi sommari della città per riciclare la spazzatura? Nei tuoi figli? Nella tua decisione di non avere figli? Nella tua tribù? Nella tua devianza sessuale? Nel tuo luogo di lavoro? Nella tua busta paga? Nei like? Nei rifiuti? Nella tua documentazione? In questa frase? Non molto tempo fa un uomo di nome Leopold e una donna di nome Kwa potevano entrare nello spiazzo centrale dei loro rispettivi villaggi e individuare se stessi con grande risolutezza fra il loro cottage/*musgum* e la loro chiesa/cerchia degli anziani, e tra il fiume/deserto e le colline/montagne. Gli umori erano collettivi e tuttavia circoscritti; si metteva il proprio umore al servizio del gruppo; c'erano le stagioni degli umori e i luoghi dove manifestarli, e il compito di gestire gli umori non veniva mai lasciato a una persona sola perché nessuno poteva immaginare che una coscienza singola potesse elaborare o contenere tutti gli umori di questo mondo senza sentirsi "lacerata dentro". (Possessione, zombie, glossolalia, esorcismo, automi, valli perturbanti, furto di cadaveri, controllo del diavolo, hoodoo.)

Umori su Tumblr

forse è un'opinione impopolare, ma odio quei post tipo "gli americani che si definiscono di etnia x non saranno mai accettati dalla gente del paese x! non sono davvero x!"

ciao scrivo questo post perché mi sembra che alcuni di voi siano educati quanto una lastra di cemento cioè per niente

NON SCRIVETE I VOSTRI COMMENTI BALORDI SOTTO L'ARTE DEGLI ALTRI.
cristo.

commento a caldo

tanti qui provano un odio irrazionale per questo programma perché confondono la sua critica del modo in cui il capitalismo usa la

tecnologia con “ah-ah la tecnologia è brutta il fuoco è pauroso e thomas edison era uno stregone”.

Odio quando i goy usano la parola sionista perché

okay parliamo: scrivo questo perché 1) non ho problemi a essere franca, e 2) sono stufo di vedere gente che viene sfruttata o resa ansiosa.

allora oggi grido per

VERITÀ SCOMODE PER CHI SCRIVE

Le dieci cose peggiori da dire a una persona autistica

Oh, no, accidenti.....

DOBBIAMO PARLARE: il fatto che un personaggio manifesti delle emozioni e venga descritto *con comprensione* oppure faccia qualcosa di *condivisibile* o “umano” NON si traduce automaticamente in = “Redenzione”

Siete tutti terribili, lo sapete?

Okay, allora... veniamo alla parte in cui spiego a chi non sa come funzionano le PAROLE....

Prima di tutto.... potete provare QUANTO VI PARE a mettermi le parole in bocca.... Potete anche andare a fare in culo.... Io sono AMERICANO e condanno la gente piena di odio che vedo tutti i giorni.

La lettera che Ricardo ha scritto alla sua ragazza per San Valentino del 2018, il giorno in cui è stato ucciso.

La parte di me che lotta contro il mio costante odio per me stessa

arretrava, rendendosi conto che mi stavo paragonando agli altri e che questo era malsano, e che poi elencavo tutto quello che mi piaceva di loro senza riflettere.

Vi do un consiglio sul diventare adulti: non dovete per forza diventare adulti nello stesso modo in cui altri adulti diventano adulti.

Gli alti che stanno sotto sono i membri più oppressi della comunità gay.

Non ti annoierai più.

Non ti annoierai più.

Non ti annoierai più.

Assurdo umore moderno

«E la cosa folle» ha detto il professore di Filosofia della storia al professore di Storia della filosofia «è quanto sia difficile una vita *facile*! Cioè, immagina come dev'essere una vita *difficile*!»

Una specializzanda che si aggirava lì intorno, Zenobia, furtivamente impegnata a mettere insieme una cena con le tartine del dipartimento di Filosofia – cercando nello stesso tempo di nascondere il proprio sguardo affamato – si è fermata per un istante. D'un tratto è stata sopraffatta dalla sensazione che fosse tutto irreale. Le tartine, i professori, il dipartimento di Filosofia, l'intero campus cittadino. (Zenobia ha un debito studentesco di novantaseimila dollari. Studia filosofia, punto.)

Umori medievali: sangue, atrabile, bile, flemma

Lasciare Monrovia incinta di sei mesi con lievi perdite di sangue, e poi dirigersi verso la Libia – raggiungendo la costa quando sei incinta di otto mesi e sanguini in maniera più costante – da dove ti lanci in mare

su un piccolo gommone carico di altre ottanta persone con destinazione Lampedusa – in quella situazione sarà certamente utile avere un eccesso di sangue, che porta un umore ottimista, anche se con un tocco di atrabile, che rende decisi e intraprendenti.

Per separare dalla madre al confine un bambino di quattro anni che non sa andare in bagno da solo e rinchiuderlo con una cesta di Pampers insieme ad altri bambini di età analoga, come se sperassi che i bambini impareranno a cambiarsi da soli, e poi, all'ingresso della tenda, passare davanti all'infermiera e all'assistente sociale a testa bassa perché nessuna di voi riesce a guardare negli occhi le altre – per compiere questa azione è essenziale avere flemma e in generale un temperamento flemmatico, per essere in grado di generalizzare idee o problemi del mondo e scendere a compromessi.

Se i tuoi nonni erano mezzadri, e tu sei la prima del tuo clan a frequentare l'università, e sei interessata alla filosofia dell'io, e sogni di diventare fotografa, e stai studiando con la speranza di raggiungere il tuo obiettivo, ma al momento della laurea avrai accumulato un debito studentesco di centotrentamila dollari – in questo caso svilupperai un tipo di bile malinconica, che si manifesta con una mania di perfezione che altre persone meno sensibili, come le tue compagne di stanza, troveranno irritante e diagnosticheranno come disturbo ossessivo-compulsivo, citando a riprova la tua tendenza a non uscire dall'appartamento finché tutte le manopole del fornello non sono girate verso nord e tutte le veneziane di plastica da quattro soldi non sono tirate su alla stessa altezza per lasciare entrare la luce.

E quando muore un amato pappagallo? Malinconia, davvero, solo malinconia.

Roberta e Preston (Un dialogo)

ROBERTA (*leggendo il giornale*) Dicono che non è cambiato quasi niente.

PRESTON Questa è buona!

ROBERTA Non importa cosa fa, perché non è una cosa razionale, ma emotiva.

PRESTON Questa è buona!

ROBERTA Solo che non fa ridere.

PRESTON *Ancora venticinque oreeee! Voglio essere sedato!*

ROBERTA Sto parlando sul serio. Lo sostengono ancora. Li fa sentire bene. Vogliono che spari a qualcuno in Fifth Avenue come ha promesso.

PRESTON *Voglio essere sedato! Voglio essere sedato!*

ROBERTA Okay, okay, okay... Ho dato da mangiare a Edie? Mi hai visto dare da mangiare a Edie? Edie ha già mangiato?

PRESTON Questa è buona!

ROBERTA *(chiudendo il giornale)* Be', se siamo fortunati magari uno di noi due cadrà stecchito dal trespolo prima del 2020.

PRESTON *(sottovoce)* Signore, fa' che sia io.

Tutti gli Umori contrapposti all'Individuo

Zenobia faceva la dog-sitter per la fotografa del piano di sotto, che era andata in Pennsylvania a seppellire il suo pappagallo in un famoso cimitero per animali. Era un'occasione per vedere l'appartamento. La cosa sorprendente degli appartamenti degli adulti di lungo corso era l'accumulo di superfici accidentali. Non: *Sono andata a comprare questa lampada e questo poster in modo da avere una lampada e un poster per arredare la mia vita*, ma solo roba, un sacco di roba dappertutto, la conseguenza di un certo lasso di tempo trascorso sulla terra. Per il suo Tumblr (senza nessun follower), Zenobia ha fotografato:

36 custodie di DVD di vecchi film, per due terzi vuote

Uno scialle da zingara drappeggiato su una lampada in attesa di dare fuoco all'intero palazzo

Un grande vibratore nero che si ergeva con orgoglio su un tavolino, firmato in pennarello argentato da qualcuno apparentemente non googlabile

Quattro paia di pantofole cinesi di seta rossa, molto belle
Una piccola piramide di peli di cane sul davanzale

In giro per l'appartamento c'erano fotografie scattate dall'inquilina, straordinarie immagini di vecchi punk da giovani – fotografie eleganti, impudenti, audaci, di grande bellezza compositiva, scattate con una vera macchina fotografica – ma Zenobia si è scoperta incapace di fotografarle. Faceva fatica anche solo a guardarle. Ha dato da mangiare a Edie, ricordandosi di nascondere la pillola nel cibo umido e di separare quello umido da quello secco. Si è sdraiata per terra. Le nuove treccine liberiane le si sono aperte a ventaglio intorno alla testa. Ha cercato di trovare la forza per portarsi il telefono davanti agli occhi e cercare la sua posizione nel manuale MSD online. Edie le è passata accanto adagio, senza prestarle attenzione. Per mezzo secolo la “sensazione di non essere reale” è stata definita DPD (disturbo di depersonalizzazione), ma ultimamente è stata ribattezzata e ricategorizzata come DDD (disturbo di depersonalizzazione/derealizzazione), che si riferisce non solo alla sensazione di non essere reali, ma anche a quella dell'inesistenza del mondo circostante. La miope Edie – che come tanti carlini della sua età aveva la retina danneggiata – è tornata indietro piano piano, si è fermata davanti alla faccia di Zenobia e l'ha leccata proprio su una narice.

Individuare l'Io II

Trovare una Tomba..... cercare il nome

Lato occidentale, Sezione 36, lotto B71

Nome: “Preston”

Razza: Pappagallo cenerino

Lapide: Preston 1970-2019 *“Tutti hanno un cuore avvelenato”*

Ricordo di un umore

L'elenco del telefono era un grande evento annuale che arrivava ogni aprile in pacchi di quattro volumi color giallo brillante. Cercavi i bambini che ti piacevano, le stronze e i bulli più famigerati e i cognomi tragici – Uccello, Culetto – per vedere se quelle persone esistevano davvero e dove abitavano. Un insegnante imbrogliatore ci giurò che il suo vero nome era Fido – i suoi genitori volevano un cane – e tutti risero e nessuno gli credette, ma poi ci disse di andare a guardare sull'elenco telefonico e noi gli ubbidimmo, io e mio fratello, ed eccolo lì: Fido! Magia. È questo che tutti cercano in quelle stupide buche della posta, ma non arriva più, almeno non nella stessa forma.

Mio padre minacciava sempre di toglierci dall'elenco, perché si chiamava come un famoso fantino e ogni tanto qualche sconosciuto telefonava a casa nostra per chiedergli su quale cavallo puntare al Grand National. Noi lo imploravamo di non toglierci. Volevamo ritrovarci sull'elenco. Sfogliavamo emozionati le pagine, sottili come buccia di cipolla, gialle, che si strappavano facilmente, e approdavamo con gioia al cognome più comune d'Inghilterra e dicevamo oh eccoci qui eccoci qui eccoci qui eccoci qui eccoci qui

a. Teologa, fondatrice del cristianesimo scienziato (1821-1910).

Fuga da New York

Era da molto tempo che non si sentiva responsabile di un altro essere umano. Non aveva mai organizzato un viaggio, né per se stesso né per chiunque altro. Ma era colpa sua se erano tutti e tre in città, e così toccava a lui. Forse c'era anche un pizzico di esaltazione nel fatto di scoprire, per la prima volta in vita sua, che lui non era inutile, e che suo padre sbagliava a considerarlo un incapace. Chiamò per prima Elizabeth.

«Sono terrorizzata» disse Elizabeth.

«Aspetta» disse Michael, sentendo un bip nel ricevitore. «Metto in linea Marlon.»

«Il mondo è impazzito!» disse Elizabeth. «Non credo ai miei occhi!»

«Ciao, Marlon» disse Michael.

«Allora... a che punto siamo?» disse Marlon.

«*A che punto siamo?*» disse Elizabeth. «Terrorizzati, ecco a che punto siamo.»

«Siamo a buon punto» bofonchiò Marlon. La sua voce sembrava venire da lontano. «Faremo fronte alla situazione.»

Michael sentiva la Tv di Marlon in sottofondo. Era sintonizzata sullo stesso canale che stava guardando lui, ma solo lui poteva vedere le immagini sullo schermo replicate in simultanea davanti alla finestra, uno strano senso di sdoppiamento, come quando sei sul palco e ti vedi sul JumboTron. Marlon ed Elizabeth stavano uptown; di norma anche Michael sarebbe stato uptown – fino a cinque giorni prima non aveva quasi mai messo piede a sud di 42nd Street. Tutti – i fratelli e le sorelle, gli amici della costa Ovest – lo avevano avvertito di non andare downtown. Laggiù è pericoloso, è sempre stato così, resta nei posti che conosci, non allontanarti dal Carlyle. Ma siccome, chissà

perché, l'eliporto vicino al Garden era fuori uso, si era deciso che Michael stesse downtown, perché era più vicino e per evitare il traffico. Ora Michael guardò a sud e vide un cielo oscurato dalla cenere. La cenere sembrava muoversi verso di lui. Downtown era davvero molto peggio di quanto un abitante di Los Angeles potesse anche solo immaginare.

«A certe cose *non si può* fare fronte» disse Elizabeth. «E io sono terrorizzata.»

«Hanno proibito tutti i voli» li ragguagliò Michael, cercando di sentirsi capace. «Nessuno può noleggiare un aereo. Neanche le persone molto importanti.»

«Balle!» disse Marlon. «Credi che in questo momento Weinstein non sia su un aereo? Che Eisner non sia su un aereo?»

«Marlon, nel caso te lo fossi dimenticato» disse Elizabeth, «sono ebrea anch'io. Sono su un aereo, Marlon? Sono su un aereo?»

Marlon gemette. «Oh, perdio. Non intendevo in quel senso.»

«Be', in che diavolo di senso lo intendevi?»

Michael si morse il labbro. La verità era che quei due cari amici erano più amici suoi di quanto lo fossero tra loro, e spesso capitavano questi momenti imbarazzanti in cui doveva ricordare loro il filo d'amore che li collegava tutti e tre, per lui tanto evidente; era intrecciato con le fibre di una sofferenza condivisa, una rara forma di sofferenza che poche persone al mondo hanno conosciuto o avranno mai l'occasione di sperimentare, ma che tutti loro – Michael, Liz e Marlon – avevano patito al massimo grado possibile. Come diceva a volte Marlon: «Solo un altro ha provato le stesse cose, ed è stato inchiodato a un paio d'assi di legno!». A volte, se non c'era Elizabeth, aggiungeva: «Dagli ebrei», ma Michael cercava di non soffermarsi su quegli aspetti di Marlon, preferendo ricordare il filo d'amore, perché era quella la cosa davvero importante, alla fine. «Io credo che Marlon intendesse...» cominciò, ma Marlon lo interruppe: «Insomma, concentriamoci! Dobbiamo concentrarci!».

«Non possiamo andarcene in aereo» disse piano Michael. «Non so perché, davvero. È quello che stanno dicendo.»

«Io faccio le valigie» disse Elizabeth, e lungo la linea arrivò il

rumore di qualcosa di prezioso che si fracassava a terra. «Non so neanche cosa ci metterò dentro, però le faccio.»

«Cerchiamo di essere razionali» disse Marlon. «Ci sono tanti servizi di noleggio auto. Adesso non me ne viene in mente nessuno. Si vedono in Tv. Hanno un sacco di nomi diversi. Hertz? Eccone uno. Ce ne devono essere degli altri.»

«Io sono davvero terrorizzata» disse Elizabeth.

«L'hai già detto!» gridò Marlon. «Cerca di calmarti!»

«Proverò a chiamare un autonoleggio» disse Michael. «I telefoni quaggiù sono un po' impazziti.»

«Solo le cose essenziali» disse Marlon, riferendosi alle valigie di Liz. «Qui non siamo sulla cazzo di *Queen Elizabeth*. E neppure alla cazzo di ora del cocktail su a Saint-Moritz con il caro vecchio Dick. Le cose essenziali.»

«Sarà una macchina grande» mormorò Michael. Odiava le discussioni.

«Dovrà esserlo per forza» disse Elizabeth, e Michael capì che si riferiva con sarcasmo alla stazza di Marlon. L'aveva capito anche Marlon. Silenzio sulla linea. Michael si morse ancora il labbro. Vide nello specchio del trucco che il labbro era diventato molto rosso, ma poi si ricordò che se l'era permanentemente tatuato di quel colore.

«Elizabeth, ascoltami» disse Marlon con un mormorio rabbioso ma controllato, così tipico del suo stile che Michael non riuscì a reprimere un piccolo, inopportuno fremito di eccitazione. «Infilati al mignolo quel maledetto Krupp e togliamoci dal cazzo.»

Marlon riagganciò.

Elizabeth si mise a piangere. Ci fu un bip sulla linea.

«Meglio sentire chi è» disse Michael.

A mezzogiorno Michael indossò il solito travestimento e ritirò la macchina da un garage sotterraneo vicino a Herald Square. Alle 12.27 si fermò di fronte al Carlyle.

«Gesù Cristo, che velocità» disse Marlon. Era seduto sul marciapiede, su una di quelle seggioline pieghevoli che a volte la gente si porta dietro quando si accampa per tutta la notte davanti al tuo albergo nella speranza di vederti uscire sul balcone a fare ciao con

la mano. Portava un buffo cappello da pescatore, pantaloni della tuta con l'elastico in vita e un'enorme camicia hawaiana.

«Ho preso la strada superveloce lungo il fiume!» disse Michael. Non voleva darsi troppe arie, dato il contesto, ma non poteva fare a meno di sentirsi un po' orgoglioso.

Marlon aprì il contenitore che aveva in grembo e tirò fuori un cheeseburger. Squadrò la vettura.

«Ho sentito che guidi come un pazzo.»

«È vero che vado forte, Marlon, ma so anche mantenere il controllo. Puoi fidarti di me, Marlon. Prometto che vi porterò via da qui.»

Michael provava una grande tristezza nel vederlo così, seduto sul marciapiede a mangiare un cheeseburger. Era grassissimo, e la seggiolina faceva fatica a sostenerlo. L'intera situazione sembrava molto precaria. In quel momento si accorse anche che Marlon non portava le scarpe.

«Hai visto Liz?» domandò.

«E poi, cos'è quel catorcio?» ribatté Marlon.

Michael non si ricordava. Si sporse a prendere il manuale dal vano portaoggetti.

«Una Toyota Camry. Non avevano altro.» Stava per aggiungere: “Con un sedile posteriore spazioso” ma poi ci ripensò.

«I giapponesi sono un popolo saggio» disse Marlon. Dietro di lui, le porte del Carlyle si aprirono e un facchino uscì camminando all'indietro con una torre di valigie Louis Vuitton su un carrello ed Elizabeth al suo fianco. Indossava un sacco di diamanti: diverse collane, braccialetti fino ai gomiti e una stola di visone coperta da così tante spille che sembrava un puntaspilli.

«Ma stiamo scherzando?» disse Marlon.

Un esperto di logica? Un negoziatore? Di solito Michael non aveva molte ragioni per definirsi in questo modo. Ma adesso, mentre guidava a gran velocità verso Bethlehem, si concesse di pensare che tutti lo avevano sempre malgiudicato e sottovalutato, e forse alla fine una persona non la si conosce davvero finché non viene messa alla prova da un avvenimento importante, tipo l'apocalisse. Tutti naturalmente dimenticavano che era cresciuto come testimone di

Geova. In un modo o nell'altro, Michael si aspettava quel giorno da molto, molto tempo. Eppure se qualcuno, ventiquattr'ore prima, gli avesse detto che sarebbe stato capace di convincere Elizabeth – colei che una volta aveva comprato un biglietto aereo per un vestito per poterselo ritrovare a Istanbul – a seguirlo in una fuga da New York su una vecchia e puzzolente auto giapponese, abbandonando cinque delle sue valigie Louis Vuitton in una città sotto attacco, be', non gli avrebbe sicuramente creduto. Chi poteva immaginare che avesse una tale forza di persuasione? Non aveva mai dovuto persuadere nessuno di niente, e men che mai del suo talento, che era, naturalmente, uno strano dono d'infanzia che non aveva mai chiesto e che si era rivelato impossibile da restituire. Forse si stava rivelando più difficile convincere Marlon che era meglio non fermarsi più a mangiare finché non fossero arrivati in Pennsylvania. Si sporse in avanti per vedere se c'erano altri combattenti nemici in cielo. Non ce n'erano. Lui e i suoi amici stavano davvero fuggendo! Lui aveva assunto il controllo e stava prendendo le decisioni giuste per tutti! Guardò Liz sul sedile del passeggero: era calma, finalmente, ma l'eyeliner continuava a colarle lungo il bellissimo viso. Quanto eyeliner. Tutto quello che Michael sapeva sull'eyeliner lo aveva imparato da Liz, ma ora si rese conto di avere anche lui qualcosa da insegnarle sull'argomento: rendilo permanente. Fattelo tatuare intorno ai dotti lacrimali. Così non colerà più.

«Sto impazzendo» disse Marlon, «o hai davvero detto Bethlehem?»

Michael sistemò lo specchietto retrovisore per vedere Marlon, sdraiato sul sedile posteriore a leggere un libro e intaccare la scorta d'emergenza di Twinkies che credeva avessero deciso di conservare fino ad Allentown.

«È una città della Pennsylvania» disse Michael. «Ci fermeremo lì a mangiare prima di proseguire.»

«Stai *leggendo*?» domandò Elizabeth. «Come puoi leggere in un momento come questo?»

«Cosa dovrei fare?» ribatté Marlon, un po' irritato. «Recitare Shakespeare nel Parco?»

«Non capisco come una persona possa leggere quando il suo paese

è sotto attacco. Potremmo morire tutti da un momento all'altro.»

«Se tu avessi letto Sartre, tesoro, sapresti che è così in ogni momento e in ogni situazione.»

Elizabeth si accigliò e giunse le mani sbrilluccicanti in grembo. «Non vedo come una persona possa leggere in queste circostanze, tutto qui.»

«Be' Liz» disse Marlon in tono enfatico, «lascia che ti illumini. Vedi, io leggo perché sono quello che si potrebbe definire un lettore. Perché mi interessa *la vita intellettuale*. Lo ammetto. Non ho neanche una sala di proiezione: no, invece ho una biblioteca. Pensa che roba! Pensa! Perché si dà il caso che la mia più grande aspirazione nella vita non sia mettere le mie manine grassocce in un mucchio di sabbia merdosa davanti al Grauman's...»

«Oh, no, ecco che comincia.»

«Perché in realtà aspiro a comprendere i costumi e le inclinazioni dell'essere...»

«Questa gente sta cercando di ucciderci!» strillò Liz, e Michael sentì che era davvero il momento di intervenire.

«Non di uccidere *noi*» azzardò. «Cioè, voglio dire, non noi *in particolare*.» Ma poi gli venne un pensiero. «Elizabeth, non penserai...?»

Non ci aveva pensato fino a quel momento – era stato troppo impegnato con la logistica – ma ora cominciò a pensarci. E capì che anche gli altri ci stavano pensando.

«Come faccio a saperlo?» gridò Liz, rigirandosi l'anello più grosso intorno al dito più piccolo. «Può darsi! Prima i centri finanziari, poi i funzionari governativi, e poi...»

«Le persone molto importanti» sussurrò Michael.

«Non sarei affatto sorpreso» disse Marlon, facendosi solenne. «Dei figli di puttana come noi sarebbero un bel trofeo per il salotto di quei bastardi.»

Sembrava spaventato, finalmente. E questo spaventò Michael più di quanto si fosse spaventato nell'intera giornata. Non vorresti mai vedere tuo padre spaventato, o tua madre in lacrime, e nella famiglia di elezione di Michael era proprio questo che stava succedendo, in

quella brutta macchina giapponese che non odorava di pelle nuova né di nient'altro di nuovo. Gli fece rimpiangere di non aver insistito di più perché Liza andasse con loro. D'altro canto, forse sarebbe stato peggio. Era quasi come se la sua famiglia d'elezione fosse deleteria per la sua salute emotiva quanto la sua vera famiglia! E quello non era un pensiero che poteva permettersi di avere proprio quel giorno – anzi, in nessun giorno.

«Siamo tutti sotto pressione» disse Michael. Gli tremava un po' la voce, ma non temeva di mettersi a piangere; da quando si era fatto il tatuaggio intorno ai dotti lacrimali non gli succedeva più tanto facilmente. «Questa è una situazione ad alto stress» proseguì. Cercò di vedersi come un padre responsabile e umano che porta i figli a fare una gita. «E dobbiamo cercare di volerci bene.»

«Grazie, Michael» disse Elizabeth, e per due o tre chilometri regnò la pace. Poi Marlon ricominciò con l'anello.

«Allora, questi Krupp. Costruiscono le armi che accoppiano la tua gente a milioni, e poi tu compri i loro gingilli? Com'è 'sta cosa?»

Elizabeth si girò sul sedile per guardare Marlon negli occhi.

«Quello che ti sfugge è che quando Richard me lo ha infilato al dito, questo anello ha smesso di significare *morte* e ha cominciato a significare *amore*.»

«Oh, capisco. Tu hai il potere di trasformare la morte in amore, così, di punto in bianco.»

Elizabeth sorrise a Michael senza farsi notare. Gli strinse la mano, e lui ricambiò la stretta. «Così, di punto in bianco» gli sussurrò.

Marlon fece un verso sprezzante. «Be', buona fortuna. Ma nel mondo reale una cosa è quella che è, non puoi cambiarla con il pensiero.»

Elizabeth estrasse uno specchietto da una piega nascosta della stola e si ripassò sulle labbra il rossetto carminio. «Sai» gli disse, «una volta Andy ha detto che sarebbe stato meraviglioso reincarnarsi nel mio anello. Cito letteralmente.»

«Non mi sorprende» disse Marlon, rovinando il momento con un tono di scherno che a Michael sembrò non poco ingiusto, perché si poteva pensare qualunque cosa di Andy come persona, ma se c'era

qualcuno che aveva compreso la loro comune sofferenza, che aveva previsto, come un profeta, la lunghezza, la forza, gli angoli di connessione e l'occasionale potere soffocante del loro triplice filo d'amore, quel qualcuno era proprio Andy.

«Non ho niente da donare» lesse Marlon a voce molto alta. «Solo un prestito, semmai; Ma chi presta non sprezzare; Null'altro da un Uomo avrai.»

«Questo *non* è il momento per la poesia!» gridò Elizabeth.

«Questo è *proprio* il momento per la poesia!» gridò Marlon.

In quel momento Michael si ricordò che c'erano dei CD nel cassetto portaoggetti. Se c'era qualcosa in cui credeva, era il potere curativo della musica. Allungò la mano per aprire il cassetto e passò le custodie a Elizabeth.

«Sinceramente non penso che dovremmo fermarci in Ohio» disse lei, esaminandole e poi spingendo un CD nella fessura. «Potremmo darci il cambio alla guida e proseguire per tutta la notte.»

«Io non riesco a guidare quando sono stanco» disse Marlon, tirandosi su in posizione semieretta. «O affamato. Forse dovrei fare il mio turno adesso.»

«E io farò il turno di notte» disse Michael, rallegrandosi, e cominciò a cercare un posto dove fermarsi. Non riusciva a smettere di pensare che finora aveva saputo gestire egregiamente l'apocalisse. Era terrorizzato, certo, ma nello stesso tempo stranamente euforico e – cosa fondamentale – non troppo impasticcato, perché i suoi farmaci li aveva tutti l'assistente, e lui non le aveva detto che stava fuggendo da New York finché non era già per strada, temendo che lei avrebbe cercato di impedirglielo, visto che cercava sempre di impedirgli di fare le cose che più voleva fare. Ora nessuno poteva raggiungerlo. Si sforzò di pensare a un altro momento della sua vita in cui si era sentito altrettanto libero. Era una cosa brutta da dire? Doveva confessare che si sentiva euforico, e tentò di scoprire l'origine di quella sensazione. L'adrenalina della sopravvivenza? Mescolata alla pietà, mescolata all'orrore? Si domandò: è questo che si prova nelle zone di guerra e in posti simili? Oppure – altro pensiero strano – era questo che generalmente provano i civili ogni giorno della loro vita, nelle loro

vecchie, tristi e maleodoranti Toyota Camry, quando restano bloccati nel traffico mentre vanno al lavoro, o si accampano davanti alla finestra del tuo albergo, o svengono di fronte alla tua immagine danzante sul JumboTron? La sensazione di non poter fuggire dalla propria situazione – di accettazione forzata? Di non poter fuggire neanche dalla propria fuga?

«Marlon, lo sai che quando io e Liz... quando facciamo i nostri pigiama party...?» disse Michael un po' troppo in fretta, consapevole di balbettare ma incapace di fermarsi. «Be', io non dormo per niente! Neanche un pisolino. Se non vengo messo letteralmente ko. Rimango sveglio tutta la notte. Perciò sono pronto a guidare fino a Brentwood. Cioè, se sarà necessario.»

«Non fermarti finché non ne hai abbastanza»^a mormorò Marlon, e tornò a sdraiarsi.

«Ho sognato i tempi *andati*» cantò Liz insieme al CD, «quando c'era speranza e la vita era più *bellaaaa*. Ho sognato che l'amore non sarebbe morto *mai*! Ho pregato che Dio sapesse *perdonareeee*.»^b

Era la sesta o settima replica. Erano quasi arrivati a Harrisburg, dopo essere stati notevolmente rallentati da due tappe da Burger King, una da McDonald's e tre visite da KFC.

«Se metti un'altra volta quella canzone» disse Marlon, mangiando un secchio di ali di pollo, «ti ammazzo con le mie mani.»

Il sole stava tramontando dietro le veneziane di polivinilcloruro arancione del loro *séparé*, e Michael sentiva fortemente che il suo nuovo ruolo di Decisore doveva anche includere qualche aspetto di assistenza spirituale. A tale scopo passò a Marlon lo sciroppo d'acero e disse, con voce acuta ma intrisa di una nuova risolutezza: «Sapete, ragazzi, stiamo viaggiando già da sei ore e, be', non abbiamo mai parlato di cosa è successo laggiù».

Stavano mangiando pancake, seduti a tavola con gli occhiali a specchio, in un ristorante IHOP appena oltre gli Appalachi. Michael aveva deciso – due fast food e centotrenta chilometri prima – di lasciare il suo solito travestimento nel baule della macchina. Era evidente che non serviva, no, non quel giorno. E ora, con un

travolgente senso di liberazione, si tolse anche gli occhiali. Perché in quell'IHOP stava succedendo la stessa cosa che era successa nei KFC, nel Burger King e sotto gli Archi Dorati: tutti quanti guardavano la televisione. Anche la cameriera che li servì guardava la televisione mentre li serviva, e rovesciò un po' di caffè bollente sul guanto di Michael, e non chiese scusa e non pulì, e non notò che Marlon non portava le scarpe – e neppure che era Marlon –, né che accanto alla saliera c'era un diamante grande come il Ritz.

«Un istante prima eravamo al Garden, ed era un sogno» disse Elizabeth, lentamente. «Ed eravamo felici, festeggiavamo questo ragazzo meraviglioso» continuò, stringendo la mano di Michael, «festeggiavamo trent'anni del tuo prodigioso talento, mio caro, e tutto era *bellissimo*. E poi...» Strinse fra le mani la tazza di caffè e se la portò alle labbra. «E poi, be', "*sono arrivate le tigri*",^c e adesso sembra davvero la fine del mondo. Forse è una sciocchezza, ma io la vedo così. C'è una parte infantile di me che vorrebbe *riavvolgere* le ultime ventiquattr'ore.»

«Fai pure gli ultimi ventiquattro anni» sbottò Marlon, ma con il suo classico sorriso sardonico, ed era impossibile non perdonarlo. «Anzi, no, cancella» aggiunse, gigioneggiando. «Fai quaranta.»

Elizabeth corrugò le labbra e prese un'adorabile espressione comica. Sembrava Amy di *Piccole donne*, tutta assorta in qualche calcolo astuto. «Adesso che ci penso» disse, «quaranta andrebbero benone anche per me.»

«Per me no» disse Michael, espellendo in fretta una grande quantità di aria dalla bocca per trovare il coraggio di dire quello che voleva dire, senza domandarsi se fosse opportuno, se fosse la cosa normale da dire in un momento anormale come quello. Ma forse era questo il suo unico vero vantaggio, in quel frangente, su chiunque si trovasse in quell'IHOP e nel resto d'America: a lui non era mai successo niente di normale, mai una volta in tutta la sua vita cosciente. E così c'era una piccola parte di lui che era sempre pronta ad affrontare la mostruosità, perché la conosceva bene e conosceva anche la forza necessaria per compensarla: l'amore. Allungò le mani sul tavolo a stringere quelle dei suoi due cari amici.

«Io non vorrei essere in un momento diverso da questo» disse. «Qui. Con voi due. Non importa quanto sarà brutto. Voglio essere con voi e con tutta questa gente. Con tutti gli abitanti della terra. In questo momento.»

Rimasero in silenzio per qualche istante, e poi Marlon inarcò le sopracciglia ancora stupende, sospirò e disse: «Mi spiace dirtelo, amico mio, ma in ogni caso non hai molta scelta. A quanto pare nessuno ci teletrasporterà altrove. Questa roba, qualunque cosa sia...» fece un gesto per indicare l'aria davanti a loro, le molecole nell'aria, il tempo stesso, «ci siamo impantanati dentro, come tutti gli altri».

«Sì» disse Michael. Stava sorridendo, e fu la presenza di un sorriso – senza precedenti in quell'IHOP, quel giorno – che più di ogni altra cosa attirò infine l'attenzione della cameriera. «Sì» ripeté Michael. «Lo so.»

- a. Allusione al titolo della canzone di Michael Jackson *Don't Stop 'Til You Get Enough*.
- b. Dal testo di *I Dreamed a Dream*, ballata tratta dal musical *Les Misérables*. “*I dreamed a dream in time gone by / When hope was high / And life worth living / I dreamed that love would never die / I dreamed that God would be forgiving.*”
- c. Di nuovo dalla canzone *I Dreamed a Dream*: “*But the tigers come at night / With their voices soft as thunder / As they tear your hope apart / As they turn your dream to shame*”.

Settimana intensa

1

Era seduto nella bettola in Sherman Street a guardare la sua casa, dall'altra parte della strada. Il rivestimento si era curvato intorno alla veranda, e le tavole bianche erano segnate da brutte incrinature profonde che davano loro un'aria un po' agonizzante. Ma in primavera – se mai la primavera fosse arrivata – avrebbe aggiustato ogni cosa per lei, ridipinto e risigillato, tutto quello che serviva. Questo valeva anche per il serbatoio del gasolio. Avrebbe continuato a fare quello di cui c'era bisogno, perché l'amava e vedeva solo il buono in lei, e lei lo amava ancora – nel senso più ampio del termine – e la gente doveva accettarlo e basta.

«Ma come *funziona* di preciso?» domandò il signor Frank Everett, il proprietario di quello stanzone che serviva da bar. Uscì da dietro il banco e raggiunse il suo unico cliente davanti alla finestra. «Non è più casa tua, vero?»

Lui stava guardando oltre Everett, verso qualche nobile orizzonte, anche se quando Everett seguì il suo sguardo vide solo una rastrelliera piena di Twinkies trasudanti nella vetrina della stazione di servizio.

«Proprio così» rispose, «la lascio a lei. Se la merita. E se le serve qualcosa ci penserò io, basta che me lo chieda e lo farò volentieri. Voglio che sia felice.»

Everett prese il bicchiere mezzo pieno e lo spostò sul sottobicchiere di cartone.

«Vedi, è questo che non capisco. Vai ancora in chiesa con lei. Ti fa i biscotti.»

«Mi fa i biscotti.»

Il proprietario incrociò le braccia e lo guardò con un timore

reverenziale da prete, come se i biscotti di Marie fossero davvero l'Alfa e l'Omega. Non era irlandese, Frank, e non era neppure di Boston, ma era stato sposato con un tipo simile e sentiva di capire i suoi clienti; i loro gusti e le loro abitudini, il loro umorismo.

«Con la mia Annette ero arrivato al punto» confessò, coprendosi gli occhi con uno strofinaccio per i piatti, «e non ho problemi a dirtelo... ero arrivato al punto che stavo per ingaggiare qualcuno per farla fuori. È la pura verità.» Misurò uno spazio piccolissimo con le dita della mano libera: «Ci sono andato vicino tanto così.»

Allontanò lo strofinaccio con un gesto rapido e scoppiò in una risata affabile, ma l'uomo – che si chiamava Michael Kennedy McRae – lo guardò senza sorridere, con l'aria risentita di un cucciolo colpito sul naso con il “Boston Herald” arrotolato.

«Be'» disse McRae, arrossendo un po', «direi che per noi non è così. Abbiamo pianto e ci siamo abbracciati. Tanta gente da queste parti avrà cambiato idea su di me... lei no.»

Tornò a guardare nobilmente dalla finestra. Sembrava impossibile dirgli che aveva la faccia verde, conseguenza di un paio di trifogli fluorescenti attaccati al vetro.

«McRae... sei un tipo insolito» disse Frank dandogli una pacca sulla spalla, anche se non vedeva in lui alcun dettaglio insolito. McRae aveva cinque fratelli e sorelle, ed erano tutti chiacchieroni. E assomigliavano tutti a Donald O'Connor, più o meno – anche le donne.

«Ne vuoi un'altra?» chiese Frank dopo un minuto, ma non ebbe risposta. «Ehi, McRae. Non ti sei offeso per quella battutina su Annette, vero? Era una stupidata.»

Eppure era vero che qualche mese prima non avrebbe osato scherzare in quel modo davanti a McRae. Non avrebbe scherzato neppure su una multa per divieto di sosta.

«McRae?»

Si alzò a metà sullo sgabello, la grande testa squadrata piegata insistentemente verso sinistra. Un vecchio toro che si rialza da terra. Da dove si trovava, Everett riusciva a scorgere il contorno dei muscoli tesi, persino attraverso i pantaloni. Pronto! Le persone non cambiano.

Potevano licenziarlo altre dieci volte, ma sarebbe sempre rimasto un poliziotto.

«Scusa, Frank, tu vorrai andare a casa. Avrei dovuto dirtelo... sto aspettando mio figlio. Credevo di aver visto la sua macchina. Non tarderà molto. Probabilmente è rimasto bloccato dietro uno spargisale. Viene dalla scuola d'arte.»

Frank alzò lo sguardo e infilò uno strofinaccio dentro un bicchiere da un quarto.

«Per me non cambia niente. Non chiudo per neve e non chiudo per vuoto. Non chiudo e basta.»

«Con tre maschi, tutti dicevano... be', lo sai, i soliti avvertimenti. Ma lui è quello di mezzo, un pacificatore nato. Marie dice che è il più tranquillo di tutti. Che Dio lo benedica. Siamo molto orgogliosi di lui. Cioè, ci preoccupiamo anche. Ho sbagliato a dire scuola d'arte: è l'Istituto d'Arte. Un altro posto. Non pittura, ma "arti grafiche". Questo la preoccupa un po'. Non saprei.»

«C'è molta richiesta di grafici. La grafica è dappertutto.»

«Vedremo.»

Quindici minuti dopo un ragazzo alto con un berretto dei Red Sox parcheggiò la macchina di sua madre davanti alla casa di famiglia e arrancò nella neve con un paio di scarpe inadeguate. Superava il padre di tutta la testa e le spalle, era più magro e allampanato, e la sua faccia, buona e aperta, non aveva l'architettura spigolosa di quella di Mike. Si scrollò via la neve dai piedi e sorrise sconcertato quando il padre gli andò incontro sulla soglia del bar, abbracciandolo intorno alla vita e scoppiando in lacrime senza ritegno.

«Ehi, papà... Ehi, va tutto bene. Sediamoci. Sei tutto agitato.»

Il figlio lo ricondusse dentro, al caldo. Negli occhi del padre c'era un'espressione di amore così ardente che persino Frank, a dieci metri di distanza, se ne sentì oppresso.

«Accidenti, guarda: ti ho pianto addosso» disse McRae, toccando le chiazze bagnate sulla camicia del figlio, mentre il ragazzo guardava con calma il dito del padre, aspettando che finisse. Qualcosa in quella scena ricordò a Frank san Tommaso che infilava l'indice nelle stigmate di Gesù. Ma naturalmente era per via del nome del ragazzo: Tommy.

«Oh, accidenti, mi dispiace... E la cosa assurda è che in questo momento non sono neanche triste! Sono tanto grato e felice! Guardami! Sono l'uomo più fortunato del mondo.»

«Okay, papà. Però sediamoci. Ecco, sediamoci qui.»

Il McRae giovane si staccò dolcemente di dosso le mani del McRae anziano, le tenne per un momento fra le sue, poi le posò dolcemente sul tavolo.

«Scusa, sono in ritardo. Ti trovo bene, papà.»

«Naa, ho messo su cinque chili. Sette. Non posso correre, perciò... Non so fare altro che correre e andare in bici. E il dottore mi ha proibito tutte e due le cose. Devo capire cosa posso fare adesso! Se guido e basta finisce che sto seduto tutto il giorno.» McRae allungò la mano e suonò una specie di strana giga sulle ginocchia del figlio. «Ehi, dopo vai da tua madre?»

«Uhm... certo.»

«Bene, fai bene.»

Frank arrivò con un paio di Guinness, addirittura su un vassoio.

«Il tuo vecchio mi ha avvisato» disse, mettendo giù i bicchieri inclinati. «È stato molto chiaro: quando viene il ragazzo, porta fuori la roba nera, è la sua preferita.»

«Fantastico» disse il figlio, ma bevve solo un minuscolo sorso di schiuma, senza alcuna traccia di piacere. Mike lasciò il bicchiere dov'era.

«Voglio dire, guarda questo ragazzo. Che braccia lunghe! Hanno provato ad attirarlo nella pallacanestro – be', certo che ci hanno provato – ma nessun interesse da parte sua, zero. È figlio di sua madre. Lei suona il piano, ama i quadri. Lui è una persona musicale e visiva.»

Il figlio sospirò, si puntò un dito alla tempia e tirò il grilletto: «Artistica».

«Ehi, è una gran bella cosa! Non disprezzarla! Non a tutti può piacere lo sport. Altrimenti il mondo sarebbe noioso.» Mike gli toccò la visiera del berretto da baseball. «E *questo* cos'è? Una conversione in tarda età?»

«È di Kim.»

«La sua ragazza è coreana» spiegò McRae. «E io non potrei essere più felice, davvero.»

«Bello» disse Frank.

«Non potrei essere più felice. E anche Marie. Siamo molto fieri di questi due. Anche Kim va alla scuola d'arte. L'arte è una cosa meravigliosa. L'istruzione è un'altra cosa meravigliosa. È un dono. Ma non è gratis! Ho mandato al college tre figli e ti dico: non è facile. Quelli come noi, be', non siamo mai arrivati tanto lontano, non ci speravamo neanche, perché tanto chi avrebbe pagato? Sono un bel po' di soldi!»

Frank fischiò: «Ed è la classe media quella che spremono!».

«Giusto. Ma ci siamo dentro insieme, io e Marie, insieme ma separati, non so se mi spiego. Morale: abbiamo sempre fatto sacrifici per questi ragazzi. L'unico posto dove siamo andati tutti insieme sono le Hawaii. Due volte. Mai stati in Europa. Mai stati in Irlanda. Ma Michael Junior è andato in Francia – l'ha girata tutta, per un'intera estate. In quel periodo Joe è andato in Spagna. E Tommy... tu sei andato da qualche parte con padre Torday, qualche anno fa...»

«A Edimburgo.»

«Giusto, Edimburgo!» McRae allungò la mano a stringere la spalla del figlio. «E a me sembrava di vederli, quei posti, attraverso i miei ragazzi. Ed è di questo che sto parlando. Se vuoi bene ai tuoi figli fai questi sacrifici... non sono neanche sacrifici, lo fai e basta. E tutto questo... non può finire solo perché ci siamo lasciati! Siamo una famiglia. Ventinove anni felici... i più felici della mia vita. Dico sul serio, conoscere tua madre è stata la mia più grande fortuna. Non ho cambiato idea, Tom, davvero.»

«Okay, papà» mormorò Tommy, ma pochi istanti dopo sembrò grato dell'interruzione causata da un'improvvisa corrente d'aria fredda, entrata dalla porta insieme a due uomini in blu dell'azienda del gas. «Forse dovremmo lasciare Frank a gestire il suo bar.»

«Sono davvero un uomo fortunato. Lo dico a tutti.»

«Un ottimista nato» confermò Frank, anche se nella sua mente l'aggettivo corretto era un po' più lungo. «Posso portarvi qualcos'altro? Va tutto bene? Okay, allora.»

Quando Frank si allontanò, McRae spostò lo sgabello ancora più vicino al figlio, finché le loro ginocchia si toccarono.

«Wow, la tua mamma sarà contentissima di vederti. Ha visto Joe la settimana scorsa ma non vede MJ da Natale. Be', quando mangi quel cosciotto d'agnello pensa a me... sarò proprio sotto i tuoi piedi.»

Il ragazzo si tolse il berretto. «Tu non... non mangi con noi?»

«No, Tom, stasera no. A un certo punto dobbiamo cominciare a renderlo ufficiale, no? Sono stato il troll sotto il ponte per... be', quasi per un anno. E tua madre è ancora una bella donna; cioè, *io* la trovo ancora bella, *io* la trovo ancora sexy – e il fatto è che presto si metterà su internet, e allora ci saranno un sacco di caproni, sai, che verranno trotando da queste parti...»

«Oh, papà...»

«Ehi, sono contento per lei! Non ho neppure voglia di bere...» disse, spingendo via la Guinness, che scivolò paurosamente sul tavolo fermandosi a pochi millimetri dal bordo. «Non so neanche perché l'ho ordinata. Tom, te lo devo dire: in questo momento sento che la vita è questa cosa *preziosa*... così tanto *preziosa* – non so neanche bene come chiamarla, adesso non mi viene la parola – ma posso dirti che è preziosa. E voglio solo provare ogni sensazione, bella o brutta, e mi sono accorto che non mi serve... Ehi, vuoi mangiare qualcosa? Qui si mangia bene. Ah, sì, è vero che ceni là, mi ero dimenticato. Bene. Vieni qui.»

Tom McRae si sottopose a una benevola presa al collo. Il suo io adulto e cittadino – che appena quella mattina aveva discusso con sicurezza del talento di Cindy Sherman con i figli adulti di avvocati e medici – si rimpicciolì e sgattaiolò via, sostituito da una precedente incarnazione: il timido figlio di mezzo cresciuto nei sobborghi, che si nascondeva gli occhi dietro i capelli.

«Però sembra strano» disse, prendendo il bicchiere con entrambe le mani e portandoselo alla bocca come se fosse un milkshake. «Cioè, non sto dicendo che dovrete fare drammi, ma... è tutto stranamente pacifico, ecco.»

«Oh, è il divorzio più pacifico della storia!» gridò McRae. «Lo stavo giusto dicendo a Frank! Non ci siamo mai urlati dietro in quasi

trent'anni di matrimonio.»

«Giusto. Me lo ricordo anch'io così. Ma Kim dice che non è possibile, che dev'essere una sindrome dei falsi ricordi. Ma io le ho detto che no, lo so bene com'era. Ma senti, non... non dobbiamo per forza parlare di queste cose.»

«Oh, no, no... Tom, non mi dà fastidio parlarne. Mi piace parlarne. Anzi, mi fa bene. Ne parlo sempre. Ho questa regola, e non sto cercando di convertirti, Tommy, non l'ho mai fatto, lo sai, solo che adesso la penso così; dico a me stesso: tu, Mike McRae, diresti questa cosa o quell'altra se Gesù Cristo in persona ti fosse accanto? E se la risposta è no, allora non la dico. Semplice.»

McRae allungò la mano e tolse uno sbaffo di schiuma dalla faccia accigliata del figlio.

«Qualche settimana fa io e tua madre stavamo facendo questa bellissima conversazione... era venuta di sotto per restituirmi il coltello da pane giapponese che le avevo dato per affettare la carne che ha comprato in quel negozietto in... non è importante. Il punto è questo: stavamo facendo questa conversazione, molto tollerante, molto sincera, e lei mi dice: "Voglio viaggiare, voglio conoscere gente nuova, voglio tornare alla mia musica, a suonare il piano come facevo una volta. Trent'anni fa mi sono accontentata di Mike McRae, e adesso ho cinquantasei anni e non voglio più accontentarmi". Ahia. Un colpo al plesso solare. Ora, Tom, è stata dura sentirselo dire. Davvero. Ma se questo è ciò che prova, non posso farci nulla. Abbiamo tre figli bellissimi. Posso dire sinceramente di non avere nessun rimpianto. Neanche uno. Sono fortunato ad averla incontrata. Molto fortunato.»

«Be', ottimo, papà» disse Tommy, che non riusciva a smettere di picchiettarsi ansiosamente sotto il naso con il tovagliolo, «basta che tu sia... insomma, basta che tu stia bene, ecco.»

«Sto *benissimo*.» McRae spalancò al massimo gli stupefacenti occhi azzurri. «Posso farti una domanda? Hai mai visto *Tutti insieme appassionatamente*?»

«Certo.»

«*Dio chiude una porta e apre una finestra.*»

Tommy tentò valorosamente di sorridere.

«È una battuta del film. Mi fa morire! Allora, quello che sto dicendo è, ho un po' di cose che bollono in pentola – non voglio parlarne adesso, so che ti sto facendo una testa così – ma basti dire che secondo me approverai, Tommy, lo credo davvero. Voglio dire, sai già quasi tutto. Allora, oggi è domenica – lunedì e martedì lavoro. Bene. Mercoledì vado in biblioteca, a vedere se posso ancora fare almeno il volontario. Senti, lo so che non possono più mettermi nel comitato esecutivo, almeno non in modo ufficiale – questo lo capisco, naturalmente. Ma domandare è lecito, giusto?»

«Certo che è lecito.»

«E venerdì... venerdì trasloco, ecco. Quello sarà il giorno.»

«Settimana intensa.»

«Settimana intensa.»

Dalla cintura di Mike McRae si levò un ronzio. Il figlio sorrise con affetto alla vista del padre che recuperava un paio di occhiali da lettura in metallo dalla tasca superiore del giubbotto sportivo ed esaminava il minuscolo schermo con l'attenta meticolosità di un vecchio eccentrico in un dipinto di Rockwell, per leggere i risultati del baseball.

«L'unico che conosco che possiede ancora un cercapersone.»

McRae alzò lo sguardo sopra gli occhiali a mezzaluna con un entusiasmo così palese e amplificato che fece preoccupare anche il più tranquillo dei suoi figli.

«Davvero? Al lavoro ce l'ha un sacco di gente.»

2

Il nome sul cartello era Clark: dovevano incontrarsi nella zona d'attesa di dieci minuti davanti alle Partenze. Ma Clark era in ritardo e il mattino era gelido. McRae risalì in macchina, fece il giro, lasciò la macchina nel parcheggio ed entrò al Ritiro bagagli. Controllò il cercapersone, alzò il cartello. Tutti gli altri erano in giacca e cravatta, avevano un iPad anziché un pezzo di cartone, e i loro passeggeri erano già arrivati: una serie di dirigenti di mezza età incollati ai loro

dispositivi, che porgevano le valigie e chiedevano timorosi com'era il tempo. Ma ecco che una signora elegante apparve in cima alla scala mobile e salutò con la mano Mike McRae; una signora alta, snella e scura, con serici capelli neri e la bocca molto rossa, che sembrava capace di correre per cinque chilometri senza fermarsi a tirare il fiato.

«Clark?»

«Urvashi Clark.»

«Perfetto. Ha delle valigie?»

Le aveva, ma insistette per portarle da sola. Avanzarono sotto raffiche orizzontali di neve fino a un ascensore, per raggiungere la lussuosa berlina parcheggiata al primo piano. La donna era tutta in nero: occhiali dalla montatura nera, cappotto nero e, intorno al collo, una pelliccia nera che posò accanto a sé sul sedile posteriore, dove i peli sottili continuarono a fremere come un animale nervoso.

«Andiamo all'università, se non sbaglio.»

«Sì, grazie.»

Tirò fuori una cartelletta sottile del medesimo colore del suo rossetto, l'aprì e cominciò a rimescolare i documenti che conteneva.

«Tiene una conferenza?»

«Una relazione» rispose la donna, senza alzare gli occhi dalla cartelletta. «È un convegno sull'architettura. Sono un'architetta.»

La lasciò in pace. Superò la serie di cavalcavia, entrò in una galleria buia.

«Accendo la luce?»

Ma gli era venuto in mente di chiederlo quando stavano già uscendo dall'altra parte, in una luce così bianca, così penetrante, che sembrava cancellare tutte le distinzioni – non ultima quella che divideva il davanti dal dietro della macchina –, e Mike McRae sentì che non poteva più ragionevolmente fingere di non trovarsi in un piccolo spazio condiviso con una bella donna nel pieno splendore del giorno.

«Architettura. Dev'essere interessante.»

«Hmmm.»

«Architettura gotica, architettura moderna. Io sono un tradizionalista, direi. Mi piacciono gli steccati bianchi. Mi piacciono le

vetrate colorate. Naturalmente a Boston abbiamo un mucchio di begli edifici vecchi.»

«Non ne dubito.»

«Un mucchio» disse Mike con enfasi, anche se in quel momento stavano passando davanti a un 7-Eleven racchiuso in un'enorme scatola grigia. «È di questo che parla la sua relazione?»

«La mia? No.» Estrasse un iPhone dalla tasca posteriore e se lo mise davanti come uno scudo, ma così facendo permise a Mike di intravedere la sua mano sinistra, e quello era un aspetto della sua nuova vita che non gli veniva ancora naturale: doveva ricordarlo a se stesso ogni volta. E non sempre sapeva che interpretazione dare. Una pietra nera su un anello d'oro intrecciato, portato sul secondo dito.

«Non la disturbo se glielo chiedo, vero?»

«Niente affatto» disse Urvashi, incontrando quegli speranzosi occhi azzurri nello specchietto retrovisore. «Be', direi che parla... di come certi spazi determinano – influenzano – la nostra vita.»

McRae diede una pacca sul volante. «Ecco, questo lo trovo molto convincente. Davvero! Perché io sono di Charlestown, da tre generazioni. E Charlestown ha influenzato me e la mia famiglia, assolutamente. Assolutamente.»

«Ah, interessante.» La donna si sporse in avanti. «In che modo?»

«Oh, valori, principi, convinzioni. C'è un modo di vedere le cose che è tipico di Charlestown, direi.»

«Capisco» disse la donna, appoggiandosi di nuovo allo schienale e tornando al telefono.

«Sì» disse Mike qualche minuto dopo, come se non fosse passato neppure un istante. «Dieci anni fa ci siamo trasferiti a Cambridge, per i nostri peccati, ma tutte le cose più importanti della mia vita sono successe a Charlestown. Ho conosciuto mia moglie sotto la pioggia a Charlestown... non per strada, cioè: lei viveva lì. Avevamo un amico in comune; io avevo bisogno di un posto dove dormire e non volevo disturbare mia madre, che aveva già il suo daffare. E non avevo un appartamento mio, perché all'epoca avevo ventidue anni e facevo il fattorino, e mi avevano appena rubato la bici... comunque, stavo dicendo, ho questa borsa di tela con un grande mucchio di fogli che

non ho ancora consegnato. Un documento di cinquecento pagine, un manoscritto, molto importante per il suo autore, immagino, e non c'era ancora internet! Così quella era l'unica copia. E io vado su e giù per Charlestown in cerca della casa di Marie, che abita con altre due ragazze, e mi sto infradiciando! Finalmente arrivo ed eccola lì, sta uscendo con i pattini appesi alla spalla e mi dice: "Fai come se fossi a casa tua". E si gira a guardarmi, con una mano sui pattini. Bella allora come adesso. Così faccio come se fossi a casa mia. Guardo la borsa e penso: accidenti, sono nei guai. Tiro fuori tutti i fogli e li metto ad asciugare. Cinquecento e passa pagine sparse su ogni superficie dell'appartamento, sulle porte, sul letto, sull'asse da stiro, dappertutto! Lei è tornata a casa e non ha battuto ciglio. "Fai come se fossi a casa tua." Cavolo, parlava proprio sul serio. Sono rimasto quella sera, la sera successiva... siamo stati insieme per trent'anni. Certo, adesso ci stiamo separando.»

«Oh... mi dispiace.»

«Non ce n'è motivo! Mi guardi. Sono l'uomo più fortunato che abbia mai incontrato.»

Per dimostrarlo si alzò un po' sul sedile finché lo specchietto non accolse per intero il suo sorriso a trentadue denti.

«Morale della favola? Questo è un periodo di transizione. Faccio l'autista part-time, come vede. Mi sono fatto male correndo... poi ho avuto questa operazione. Per un po' non ho potuto lavorare, e neppure correre.»

«Dev'essere frustrante.»

Urvashi prese una bottiglietta d'acqua dal frigobar, bevve una grande sorsata e poi si espose a un piccolo rischio: «Io corro. Non vado lontano, però mi piace».

Mike diede un'altra manata al volante: «Lo sapevo! Mi è bastato guardarla per capire che ha la passione della corsa!».

«Oh, non so se la definirei una passione. Non supero mai i cinque chilometri.»

«Questione di volontà» disse McRae, alzando due dita. «Mi creda, io lo so. Ho corso l'Ironman, la mezza maratona, la maratona intera...»

La donna ebbe un piccolo brivido e guardò fuori dal finestrino.

«No, io non potrei mai. Mi manca... quel qualcosa.»

«Naa, tutti ce l'hanno. Vuole sapere il segreto? Lo si fa per quello che si prova nell'ultimo minuto. Ecco cosa bisogna cercare. Guardi, noi abbiamo una vita facile, giusto? Schiacciamo un interruttore e la luce si accende. Ne schiacciamo un altro ed è pronto da mangiare. Ma quando corriamo dobbiamo scavare più a fondo, in una parte più profonda di noi stessi. Quella parte ce l'abbiamo tutti. Basta solo ritrovarla. Saremmo tutti molto più felici.»

«Sono sicura che ha ragione. Potrei essere troppo vecchia per cominciare, però.»

«Ehi, lei è più giovane di me. Io ho cinquantasette anni! Ho corso la mia prima maratona a quarantadue. L'ho corsa quando ne avevo cinquantatré, cinquantaquattro e cinquantasei. Fino a questo incidente. A quel punto mi prescrivono l'OxyContin. Be', *ovviamente* divento dipendente dal Percocet. Che porta all'eroina. Cioè, l'eroina costa meno! Non è assurdo? Che *l'eroina* costi di meno? Be', tutto questo mi ha creato un sacco di guai. Un sacco di guai. E la cosa inquietante è che non soffrivo neanche tanto. Sa? Tipo che forse avrei dovuto accettare la sofferenza.»

Si fermarono a un semaforo. Mike si girò sul sedile per discutere ulteriormente il problema del dolore, e in quel momento un atto di grazia le fece vibrare il telefono, e poi vibrare ancora. Lui guardò preoccupato il dispositivo.

«Potrebbe essere importante. Meglio che dia un'occhiata.»

Lei, riconoscente, prese in mano l'oggetto amato, e con un'espressione che suggeriva un'importante faccenda di lavoro o d'amore cominciò a scorrere pigramente i messaggi di spam.

«La verità è che mi sono perso» mormorò Mike McRae, «mi sono perso completamente.» Si fermò di colpo per permettere a una mamma con bambino di attraversare la strada. «La gente mi chiede cosa intendo quando lo dico. Be', lasci che le faccia un esempio fra mille.» Controllò lo specchietto. «Aspetto che finisca.»

Urvashi appoggiò il telefono a faccia in giù sul sedile.

«Allora, sto attraversando il parco – nella neve alta – per andare a

prendere il mio figlio minore a questo concerto rap...» Fece un respiro breve e profondo e contrasse i lineamenti in una smorfia. «Ah, faccio fatica a raccontarlo.»

«Oh, ma non è necessario...»

«Stavo passando un brutto momento. Insomma, lui è andato a vedere un certo rapper... adesso non mi viene il nome. Uno molto famoso.»

Urvashi buttò lì i nomi che conosceva, facendo del suo meglio per descriverli fisicamente uno per uno. Per un po' le parve che avrebbe continuato a farlo per tutta la vita.

«La sa una cosa? Adesso che ci penso, credo che fosse un signore bianco.»

Il pesce, in quello stagno molto più piccolo, venne preso al secondo tentativo.

«Giusto! Ma intanto io, con il mio nuovo cervello da tossico, sto pensando: adesso chiamo il tipo, ritiro la roba a metà del parco, così avrò il tempo di fumarla prima di andare a prendere mio figlio. Perfetto! La logica del tossico. Ed è proprio quello che faccio. E poi vado in estasi, giusto? Nella mia testa. Ma in realtà sono sdraiato a terra in un metro di neve, e se non fosse arrivato un cane a leccarmi la faccia, probabilmente sarei morto lì, di ipotermia o quel che è. Così adesso almeno sono sveglio e in qualche modo riesco ad arrivare allo stadio. E vedo tutti questi ragazzi, e sono tutti esaltati, come se fossero davvero *dentro* la vita. E lo stesso vale per il mio Joe. Esaltato! L'espressione della sua faccia! Ora, io francamente non approvo quel genere di musica – non la considero neanche musica – ma sono lì in piedi e penso, aspetta un momento, è questo che ha fatto GC, giusto? Li ha riempiti di esaltazione. Mio figlio è tutto esaltato, e io sono lì come uno zombie. Sembro un morto vivente. Cavolo, che brutto momento.»

«Lo... lo immagino.»

Finalmente Urvashi alzò lo sguardo; sentiva l'acqua scorrere accanto alla macchina, facendo a gara per superarla. Sfregò la pelliccia sul finestrino per togliere la condensa. Rimessa per le barche. Oche. Ragazzi in rosso che remavano soffiando nuvole di vapore dalla

bocca.

«Non riesco a immaginare di uscire in barca in un giorno come questo» disse nel tono più allegro possibile, perché la conversazione sembrava entrata in una terra selvaggia. Dov'erano le briciole che riconducevano alle chiacchiere di circostanza?

«Tutta questione di volontà. Io ero pieno d'orgoglio per la mia volontà. Un po' troppo, probabilmente. E poi l'ho perso tutto.» Mike si girò di nuovo sul sedile. «Signorina Clark, le dispiace se le chiedo da dove viene?»

«Niente affatto. Dall'Uganda.»

Quando Mike si accigliò, sulla sua fronte apparvero due solchi profondi. Urvashi resistette all'impulso di metterci un dito in mezzo.

«Vede, io avrei detto Pakistan, magari India o Bangladesh, forse perfino Iraq o Iran. L'Uganda non l'avrei detto.»

«Be', una volta in Uganda viveva molta gente dell'Asia meridionale.»

«Oh!» Mike tornò a girarsi verso il volante. «E... posso chiederle quanti anni ha?»

«Quarantasei.»

«Wow, non avrei indovinato neanche questo. Posso dire che sembra molto più giovane?»

«Ma certo. Solo gli americani si offendono per i complimenti.»

«E suo marito, i suoi figli... sono qui a Boston?»

Lei sorrise per la tenera semplicità di quel tentativo.

«Io e il mio compagno viviamo a New York. Non ho figli.»

Lui prese un'aria delusa e lei d'un tratto si dispiacque, perché gli aveva presentato uno scenario inconcepibile. Ma ci sarebbero voluti troppo tempo e fatica per rassicurarla; per spiegare tutti i numerosi modi in cui era felice, l'amore per il suo lavoro, per il suo compagno, per la sua libertà. Invece, per capriccio, s'inventò di punto in bianco due figliastre adolescenti.

«Ah, allora sa come vanno le cose» disse Mike McRae con un sorriso cospiratorio. «Bene, lasci che le dica una cosa che la lascerà a bocca aperta. Ho tre figli, giusto? Irlandesi di Boston fino al midollo. Ma la moglie del maggiore è afroamericana, di Chicago, e così sua

figlia ha la pelle scura come lei, mentre la ragazza del secondo è coreana! Ora, al momento il minore non esce con nessuno, ma io penso: di dove sarà la prossima? Cinese? Giusto? O forse sarà un'ind... una nativa americana. Forse la prossima sarà una nativa americana! Il punto è: siamo tutti figli di Dio. Io e mia moglie, ci stiamo separando, ma siamo felicissimi. La prima volta che ho visto la mia nipotina dalla pelle scura...» Staccò una mano dal volante e se la portò allo sterno, con gli occhi pieni di lacrime. «È stato come se il mio cuore fosse diventato più grande. Come se avesse una stanza in più. Una nuova camera.»

La bella passeggera non rispose; si limitò a mordersi il labbro rosso sangue e guardare fuori dal finestrino. Lui non poteva sapere che i suoi pensieri avevano preso una strana direzione: verso le figliastre immaginarie, che ora sistemò in stanze progettate da lei – due abbaini gemelli ai lati di un camino – in una casa rivestita di scandole costruita su una scogliera, sopra una spiaggia deserta dove cresceva l'erba delle dune, in America o in Africa, o in una favolosa combinazione delle due. Mike, credendo di averla offesa, sopportò il silenzio più a lungo che poté. Accese la radio. Azionò i tergicristalli. Scorse una ragazza con la faccia da tossica uscire da una farmacia con qualcosa infilato nel retro dei calzoncini. La vita fantasma. La vedeva dappertutto – era una specie di chiaroveggenza – ma a cosa serviva? Svoltò a sinistra verso il campus. Guardò la passeggera, ne vide l'espressione ansiosa, distolse lo sguardo. Aveva il finestrino appannato, un'unica chiazza di vapore. Chissà cosa stava vedendo?

3

Era costato sei milioni di dollari e veniva descritto come una "reinterpretazione", ma a Mike sembrava che qualcuno avesse preso uno scatolone di cemento e vetro, l'avesse messo su ruote e l'avesse mandato a sbattere contro la vecchia biblioteca. D'altra parte la biblioteca sembrava più affollata di come la ricordava, con tutte le nuove postazioni computer occupate e molta gente in attesa di usarle.

Un sacco di senzatetto, facilmente riconoscibili dalle scarpe: creazioni elaborate, oppure combinazioni di diverse paia, tenute insieme con il nastro adesivo. Un tempo l'uniforme gli permetteva di parlare con quelle persone; adesso stava lì in mezzo a loro, indifferenziato e inosservato, ad aspettare nell'“atrio” la signorina Wendy English, il capo dell'amministrazione. C'erano così tante entrate e uscite possibili nel nuovo spazio che Mike non sapeva da quale l'avrebbe vista comparire, e alla fine cadde in un'imboscata: sentì un ditino pungolargli la schiena.

«Signorina Wendy. Ma che spettacolo. Wow. È ringiovanita?»

«Ho compiuto settantacinque anni la settimana scorsa e ho deciso di fermarmi lì. È un piacere vederla, Michael.»

Si strinsero la mano, cosa che richiese, da parte di McRae, una certa delicatezza. La signorina Wendy era alta uno e cinquantacinque, pesava meno di quaranta chili nel suo tailleur, e lui le sentì ogni osso e ogni vena della mano.

«Quanto tempo» gli disse. Fecero un passo indietro per ammirarsi. Sei mesi. Lei evidentemente aveva smesso di tingersi i capelli; la piccola, nobile testa afro era bianca come lana d'agnello.

«Le sono molto grato di avere accettato di vedermi» disse Mike, e per un momento assurdo temette di scoppiare a piangere. «Significa molto, per me.»

«Non significa niente» disse la signorina Wendy, indicando lo spazio alto e luminoso. «Come vede, siamo aperti a tutti. E dicevo sul serio: è un piacere vederla. Andiamo nel mio ufficio.»

Ma si incamminò rapida, sempre qualche passo più avanti, e delle tante persone che si fermarono a salutarla o a rivolgerle qualche domanda pratica – nell'atrio, lungo i corridoi – non ne presentò nessuna a Mike McRae. Quando raggiunsero il suo ufficio d'angolo, nel vecchio edificio di mattoni rossi, Mike si sentiva ormai come un'ombra pallida che rincorreva quella donnina scura in giro per il mondo.

«Allora, cosa posso fare per lei, Mike?»

Si sedette dietro la gigantesca scrivania di noce, le braccia da uccellino incrociate sopra il panno verde, e McRae pensò ad Alice

McRae – madre di sei figli, ammiratrice di Louise Day Hicks^a – che avrebbe trovato incomprensibile quell'immagine di suo figlio con il berretto in mano davanti a una piccola, anziana signora nera.

«Michael... sta bene?»

«Oh, sto *benissimo*.» Si coprì gli occhi con le dita come deterrente. «Sa, quando l'intera comunità ti si stringe intorno come ha fatto con me, be', è un grande aiuto. E dopo tutta quella roba che è uscita sui giornali ho ricevuto tanta solidarietà... tanto affetto.»

«Lei fa parte di questa comunità» disse la donna, guardandolo dritto negli occhi come ultimamente facevano in pochi, e separando le parole come se contasse le perle di una collana. Ma quando arrivò alla fine del filo, più in là non c'era niente.

«Giusto» disse McRae nel vuoto che si era aperto, «e sento di avere ancora molto da dare, soprattutto a questa biblioteca. Il programma per i reduci di cui abbiamo parlato l'anno scorso... mi piacerebbe aiutare a realizzarlo. Sento che molte delle mie competenze... oltre a quelle che ho acquisito ultimamente, perché dovrei spiegare... senta, non l'ho detto neanche alla mia famiglia, ma immagino sia l'effetto che lei ha su di me...» Scoppiò in una risata un po' dissennata. «Quegli occhi, signorina Wendy. Lei ha un po' di stregoneria in quegli occhi... il siero della verità! Stavo dicendo che ho acquisito molte nuove competenze in questo programma dove sono stato negli ultimi mesi... e, be', la grande rivelazione è che sto seguendo un corso di formazione come consulente per le dipendenze. Già. Così questa è una settimana intensa per me, questa settimana prenderò l'abilitazione, e sento davvero che venticinque anni da agente, più la mia esperienza personale con l'abuso di sostanze, e adesso questo corso... sento davvero che potrei avere un ruolo del tutto nuovo nel comitato esecutivo, un ruolo fondamentale, che porterebbe un sacco di valore aggiunto.»

La signorina Wendy rimase perfettamente immobile per tutta la durata del discorso. Dietro di lei, la neve cadeva senza sosta. Sembrava una minuscola santa accigliata, intagliata nell'ebano di un abside.

«Non posso rimetterla nel comitato, Mike. Mi dispiace.»

La neve veniva giù. Silenziosa, fitta. Lui si sporse in avanti e afferrò la scrivania.

«Quanti soldi ho raccolto per la biblioteca? Devo avere corso trecento chilometri per questa biblioteca, signorina Wendy. Trecento chilometri.»

«Almeno. Ma lei era il tesoriere, Michael, e suppongo che... alla luce dei fatti recenti... il consiglio ritenga...»

Continuò a parlare. Lui guardò alle sue spalle, verso la neve, e vide trenta miseri dollari piegati dentro un portafoglio – proprietà di qualche ragazzo di strada chiuso in cella – e poi vide quegli stessi trenta dollari nella propria tasca, e cercò di separare il ricordo dalle immagini della Tv a circuito chiuso, senza più sapere se aveva ancora qualche ricordo autentico che non venisse da quel video. Trenta dollari. Guardandole in tribunale, quelle immagini gli erano sembrate arbitrarie e incoerenti. Cosa c'entravano con la vera vita di Michael Kennedy McRae? Perché l'errore di un momento – commesso tanto tempo prima, quando era ancora solo una questione di dieci o dodici pillole al giorno – doveva rivelarsi decisivo? Si poteva impazzire, a continuare a pensarci. E poi c'erano altri giorni in cui gli riusciva, per un momento, di essere obiettivo, e vedere che non c'era alcun mistero, nessun particolare destino o maledizione. Era solo quello che lui e i suoi colleghi chiamavano spesso, con noncuranza, l'Effetto Capone. Quando ti beccano, non è quasi mai per la cosa giusta.

«... tutto questo mi mette» stava dicendo la signorina Wendy «in una posizione molto difficile. Potremmo passare sopra alla droga. Ma i soldi...» Aprì le mani in un gesto di impotenza. McRae si alzò in piedi.

«Quando ero un poliziotto – e sono stato un bravo poliziotto per tanto tempo – operavo con discrezione. Sempre. È la parte più importante del lavoro. Sapere quando usare la mano pesante e quando andarci piano. Signorina Wendy, le chiedo di esercitare la sua discrezione. Anzi, la imploro.»

Lei sospirò e distolse lo sguardo.

«Mi sta chiedendo una cosa che non posso fare.» Si alzò in piedi. Neve. «Mike, io e lei ci conosciamo da tanto tempo. E io so che lei è

dalla parte dei buoni» cominciò, «solo che...» Aveva finito le perle.
«Lo sono davvero?» chiese lui.

4

«Mike? Sei tu?»

Stava trasportando uno degli ultimi scatoloni, pieno delle cianfrusaglie inclassificabili che non andavano da nessun'altra parte. Aveva sperato di finire prima che lei arrivasse a casa.

Quando lo vide si portò una mano al petto. «Mi hai spaventata.»

«Piedi da squadra SWAT» disse lui, come aveva detto tante volte.
«Silenziosi e mortali.»

Lei aveva in mano uno spartito grigiazzurro, qualcosa di Bach.

«Va bene» disse, «ma la signora Atkinson arriverà da un momento all'altro.»

«La signora Atkinson!» disse Mike, con un'espressione di meraviglia. «Quella vecchia bacucca? Doveva avere già sessant'anni quando insegnava ai ragazzi. Adesso ne avrà almeno novanta.»

«Oh, non è così vecchia. È solo che si veste in maniera antiquata.»

Marie venne avanti, guardò nello scatolone e tirò fuori un calzascarpe a forma di Homer Simpson. Lo rimise giù con un sorriso triste.

«Marie, hai lasciato di nuovo la porta aperta?»

Lei negò. Ma un minuto dopo si sentirono i passi della signora Atkinson al piano di sopra, poi una scala suonata in chiave minore.

Mike alzò le spalle: «Orecchie da squadra SWAT».

«Non sei contento di non farlo più?»

«Era parte del lavoro.»

«Be', non sei contento che non sia parte del *tuo* lavoro?»

«Qualcuno deve pur farlo.»

«Può darsi» disse lei, e si girò per tornare di sopra.

«Ho una novità» le gridò dietro lui, e lei sospirò e si fermò. «È stata una settimana piuttosto intensa. Ho un nuovo lavoretto, come consulente per le dipendenze.»

Le vennero in mente parecchie cose da dire, ma voleva tornare alla sua lezione di piano.

«Fantastico, Mike. Sono felice per te.»

«Oh, sono davvero entusiasta. È una direzione completamente nuova per me. Qualcosa di pratico che posso fare con questo sentimento che provo. È da tanto che lo provo... immagino che avrei dovuto ascoltarlo prima. Avrebbe risparmiato molto dolore a tutti noi. Credo che sia successo dopo che ho compiuto trent'anni, sai, che ho cominciato a vedere che Dio è nelle altre persone, ed è in me. Non so spiegarlo meglio di così.»

Marie guardò McRae, quei familiari occhi lacrimosi. Lo guardò dritto in faccia. Pensò alle varie indicazioni del tempo della sua vita, a come si erano svolte con quell'uomo sentimentale, come un brano musicale di cui loro stessi erano stati le note. Un trotto regolare all'inizio, rallentato moltissimo nel primo anno di matrimonio, quando aveva confessato a se stessa la mancanza di attrazione fisica. Dopodiché tutto era diventato veloce – orribilmente, gioiosamente veloce, quasi inafferrabile – perché non c'era modo di rallentare i figli, né gli anni della sua vita che i figli avevano stretto nei loro pugnetti sudati. Tutte le ore irrecuperabili passate in macchina con palle e bastoni, accompagnandoli di qua e di là, incitandoli sui campi ghiacciati, guardandoli, guardando il proprio respiro, portando a spasso i loro cani, seppellendo i loro cani, spalando via la neve dal vialetto, e poi, un momento dopo, guardando tre giovani alti, molto più alti di lei – tutti con gli occhi del padre – che spalavano via la neve dal vialetto come cortesia alla madre che invecchiava. A volte nella neve trovavano uno stronzo di cane, o un pacchetto di sigarette, o una palla smarrita – però mai Marie da ragazza. No. Nessuno sapeva dove fosse andata quella ragazza. Veloce! Ma per poi rallentare di nuovo – quasi fermarsi – l'anno in cui le tolsero il seno. Lenta come se si muovesse sott'acqua, chiedendosi se sarebbe mai riemersa. Poi batté le palpebre tre volte e niente più boxer sulle scale, niente più tazze incrostate di cereali, niente più preservativi usati nascosti malamente in un tubo di Pringles vuoto, niente più pennelli irrigiditi dalla vernice secca, niente più palle e racchette. Amava i suoi nipoti, e il mondo

alieno che portavano con sé, ma sua nuora era una di quelle donne che si comportano come se i bambini facessero ripartire un'altra volta l'intero concerto, da capo. Un'idea splendida ma non vera, almeno per Marie. Non erano i suoi bambini. E la casa vuota non l'aveva rattristata, come molti le avevano predetto. Invece il tempo cominciò a rimodellarsi cautamente intorno al suo corpo violato, e lei scoprì che voleva di nuovo stare sola con quel corpo. Si sentiva così, e non sarebbe stato diverso neppure se Mike fosse stato pulito come il papa e fosse andato in pensione con tutti gli onori. Lui, stranamente, aveva reso tutto più facile. E ora la lentezza la chiamava di nuovo – se fosse rimasta salda nel suo proposito, se fosse riuscita a resistere alla disperazione negli occhi di Michael Kennedy McRae. E poi? Prima le cose importanti. Si sarebbe sdraiata nell'erba primaverile e si sarebbe domandata cos'era successo, guardando il proprio corpo, finalmente distinto da ogni altro corpo del mondo.

- a. Politica e avvocatessa nota per la sua ferma opposizione alla desegregazione nelle scuole pubbliche di Boston.

Incontra il Presidente!

«Allora, cos'hai lì?»

Il ragazzo non sentì la domanda. Fermo all'estremità di un molo in rovina, credeva di essere solo. Ma poi si accorse della presenza alle sue spalle e si girò.

«Cos'hai lì?»

Davanti a lui c'era una persona molto vecchia, una donna, che stringeva la spalla magra di una bambina. Due locali, tipicamente rachitiche, stupide: lo fissavano con aria ottusa. Il ragazzo tornò a girarsi verso il mare. Per tutta la settimana aveva sperato in una giornata limpida per testare la nuova tecnologia – non nuova per il mondo, ma nuova per lui – e ora finalmente aveva smesso di piovere. Il grigio del cielo incontrava il grigio del mare. Non ideale, ma sufficiente. L'ideale sarebbe stato trovarsi sopra un cairn in Scozia o in qualche altro luogo tropicale, a provare la chiarezza retroilluminata. L'ideale sarebbe stato...

«È uno di quelli che ci vedi attraverso?»

Una mano piena di vene azzurre si allungò verso la luce che circondava la testa del ragazzo, come se fosse una cosa tangibile, da afferrare come il manico di una tazza.

«Ooh, guarda il verde, Aggie. Così si vede che è acceso.»

Il ragazzo era pronto a giocare. Toccò il nodo di elaborazione che aveva sulla tempia con quello che aveva sul dito, alzando il volume.

«Certo dev'essere qualcuno, Aggs, perché non li danno a chi non è nessuno.» Il ragazzo avvertì lo sconcertante tocco di una mano sulla propria pelle. «Sei qualcuno, allora?»

Piano piano gli era girata intorno fino a piazzarsi davanti a lui, inevitabile. Capelli bianchi come carta. Un vestito nero lungo e

informe, fatto di una qualche specie di stoffa, e un vero paio di occhiali. Quarantanove anni, tipo O, una probabilità di cancro alle ovaie, qualche vecchia infrazione debitoria: niente di più. Uno spazio vuoto, più o meno. Lo stesso valeva per la bambina: mai uscita dal paese, ottantacinque per cento di probabilità di degenerazione maculare, uno zio nel database, individuato molto tempo prima, eliminato. Avrebbe compiuto nove anni due giorni dopo. Melinda Durham e Agatha Hanwell. Il loro DNA differiva quanto quello di due estranee.

«Puoi vederci?» La vecchia lasciò andare la bambina e agitò freneticamente le mani. La punta delle dita raggiungeva a malapena la cima della testa del ragazzo. «Ci siamo dentro anche noi? Cosa siamo?»

Il ragazzo, non abituato alla vicinanza di altre persone, fece un passo avanti. Uno solo, perché non poteva andare oltre. Davanti a lui c'era l'oceano; sopra, un cielo caotico, nuvole che accerchiavano l'azzurro dovunque l'azzurro cercasse di imporsi. Una dozzina di velivoli sfrecciavano su e giù, tuffandosi in picchiata come uccelli marini all'inseguimento di un pesce e non più grandi di uccelli marini, sfiorando la schiuma sporca per poi tornare in cielo, diretti da mani invisibili. Il primo giorno il ragazzo aveva seguito suo padre in un giro di ispezione per conoscere quelle mani: giovani assorti davanti ai monitor, alle spalle dei quali il padre del ragazzo si chinava a guardare, come a volte si chinava sopra di lui per assicurarsi che finisse la colazione.

«Come lo chiami, quel coso lì?»

Il ragazzo si infilò la camicia nei pantaloni. «AG 12.»

La vecchia fece un verso di soddisfazione, ma non se ne andò.

Il ragazzo cercò di guardare dritto negli spenti occhi castani delle due femmine. Era quello che avrebbe fatto sua madre, una donna gentile con una grande massa di capelli rosso fuoco lunghi fino alla vita, famosa per la pazienza con i locali. Ma sua madre era morta da tempo, lui non l'aveva mai conosciuta e ora stava perdendo la poca luce che il giorno offriva. Batté due volte le palpebre, disse: «Corpo a corpo». Poi, ripensandoci: «Armi». Si guardò il busto, al quale aveva

applicato un gran numero di armi da fuoco.

«Continua pure, ragazzo» disse la vecchia. «Non ti staremo fra i piedi. Lui vede tutto, tesoro» disse alla bambina, che non l'ascoltava. «Ha qualcosa in mano... o crede di averlo.»

Prese un pacchetto di tabacco da una tasca profonda sul davanti del vestito e cominciò a rollarsi una sigaretta, usando la bambina per ripararsi dal vento.

«Quelle nuvole, scure come tori. Corrono, corrono. Vincono sempre.» Per illustrare ciò che intendeva cercò di volgere gli occhi di Aggie verso il cielo, alzandole il mento con un dito, ma la bambina continuava a fissarle il gomito con sguardo ineбетito. «Ci rovesceranno addosso un sacco di acqua prima ancora che arriviamo. Se non fosse per accompagnare te, Aggie, io non ci andrei, neanche per sogno, non con questo tempo. È per te che lo faccio. Sono sempre stata bagnata fino all'osso. Tutta la vita. E scommetto che lui sta guardando soli cocenti e gente con addosso qualche vattelappesca, o niente del tutto! Non è vero? Ma certo! E chi non lo farebbe!» Rise così forte che il ragazzo la sentì. E poi la bambina – che non rideva, che con quella faccia pallida, dal mento triangolare e dagli enormi occhi con le ciglia chiare, sembrava capace solo di stupore – lo tirò realmente per i calzoni, costringendolo ad azzerare il volume per un momento e ascoltare la sua domanda.

«Be', mi chiamo Bill Peek» rispose, e si sentì molto sciocco, come il personaggio di un vecchio film.

«Bill Peek!» gridò la vecchia. «Oh, ma i Peek sono qui in Inghilterra da tanto tempo. Troverai due o tre Peek giù a Sutton Hoo. Bill Peek! Sei di queste parti, Bill Peek?»

I suoi nonni? Molto verosimile. Locali e inglesi – oppure i suoi bisnonni. Capelli, occhi, pelle, nome: ogni cosa lo suggeriva. Ma non era un argomento che poteva interessare a suo padre, e il ragazzo, dal canto suo, non aveva mai provato il bisogno o il desiderio di approfondirlo. Lui era globale, semplicemente, e accompagnava il padre nelle ispezioni, anche se di solito in luoghi più animati di quello. Che postaccio fradicio! Lo avevano avvertito tutti. Gli unici rimasti in Inghilterra erano quelli che non potevano andarsene.

«Sei di queste parti? O magari del Norfolk? Sembra uno del Norfolk, Aggs, non ti pare?»

Bill Peek alzò gli occhi verso l'accampamento sulla collina, fingendo di seguire con grande interesse quella dozzina di velivoli che giravano in tondo e si tuffavano in picchiata, come se solo lui, figlio di un membro del personale, non avesse nulla da temere da loro. Ma la donna era occupata con la sigaretta e la bambina non faceva che canticchiare tra sé «Bill Peek, Bill Peek, Bill Peek», sorridendo tristemente ai propri piedi girati in dentro. Erano troppo locali per poter comprendere la minaccia implicita. Bill Peek saltò giù dal molo sulla spiaggia deserta. C'era la bassa marea – sembrava che si potesse camminare fino all'Olanda. Si concentrò sulle migliaia di minuscole spirali nella sabbia, come stronzi in miniatura che si stendevano fino all'orizzonte.

Felixstowe, Inghilterra. Un villaggio normanno; più tardi, per un breve periodo, una località di villeggiatura resa famosa dalla famiglia reale tedesca; si pescava molto, una volta. Cento anni prima, quasi esatti, un'inondazione d'altri tempi aveva ucciso solo quarantotto persone. Nel corso del tempo quella zona era stata periodicamente inondata, e per lo più abbandonata. Ora la triste cittadina si era ritirata per cinque chilometri nell'entroterra e su una collina. Pop.: 850. Il ragazzo batté le palpebre altre due volte; la storia non gli interessava molto. Rivolse l'attenzione a un singolo stronzo. *Arenicola marina*. Vermi della sabbia. Quelle erano le loro deiezioni arrotolate. Deiezioni? Ma a quel punto il suo interesse calò di nuovo. Si toccò la tempia e disse: «Testa di sangue 4». E poi: «Washington». Era la prima volta che raggiungeva quel livello. Un altro mondo cominciò a costruirsi intorno a Bill Peek, una città splendente su una collina.

«Povera piccola» disse Melinda Durham. Si sedette sul molo, le gambe penzoloni, e si tirò la bambina in grembo. «È pazza di dolore. Stiamo andando a un'esposizione. La sorella di Aggie viene esposta oggi. La sua ultima e unica parente. Certo, la cruda verità è che sua sorella era praticamente un rifiuto umano, e un'esposizione è fin troppo per lei – sarebbe meglio portarla qui sulla spiaggia e lasciarla ai gabbiani. Ma non ci vado per lei. Lo faccio per Aggie. Lei sa perché.

Mi è stata di grande aiuto, per una cosa o per l'altra.»

Mentre aspettava, con un sottofondo di musica di scena, il ragazzo lesse svogliatamente un messaggio del padre: a che ora potevano aspettarlo all'accampamento? *A che ora potevano aspettarlo.* Una domanda invece di un ordine: un bel progresso. In maggio avrebbe compiuto quindici anni: quasi un uomo! Un uomo che poteva comunicare a un altro uomo quando sarebbe arrivato, e comunicarglielo a suo piacimento, quando gli pareva. Esegui qualche rudimentale stiramento e saltellò sulla punta dei piedi.

«Maud, si chiamava. Ed era nata sotto lo stesso campanile dove verrà sepolta. Dodici anni. Ma così puttana...» Melinda coprì le orecchie di Aggie, e la bambina si lasciò andare a quel gesto, avendolo scambiato per un segno di affetto. «Così puttana che sembrava una vecchia megera. Se tu abitassi da queste parti, Bill Peek, avresti conosciuto Maud, se capisci cosa intendo. Avresti conosciuto Maud in senso biblico e anche oltre. Terribile. Ma Aggie è fatta di tutt'altra pasta, grazie al cielo!» Aggie venne liberata e accarezzata sulla testa. «E non ha più nessuno, così eccomi qui, fessa che sono, ad accompagnarla all'esposizione quando ho un milione di altre gatte da pelare.»

Il ragazzo si mise addosso diverse bombe a mano. In ogni sede dell'Istituto dei Percorsi Globali (a Parigi, New York, Shanghai, Nairobi, Gerusalemme, Tokyo) si era divertito a discutere con gli amici se fosse meglio aumentare la realtà intorno ai "fatti esistenti", incorporando ciò che si aveva a disposizione ("pescare", si chiamava, e il piacere consisteva nell'imprevedibilità), oppure scegliere luoghi dove c'erano ben pochi fatti intorno a cui costruire. Il ragazzo preferiva la seconda opzione. Voleva aumentare la realtà in posti puliti e vuoti, dove era libero di sviluppare pienamente, senza ostacoli. Guardò la spiaggia, dove ora le strisce di petrolio sulla sabbia erano ricoperte da un nastro di asfalto scintillante, lungo il quale i soldati della Guardia Nazionale lo salutavano sull'attenti. Mancavano cinque chilometri alla Casa Bianca. Scelse un paio di grossi seni da indossare, per motivi suoi, e una lunga coda a scaglie a scopo di strangolamento.

«Oh, vacca boia – mi faresti il grande favore di tenere d’occhio Aggie per un minuto? Ho dimenticato il rosario! Non posso andare a un’esposizione senza il rosario. Vale più della mia anima. Oh, Aggie, perché mi hai lasciata uscire senza? È una brava bambina, ma a volte è un po’ sbadata... anche sua sorella era sbadata. Bill Peek, ti spiace tenermela d’occhio? Non ci metto tanto. La nostra baracca è su quella collina, vicino alla vecchia torre Martello. Fra otto minuti sarò qui. Non di più. Mi fai questo favore, Bill Peek?»

Bill Peek annuì, una volta verso destra, due volte verso sinistra. Dai polsi gli schizzarono fuori dei coltelli che si aprirono elegantemente come le fronde di una felce.

Erano passati forse venti minuti quando il giovane Bill Peek, avvicinandosi al cumulo di macerie – polverizzate da velivoli nemici – che un tempo era stato il Monumento, sentì di nuovo una presenza alle sue spalle, si girò e trovò Aggie Hanwell con la faccia inondata di lacrime, un pugno in bocca e le mandibole che si muovevano tormentosamente su e giù. Non riusciva a sentirla al di sopra delle esplosioni. Mise in pausa, controvoglia.

«Non è tornata.»

«Come, scusa?»

«È andata ma non è tornata!»

«Chi?» domandò Bill Peek, ma poi risalì indietro con il cursore finché non trovò l’informazione. «M. Durham?»

La bambina gli rivolse ancora quello sguardo stupito.

«La mia Melly» disse. «Ha promesso di portarmi ma è andata e non è tornata!»

Il ragazzo localizzò rapidamente M. Durham – un gesto opportunistico quanto caritatevole – e sperimentò la novità di comunicare l’informazione alla bambina nell’unico modo in cui sembrava capace di riceverla. «È a tre chilometri da qui» disse, muovendo la bocca. «Sta andando verso nord.»

Aggie Hanwell si sedette sulla sabbia bagnata, rigirandosi qualcosa in mano. Il ragazzo guardò e scoprì che era una littorina – una lumaca di mare! Si ritrasse, perché non gli piacevano le cose che strisciavano e scivolavano per terra. Ma quella era rotta, con dentro solo un nulla

perlaceo.

«Allora era tutta una bugia» disse Aggie, buttando indietro la testa con aria drammatica per osservare il cielo. «Per di più, uno di loro ha il mio numero. Non ho fatto niente di male, però Melly se n'è andata e mi ha lasciata qui e uno di quei così mi segue da quando eravamo sul molo... e anche da prima.»

«Se non hai fatto niente di male» disse solenne Bill Peek, ripetendo a pappagallos le parole di suo padre, «non hai motivo di preoccuparti. È un lavoro di precisione.» Era stato educato a non avere speranze per le persone che spargevano informazioni false sul Programma. E tuttavia, insieme alla nuova maturità era arrivata anche una comprensione delle complessità del mondo paterno. Perché non era vero che a volte i malintenzionati si trovavano nelle vicinanze dei buoni, degli innocenti, dei minorenni? E in quelle circostanze si poteva davvero garantire una precisione assoluta?

«E comunque non seguono i bambini. Non capisci proprio niente?»

Nel sentire questo, la bambina scoppiò a ridere – un ghigno amaro e cinico, in contrasto con il suo faccino pallido – e Bill Peek commise l'errore di rimanere, per qualche istante, piuttosto colpito. Ma lei stava solo imitando i grandi, come aveva fatto lui prima.

«Vai a casa» le disse.

Invece la bambina cominciò a scavare con i piedi nella sabbia bagnata.

«Tutti hanno un angelo buono e un angelo cattivo» spiegò. «E se è un angelo cattivo che ti sceglie...» – indicò un velivolo che scendeva in picchiata – «non puoi scappare. Sei fregato.»

Bill Peek ascoltò con meraviglia. Naturalmente aveva sempre saputo che esistevano persone che la pensavano così – in prima media c'era un modulo dedicato a loro –, ma non aveva mai incontrato nessuno che nutrisse davvero quelle che il suo insegnante di antropologia, il signor Lin, chiamava “credenze animiste”.

La bambina sospirò, raccolse altre manciate di sabbia e le aggiunse ai due mucchietti che si era fatta sopra i piedi, picchiettando con le mani per racchiudersi nella sabbia fino alle caviglie. Nel frattempo la favolosa scena di caos creata da Bill Peek era congelata intorno a lei –

un minotauro sedeva nel grembo di pietra di Abe Lincoln e una dozzina di ordigni esplosivi accuratamente piazzati aspettavano di detonare. Lui era impaziente di tornare laggiù.

«Devo procedere» disse, indicando il lungo tratto di spiaggia, ma lei alzò le mani per farsi tirare su. Lui tirò. La bambina, una volta in piedi, si aggrappò a lui, abbracciandogli le ginocchia. Il ragazzo sentì la sua faccia umida contro la gamba.

«Oh, porta un sacco sfortuna mancare a un'esposizione! È Melly che sa dove andare. Ha tutto il paese qui» disse la bambina, battendosi il dito sulla tempia e facendo sorridere il ragazzo. «Nella memoria. Nessuno conosce il paese come Melly. Ti dice: "Questo stava qui, ma l'hanno buttato giù", oppure: "Qui c'era un pub con un segno sul muro per dove era arrivata l'acqua". Conosce a memoria ogni angolo. È mia amica.»

«Bell'amica!» commentò il ragazzo. Riuscì a staccarsi di dosso la bambina e si avviò a grandi passi lungo la spiaggia, sparando a un commando di russi che scendeva con il paracadute. Al suo fianco correva una sagoma zampettante: a momenti un cane, a momenti un droide, a momenti un branco di topi. Dalla sagoma salì la voce della bambina.

«Posso vedere?»

Bill Peek sbudellò un cerbiatto alla sua sinistra. «Hai un Aumentatore?»

«No.»

«Hai un Sistema Complementare?»

«No.»

Sapeva che si stava comportando con crudeltà, ma lei gli stava rovinando la concentrazione. Smise di correre e divise in due il campo visivo, per rendere più efficace la sua occhiataccia.

«Un altro sistema?»

«No.»

«E allora no. No, non puoi.»

Aveva il naso rosa, con una gocciolina sulla punta. La sua innocenza praticamente implorava di essere corrotta. Bill Peek conosceva diversi compagni dei Percorsi che non avrebbero esitato.

Ma lui, come figlio di un membro del personale, doveva attenersi a standard diversi.

«Jimmy Kane ne aveva uno... era uno dei ragazzi di Maud, il ragazzo principale. Arrivava e se ne andava in aereo... non sapevi mai quando tornava. Era un capitano dell'esercito. Lui aveva uno di quei cosi, uno vecchio... ma diceva che funzionava ancora. Diceva che la faceva sembrare più carina quando lo facevano. Anche lui non veniva da nessun posto.»

«Da nessun posto?»

«Come te.»

Il ragazzo, non per la prima volta, venne colpito dai grandi misteri umani di questo mondo. Aveva quasi quindici anni, era quasi un uomo, e i grandi misteri umani di questo mondo lo colpivano con regolarità soddisfacente, adeguata alla sua fase di sviluppo. (Dall'opuscolo informativo dell'Istituto dei Percorsi Globali: "In seconda superiore i nostri studenti cominciano ad acquisire una certa comprensione dei grandi misteri umani di questo mondo, e una particolare compassione per i locali, i poveri, gli ideologi e tutti coloro che hanno scelto di limitare il loro capitale umano in modi che a volte ci risultano difficili da comprendere".) Dall'età di sei mesi, quando lo avevano iscritto alla scuola, aveva centrato ogni obiettivo che i Percorsi si aspettavano dai propri alunni – camminare, parlare, vendere, monetizzare, programmare, aumentare –, e per questo era ancora più sconvolgente trovarsi faccia a faccia con una persona di quasi nove anni così completamente cieca, così smarrita, così traviata nello sviluppo.

«Questo» disse, indicando Felixstowe, dalla spiaggia con gli stronzi dei vermi e i moli rotti ai gusci vuoti dei palazzi e alle inutili barriere contro le inondazioni, su fino alla collina dove il padre attendeva il suo arrivo «è nessun posto. Se non puoi spostarti, sei un nessuno che viene da nessun posto. "Il capitale deve circolare."» (Quest'ultimo era il motto della sua scuola, anche se non c'era bisogno che lei lo sapesse.) «Ora, se mi stai chiedendo dove sono nato, l'evento della mia nascita si è verificato a Bangkok, ma indipendentemente da dove sono nato rimango sempre un membro del Gruppo di Sicurezza

Incipio, per il quale lavora mio padre, e all'interno del quale ho un altissimo margine di movimento.» Fu sorpreso dalla quantità di piacere che gli diede quell'ultima, assoluta bugia. Era come raccontare una storia, ma in modo completamente nuovo – una storia che non poteva essere verificata né controllata, e che poteva essere accettata solo dall'innocenza totale. Solo da qualcuno con nessun tipo di accesso. Non aveva mai incontrato una persona così, che poteva muoversi solo in minuscole spirali locali, uno stronzo sulla spiaggia.

Il ragazzo, commosso, d'un tratto si chinò e sfiorò dolcemente la faccia della bambina. Mentre lo faceva gli venne in mente che probabilmente sembrava il primo profeta di una religione monoteistica che impartiva la benedizione a una nuova adepta, e dopo avere riguardato quel momento ed essersi accertato che era proprio così, lo mandò al signor Lin e ai suoi compagni dei Percorsi per una peer review. Sarebbe sicuramente servito per il completamento del Modulo 19, che metteva in primo piano l'empatia per i diseredati.

«Dov'è che vuoi andare, bambina mia?»

Lei si illuminò di gratitudine e gli afferrò la mano con la sua manina, mentre le ultime lacrime le scorrevano dentro la bocca e lungo il collo. «A St Jude!» gridò. Mentre lei continuava a parlare, Bill Peek riproiettò quel momento per se stesso e aggiunse una piccola nota esplicativa per il signor Lin, prima di tornare a concentrarsi sul flusso di chiacchiere: «E la saluterò. E la bacerò sulla faccia e sul naso. Possono dire quello che vogliono, ma era mia sorella e io le volevo bene e ora andrà in un posto migliore – non mi importa se in quella chiesa sarà fredda come il marmo, io l'abbracerò!».

«Non è una chiesa» la corresse il ragazzo. «Numero quattordici di Ware Street, costruito nel 1950, originariamente adibito ad abitazione privata, situato in una piana alluvionale, dichiarato inagibile per motivi di sicurezza. Sede di "St Jude", congregazione di locali devianti. Non è ufficialmente riconosciuta.»

«St Jude è dove verrà esposta» disse la bambina, stringendogli più forte la mano. «E io la bacerò anche se è fredda.»

Il ragazzo scosse la testa e sospirò.

«Stiamo andando dalla stessa parte. Seguimi. Senza parlare.» Si

portò un dito alle labbra, e lei abbassò il mento sul petto con aria docile, con l'aria di avere capito. Lui ricominciò, pescando la piccola Aggie Hanwell e trasformandola di fatto nel suo aiutante e spirito amico, una snella volpe rossastra. Rimase colpito dalla perfetta ricostruzione visiva dell'animale originale, un tempo apparentemente comune in quella parte del mondo. Ribattezzata Mystus, gli coprì il fianco sinistro e lo ammirò in silenzio mentre prendeva in ostaggio il vicepresidente traditore e lo trascinava lungo il Mall puntandogli un coltello al collo.

Dopo un po' arrivarono alla fine della spiaggia. Lì la sabbia sfumava in ciottoli e poi in un'insenatura rocciosa, e i cirripedi rimanevano ostinatamente aggrappati là dove tutto il resto era stato spazzato via. Sopra di loro i velivoli stavano concludendo la sortita, e si erano raggruppati come uno sciame d'api per tornare tutti insieme alla piattaforma di atterraggio dell'accampamento. Anche Bill Peek e il suo spirito amico si stavano avvicinando alla fine del viaggio, a pochi minuti dalla porta dello Studio Ovale che avrebbero sfondato a calci per incontrare – se tutto andava bene – il Presidente, che li avrebbe ringraziati della loro impresa. Ma sulla soglia, senza alcun motivo, la mente di Bill Peek cominciò a vagare. Malgrado i tanti amici che lo stavano guardando da tutto il mondo (veniva riconosciuto un certo prestigio ai ragazzi che riuscivano a incontrare il Presidente in breve tempo, se non in tempo record, al loro primo passaggio), si ritrovò a mettere in pausa per accarezzare Mystus e domandarsi se dopo quel viaggio suo padre gli avrebbe ritirato l'AG. Non era registrato – suo padre lo aveva usato per corromperlo, per dargli un contentino. Bill voleva rimanere nel campus di Tokyo per tutta l'estate, e poi spostarsi in Norvegia prima della stagione degli tsunami, per un piacevole autunno. Il padre lo aveva voluto al suo fianco lì, nell'umidità e nel buio delle terre grigie. Il compromesso era stato l'AG 12. Ma quei nuovi modelli erano rischiosi, facili da hackerare, e i figli dei membri del personale non potevano portare dispositivi hackerabili. Ecco quanto mi vuole bene mio padre, pensava speranzoso Bill Peek, ecco quanto mi vuole con sé.

Prima il ragazzo era convinto che la più grande prova d'amore

fosse la garanzia – che aveva avuto per tutta la vita – di assoluta sicurezza personale. Poteva contare sulle dita di una mano il numero di volte che aveva incontrato un locale; i radicali gli erano del tutto sconosciuti; non aveva mai viaggiato su un mezzo di trasporto che contenesse più di quattro persone. Ma adesso che era quasi adulto aveva una nuova idea, vedeva la questione da una prospettiva diversa, che sperava avrebbe colpito il signor Lin per l'intersezionalità anagraficamente appropriata. Si appoggiò alla porta dello Studio Ovale e inviò la sua idea all'intera famiglia dei Percorsi: "Anche osare mettere a rischio la sicurezza personale può essere un segno d'amore". Sentendosi ispirato, divise in due il campo visivo per mettere in pausa e apprezzare ancora una volta i misteri umani di questo mondo, ovvero quanta strada aveva fatto.

Scoprì di essere appoggiato a una roccia scivolosa, con le dita aggrovigliate tra i follicoli piliferi sporchi di Agatha Hanwell. La bambina vide che la stava guardando. Disse: «Non siamo ancora arrivati?». Il peso di quell'innocenza lo imbaldanzò. Erano a cinque minuti da Ware Street. Era il tempo che gli serviva, no? Qualunque cosa ci fosse dietro quella porta sarebbe stata eliminata da Bill Peek, brutalmente, magnificamente; ancora un passo e sarebbe entrato nel suo destino. Avrebbe incontrato il Presidente! Gli avrebbe stretto la mano.

«Seguimi.»

Lei avanzava veloce sulle rocce, forse addirittura un po' più veloce di lui, muovendosi a quattro zampe come un animale. Svoltarono a destra, a sinistra, e Bill Peek tagliò molte gole. Il sangue scorreva lungo le pareti dello Studio Ovale e macchiava il sigillo presidenziale, mentre davanti alle finestre aperte si pigiava una folla di anonimi sostenitori acclamanti. A quel punto Mystus si allontanò da lui e si strofinò contro i loro corpi, facendosi a sua volta accarezzare e coccolare.

«Quanta gente è venuta a vedere la tua Maud. Fa bene all'anima.»

«Come stai, Aggie, tesoro? Tieni duro?»

«L'hanno presa dal cielo. Bum! "Pubblica depravazione." Insomma, ditemi voi!»

«Vieni qui, Aggs, fatti abbracciare.»

«Chi c'è con lei?»

«Guarda, quella è la sorellina. Ha visto tutto. Povera piccola.»

«È nel retro, bambina mia. Passa pure. Ne hai diritto più di chiunque altro.»

Bill Peek sapeva solo che c'erano molti corpi stesi a terra e che la gente si faceva da parte per lasciarlo avvicinare. Lui avanzò come un re. Il Presidente lo salutò. I due uomini si strinsero la mano. Ma la luce si stava indebolendo e poi mancò del tutto; i festeggiamenti si persero in un'oscurità esasperante... Il ragazzo, furibondo, si toccò la tempia: apparve una sala dal soffitto basso con una finestra sudicia schermata da una tenda di rete strappata, una spelonca ammuffita illuminata da candele. Non poteva nemmeno allungare un braccio – c'era gente dappertutto, locali, ripugnanti all'olfatto e a tutti gli altri sensi. Cercò di localizzare Agatha Hanwell, ma le sue precise coordinate erano inutili in quel luogo; era circondata dalla folla, irraggiungibile quanto la luna. Un uomo grasso gli mise una mano sulla spalla e chiese: «Sei nel posto giusto, ragazzo?». Una femmina angosciante con pochi denti disse: «Lascialo stare». Bill Peek si sentì spinto in avanti, verso l'oscurità più profonda. Una canzone veniva cantata da voci umane, e anche se ciascun individuo cantava piano, quando si trovavano l'uno accanto all'altro così, come filari di grano nel vento, formavano una strana unità, pesante e leggera nello stesso tempo. *«Perché io non spero più di ritornare... Perché io non spero...»* All'unisono, come una grande bestia gemente. Un solo velivolo con l'hardware giusto poteva eliminarli tutti quanti, ma loro non sembravano impauriti. Si dondolavano e cantavano.

Bill Peek si toccò la tempia sudata e cercò di concentrarsi su un lungo messaggio del padre – qualcosa su un'ispezione riuscita e Messico il mattino dopo – ma era spinto da molte mani, sempre più avanti, finché non raggiunse la parete di fondo dove una lunga scatola, fatta con la legna che si raccoglie sulla spiaggia, era stata collocata sopra un tavolo disadorno, circondata da candele. Il canto aumentò ancora di volume. Eppure, mentre passava in mezzo a loro, gli sembrò che quegli uomini e quelle donne stessero solo

sussurrando. Poi, fendendo l'aria come un bastone fende la sabbia, una voce di bambina levò un lamento, un suono alto e acuto come quello che fa un animaletto quando, per noia, gli rompi una zampa. Lo spinsero avanti; lui vide tutto chiaramente alla luce delle candele – la gente in nero, piangente, e Aggie in ginocchio accanto al tavolo, e dentro la scatola di legno recuperato il corpo senza vita di una vera ragazza, il primo oggetto di quel tipo che il giovane Bill Peek avesse mai visto. Aveva i capelli rossi pettinati in grandi riccioli infantili, la pelle bianchissima e gli occhi verdi spalancati. Un lieve sorriso rivelava gli spazi fra i denti e suggeriva una conoscenza segreta, il tipo di sorriso che lui aveva già visto sui figli affermati di uomini potenti con pieno margine di movimento – ragazzi che non perdono mai. Eppure niente di tutto questo lo colpì quanto la sensazione che ci fosse qualcuno o qualcos'altro in quella stanza tetra, invisibile ma presente, venuto a prendere lui insieme a tutti gli altri.

Due uomini arrivano in un villaggio

A volte a cavallo, a volte a piedi, in macchina o in sella a una moto, ogni tanto su un carro armato – essendosi allontanati dalla falange principale – e qualche volta dall'alto, in elicottero. Ma nel quadro più ampio possibile, nella prospettiva più a lungo termine, dobbiamo ammettere che è a piedi che sono arrivati il più delle volte, e così in questo senso, almeno, il nostro esempio è rappresentativo; anzi, ha la perfezione di una parabola. Due uomini arrivano in un villaggio a piedi, ed è sempre un villaggio, mai una città. Se due uomini arrivano in una città, arriveranno ovviamente con altri uomini, e con molti più rifornimenti – è una semplice questione di buonsenso. Ma quando due uomini arrivano in un villaggio possono avere come unico attrezzo le loro mani, scure o chiare, dipende, anche se più spesso stringeranno in quelle mani qualche tipo di lama, una lancia, una lunga spada, un pugnale, un coltello a scatto, un machete, o anche solo un paio di vecchi rasoi arrugginiti. Qualche volta una pistola. Dipende, adesso come in passato. Quello che possiamo dire con certezza è che quando questi due uomini arrivarono al villaggio li avvistammo subito, nel punto dell'orizzonte dove la lunga strada che porta al villaggio vicino incontra il sole al tramonto. E capimmo cosa significava l'ora del loro arrivo. Il tramonto è sempre stato, storicamente, un buon momento per i due uomini, dovunque arrivassero, perché al tramonto siamo ancora tutti insieme: le donne sono appena tornate dal deserto, dalle fattorie, dagli uffici cittadini o dalle montagne ghiacciate, i bambini stanno giocando nella polvere vicino ai polli o nel giardino pubblico davanti all'enorme caseggiato, i ragazzi sono sdraiati all'ombra degli anacardi, in cerca di sollievo dal caldo torrido – se non sono in un paese molto più freddo, intenti a taggare il sotto di un ponte della

ferrovia – e, cosa forse più importante, le ragazzine sono fuori dalle capanne o dalle case, vestite con jeans o sari o velo o minigonna di lycra, intente a pulire o preparare da mangiare o macinare carne o messaggiare con il telefono. Dipende. E gli uomini in grado di lavorare, dovunque siano andati, non sono ancora tornati.

Anche la notte ha i suoi vantaggi, e nessuno può negare che i due uomini siano arrivati nel cuore della notte a cavallo, o camminando scalzi, o stretti l'uno all'altro su uno scooter Suzuki, o in piedi dentro una jeep governativa sequestrata, per approfittare dell'elemento sorpresa. Ma l'oscurità ha anche i suoi svantaggi, e poiché i due uomini arrivano sempre nei villaggi e mai nelle città, se vengono di notte trovano quasi sempre un'oscurità totale, non importa in quale parte del mondo o in quale momento della loro lunga storia li incontriate. E in quell'oscurità non possono mai sapere con certezza a chi appartiene la caviglia che hanno afferrato: se a una megera, a una moglie o a una ragazza nel fiore della gioventù.

Inutile dire che uno degli uomini è alto, abbastanza bello – di una bellezza volgare – e un po' ottuso e crudele, mentre l'altro è più basso, furbo e con la faccia aguzza come una donnola. Quest'uomo basso e furbo si appoggiò al cartellone della Coca-Cola che segnava l'ingresso del villaggio e levò la mano in un saluto amichevole, mentre il suo compagno prese lo stecchino che aveva masticato fino a quel momento, lo buttò a terra e sorrise. Avrebbero potuto anche masticare gomma appoggiati a un lampione, con l'odore del boršč nell'aria, ma nel nostro villaggio non facciamo il boršč – mangiamo cuscus e pesce tegola e quello era l'odore nell'aria, pesce tegola, che ancora oggi non possiamo più sentire perché ci ricorda il giorno in cui i due uomini arrivarono al villaggio.

Quello alto levò la mano in un saluto amichevole. In quel momento la cugina della moglie del capo – che proprio allora stava attraversando la lunga strada che conduce al villaggio vicino – sentì di non avere altra scelta che fermarsi davanti all'uomo alto con il machete risplendente al sole e levare anche lei la mano, anche se mentre lo faceva le tremava l'intero braccio.

Ai due uomini piace arrivare in questo modo, con un saluto più o

meno amichevole, e questo potrebbe ricordarci il fatto che tutti gli esseri umani, qualunque cosa facciano, desiderano piacere agli altri, magari anche solo per un'ora prima di suscitare paura o odio – o forse sarebbe meglio dire che gli piace permeare di altre cose, come il desiderio o la curiosità, la paura da loro suscitata, anche se, in ultima analisi, la paura è sempre al centro di quello che vogliono. Gli si prepara da mangiare. Ci offriamo noi di prepararlo oppure sono loro a esigerlo, dipende. Altre volte, al quattordicesimo piano di un fatiscante condominio coperto di neve – in cui abita un villaggio verticale – i due uomini si stringeranno sul divano di una famiglia, davanti alla televisione, e guarderanno le trasmissioni del nuovo governo, il nuovo governo che hanno appena insediato con un colpo di Stato, e rideranno del loro nuovo leader che marcia avanti e indietro sulla piazza d'armi con quello stupido cappello, e mentre ridono stringeranno, con un gesto apparentemente cameratesco ma un po' troppo brusco, la spalla della figlia maggiore che guarda la televisione piangendo. («Non siamo amici?» le chiederà l'uomo alto e ottuso. «Non siamo tutti amici, qui?»)

Questo è uno dei modi in cui arrivano, anche se qui non arrivarono così, noi non abbiamo televisori né neve e non abbiamo mai abitato sopra il livello del suolo. E tuttavia l'effetto è stato identico: la terribile immobilità e l'attesa. Un'altra ragazza, più giovane, portò i piatti con il cibo per i due uomini, anzi, la ciotola, come si usa nel nostro villaggio. «Questa è roba buona!» disse quello alto, bello e stupido, prendendo il pesce con le dita sporche, e quello basso e furbo con la faccia da ratto disse: «Ah, mia madre lo faceva così, Dio benedica la sua vecchia anima merdosa!». E mangiarono tenendosi due ragazze sulle ginocchia, mentre le donne più anziane andavano a piangere contro la recinzione del villaggio.

Dopo avere mangiato e bevuto – se si trovano in un villaggio dove l'alcol è permesso – i due uomini faranno un giro per vedere quello che c'è da vedere. È il momento dei furti. I due uomini ruberanno sempre, anche se per qualche motivo preferiscono non usare questa parola e, mentre ti prendono l'orologio o le sigarette o il portafoglio o il telefono o la figlia, quello basso, soprattutto, dirà cose solenni tipo:

«Grazie di questo dono», o: «Apprezziamo il sacrificio che state compiendo per la causa», anche se così farà ridere quello alto e dunque rovinerà qualunque effetto dignitoso stesse cercando di ottenere. A un certo punto, mentre vanno di casa in casa prendendo ciò che vogliono, un ragazzo coraggioso salterà fuori da dietro le gonne della madre e cercherà di sopraffare l'uomo basso e furbo. Nel nostro villaggio questo ragazzo era un quattordicenne che tutti chiamavamo Re Rana, per via del fatto che una volta, quando aveva quattro o cinque anni, qualcuno gli aveva chiesto chi detenesse il potere nel villaggio, e lui aveva indicato un grosso, orribile rospo fermo nel cortile, dicendo: «Lui, Re Rana», e quando gli avevano chiesto il perché aveva spiegato: «Perché persino mio padre ha paura di lui!». A quattordici anni era coraggioso ma avventato, ed era per questo che sua madre aveva pensato di nasconderselo dietro i fianchi larghi come se fosse un bambino. Ma c'è un tipo di coraggio fisico, reale, persistente, molto difficile da spiegare, che esiste in minuscole sacche qua e là e ovunque, e benché sia quasi sempre inutile è comunque una cosa che non si dimentica facilmente dopo averla vista – come una faccia bellissima o una gigantesca catena montuosa, impone in qualche modo un limite alle speranze che nutriamo per noi stessi –, e così quello alto e ottuso, forse intuendo proprio questo, sollevò il machete luccicante e, con lo stesso gesto fluido e disinvolto con il quale si potrebbe staccare il capolino a un fiore, separò il ragazzo dalla vita.

Una volta che il sangue è stato sparso, soprattutto una così grande quantità di sangue, il villaggio precipita nella barbarie, in un caos sanguinario dove i gesti formali di benvenuto, il cibo e le minacce sembrano dissolversi all'istante. Di solito a questo punto si ricomincia a bere, e la cosa strana è che spesso anche i vecchi del villaggio – i quali, pur essendo uomini, sono indifesi – si attaccheranno alla bottiglia, bevendo a grandi sorsi e piangendo, perché ci vuole coraggio non solo per provocare un caos sanguinario ma anche per assistervi senza far niente. Ma le donne! Come siamo orgogliosi, a posteriori, delle nostre donne, che si schierarono a difesa delle nostre ragazze, prendendosi sottobraccio e formando un cerchio intorno a

loro, mentre quello alto e ottuso cominciava ad agitarsi e sputava a terra – «Cosa credono di fare queste stronze? L’attesa è finita. Tra un po’ sarò troppo ubriaco!» – e quello basso e furbo accarezzava la faccia della cugina della moglie del capo (la moglie del capo era andata a trovare dei parenti nel villaggio vicino) e parlava in tono sommesso e cospiratorio dei futuri figli della rivoluzione. Immaginiamo che le donne si comportassero così anche nei tempi antichi, accanto a pietre bianche e mari blu, e più di recente nei villaggi del dio elefante e in molti altri luoghi, vecchi e nuovi. Eppure in quel momento il vano coraggio delle nostre donne era particolarmente commovente, anche se non riuscì a evitare – non c’è mai riuscito e non ci riuscirà mai – che due uomini arrivassero al villaggio e facessero del loro peggio, e per un breve istante quello alto e ottuso sembrò intimidito e incerto, come se la donna che gli stava sputando addosso fosse sua madre, ma l’istante passò appena quello basso e furbo diede un calcio nell’inguine alla donna e il cerchio si rompe e il caos sanguinario non trovò più ostacoli ai suoi soliti piani.

Il giorno dopo, la storia di quanto è successo viene ripetuta in versioni parziali e frammentarie che cambiano radicalmente a seconda di chi fa le domande: un soldato, un marito, una donna con un blocco per appunti, un visitatore morbosamente curioso proveniente dal villaggio vicino o la moglie del capo, tornata dal villaggio della cognata. La maggior parte di loro darà molta importanza a certe domande – «Chi è stato?» «Chi erano quegli uomini?» «Come si chiamavano?» «Che lingua parlavano?» «Che segni avevano sulle mani e sulla faccia?» –, ma nel nostro villaggio siamo molto fortunati a non avere rigidi burocrati, bensì la moglie del capo, che per noi, in definitiva, è più un capo di quanto il capo sia mai stato. È alta e bella e furba e coraggiosa. Crede nel *ga haramata*, il vento che soffia qui caldo, là freddo, dipende, e che tutti respirano – non si può fare a meno di respirarlo –, anche se solo alcuni lo soffieranno fuori sotto forma di caos sanguinario. Per lei quelle persone diventano tutt’uno con il *ga haramata*, perdono se stesse, il proprio nome e volto, e non possono più dirsi semplici portatori del vento, perché il vento sono loro. È una metafora, naturalmente. Ma per lei è una regola di vita. La moglie del

capo andò dritta dalle ragazze per avere il loro resoconto e ne trovò una che, incoraggiata dai suoi modi comprensivi, raccontò tutta la propria storia, che aveva un finale stranissimo, perché quello basso e furbo si era creduto innamorato e, dopo, con la testa sudata sul petto nudo della ragazza, le aveva detto che anche lui era orfano – anche se per lui era più difficile, perché era orfano da molti anni invece che da poche ore – e che aveva un nome e una vita e non era un mostro ma un ragazzo che aveva sofferto come soffrono tutti gli uomini, e aveva visto l'orrore e adesso voleva solo avere dei bambini con questa ragazza del nostro villaggio, molti maschi, forti e belli, e anche femmine, sì, perché no! E vivere lontano da villaggi e città, con quell'esercito di bambini a circondare e proteggere la coppia per tutta la vita. «Voleva dirmi come si chiamava!» esclamò la ragazza, ancora allibita. «Era senza vergogna! Ha detto che non voleva pensare di essere passato per il mio villaggio, per il mio corpo, senza che a qualcuno importasse come si chiamava. Non sarà il suo vero nome, ma ha detto di chiamarsi...»

Ma la moglie del capo si alzò di colpo, uscì dalla stanza e andò in cortile.

Kelso decostruito

I protagonisti sono Kelso e Olivia, una coppia. Il luogo dell'azione è una squallida stanza in affitto su Bevington Road, nel quartiere di Portobello. Era la stanza di Kelso fino a cinque settimane fa, quando Olivia è andata a vivere con lui. Kelso è originario di Antigua. Fa il falegname. Olivia è un'infermiera tirocinante giamaicana. Sono fidanzati, anche se non si sposeranno mai: quando arriverà la prossima frase sarà sabato 16 maggio 1959, l'ultimo giorno di vita di Kelso. Il fatto è che nell'ultimo giorno della nostra vita non sappiamo quasi mai che si tratta dell'ultimo giorno – da qui nasce l'“ironia drammatica” –, e non lo sapeva neppure Kelso. La sua mente era piena del dolore al pollice e del caldo della stanza. Era una frattura insolita, in basso, nell'ultima articolazione: sotto la steccatura improvvisata del medico sentiva che l'osso si muoveva ancora. Il dolore era difficile da sopportare, in un certo senso disonorevole. Non voleva annoiare Olivia lamentandosi per un pollice, e neppure dimostrarsi incapace di aprire una finestra mentre lei lo guardava, ma l'intelaiatura era stata verniciata maldestramente e adesso era sigillata, sembrava inamovibile. Lei gli stava accanto, disperatamente bisognosa di aria in quel pomeriggio torrido. Kelso appoggiò il centro dei palmi al telaio. Si tenne forte.

«Forse dovresti chiamare questo signor Reynolds e chiedergli...»

«Oh, certo, Livvy, lo chiamerò senz'altro.»

Entrambi sapevano che non l'avrebbe chiamato. Reynolds si considerava già un santo per avergli affittato l'appartamento («Un sacco di gente non lo farebbe!») e non alzava mai un dito per nessuna ragione, neppure per l'irlandese del secondo piano. Ora, mentre Kelso piegava un po' le ginocchia per fare più presa sul telaio – e Livvy lo

implorava di lasciar perdere – la mano destra gli scivolò e il pollice sbatté contro il fermo. Emise un gemito lungo e angoscioso. Piegato in due, vide Olivia farsi avanti e forzare il telaio. Piccole scaglie di vernice secca volarono sulla moquette. L'aria si mosse un pochino, non molto.

«Uh! Che donna forzata che sto per sposare!»

«Se vuoi vedere dei veri muscoli, vai a trovare la mia zietta P a Dalton. Ti prende in braccio! Ti tira su! Se credi che *io* sono forte, non hai visto niente.»

«Vedi, forse alla fine ho fatto la proposta alla signorina Ellington sbagliata. Ma aspetta un attimo: com'è questa zietta P, mi domando?»

Olivia scoppiò a ridere: «Larga come tre uomini messi insieme».

«Capisco, capisco...»

Kelso mise la mano buona intorno alla vita di Olivia e si appoggiò a lei. Guardarono fuori insieme, verso Notting Hill. Era Pentecoste, festa nazionale, il giorno più caldo dell'anno finora, e le strade erano relativamente vuote, a parte le piccole mezzelune di persone riunite davanti ai pub e alla sala del domino all'angolo. Kelso sapeva che in quel momento tanti stavano prendendo il treno o l'autobus per andare al mare o in altri bei posti. Lui non poteva offrirle niente del genere, eppure i loro sabati erano preziosi, come lo sono per tutti i lavoratori, e quando mercoledì nella bottega il martello gli era piombato sul pollice, il suo primo pensiero era stato: speriamo che duri poco. Qualunque cosa verrà, dolore, medici, visite in farmacia, tutte quelle faccende – Signore, fa' che finisca entro venerdì sera. Ma per tutta la mattina, mentre girava per il mercato del sabato insieme a Olivia, sorridendo e annuendo ogni volta che lei gli indicava un bel cestino, o un mango dall'aria gustosa, o un orologio da viaggio in ottone, il suo unico vero pensiero era stato: pollice pollice pollice pollice. Lo stesso accadde quando venne a trovarlo il fratello minore, Mal. Il suo fratellino, che non aveva dimenticato di portare il vino allo zenzero, arrivò carico di freschi pettegolezzi di casa e aneddoti divertenti e un po' osceni dal reparto produzione di McVitie's, ma Kelso non riusciva a goderseli come al solito. Se ne stava seduto tutto mesto sulla poltrona, la mano immobile bloccata fra la coscia e il bracciolo, una

copia del "Reader's Digest" aperta in grembo. Toccò a Mal requisire il prezioso Dansette di Kelso per mettere su una mezza dozzina di malinconici standard jazz – *I'll Be Seeing You, They Can't Take That Away from Me, The Very Thought of You* – che parlavano di perdita, morte e amore, e per questo erano in tema con quanto stava per accadere.

Ma Kelso, preso nel flusso della vita, senza il senno di poi del lettore o dell'autrice, pensava solo al proprio dolore, che a quel punto non era lancinante, acuto o intermittente, ma diffuso, incessante e ossessivo. Lasciò che Mal ballasse con Olivia. Non cantò e non fece commenti. Si sforzò di leggere le parole che aveva in grembo. Era un racconto straniero, russo, tradotto e abbreviato a vantaggio dei lavoratori, e riguardava la morte di un avvocato. Per questa ragione, Kelso lo trovava particolarmente interessante: la legge era la sua aspirazione; un giorno sperava di potersi permettere di studiarla. Ma il racconto era noioso. Gli era arrivato tramite un costoso abbonamento – due scellini all'anno – al cui prezzo Kelso cercava di non pensare troppo spesso, perché sapeva che altrimenti lo avrebbe disdetto. Purtroppo era quasi impossibile dire a che punto un lavoratore come lui – per il quale ogni scellino aveva importanza – avesse mai letto roba per un valore di due scellini, ed era anche molto difficile dire se le cose che effettivamente si leggevano – anche leggendole dalla prima all'ultima pagina, ogni mese e per tutto l'anno – valessero davvero due scellini. Ovviamente le parole non erano come i dischi o i fazzoletti di seta o i gilè eleganti che gli piacevano – i soli altri beni materiali per i quali aveva mai pensato di spendere due scellini. No, le parole erano diverse. Com'erano? Sembrava che non ci fosse modo di saperlo. Secondo Kelso neppure le persone ricche e istruite conoscevano la risposta, non più di quanto la conoscesse lui – solo che non sentivano la mancanza dei due scellini.

Quel particolare racconto lo stava leggendo da almeno un mese e ammetteva apertamente con se stesso che non lo stava del tutto seguendo, però gli piaceva abbastanza per via di quelle frasi che, ogni tanto, sembravano riguardare proprio lui – cioè Kelso – anche se naturalmente capiva che in realtà si riferivano a un misterioso

personaggio russo, Ivan. Il quale viveva in una casa che Kelso non riusciva a immaginare, in un tempo e in un luogo sicuramente troppo lontani nella storia per sembrare reali a qualunque lettore, lavoratore o no. La settimana prima quel racconto gli era sembrato particolarmente distante dalla sua realtà, quasi al punto di risultare incomprensibile. Quella che credeva una storia sulla legge si era rivelata più che altro sul dolore, su un dolore straziante e una morte tragica, e ogni paragrafo sembrava una palude che il lettore era costretto a guardare. Eppure, ora che lui stesso provava quel dolore inatteso, sentiva che certe frasi gli si rivolgevano direttamente, come se fossero state scritte apposta per lui:

La gente che lo circondava non capiva o non voleva capire, ma pensava che ogni cosa al mondo continuasse come al solito.

Sì, lui si sentiva proprio così!

Erano quasi le quattro. Olivia e Kelso si scambiarono un'occhiata, che Mal, bonario di natura, non prese sul personale; tappò la bottiglia con il vino allo zenzero rimasto e se la infilò allegramente sottobraccio. E suo fratello, che gli voleva molto bene, non si offese per questo. Si divideva il possibile e si riportava a casa il necessario, perché lì nessuno viveva come la Regina d'Inghilterra, giusto?

«Be', ci vediamo, Kel» disse Mal. Non lo avrebbe rivisto mai più, ma non poteva saperlo. Kelso, dal canto suo, non era entusiasta di spostare la mano dalla sua rigida posizione e lasciò i saluti a Olivia, che baciò sulle guance il quasi cognato, gli richiuse la porta alle spalle e poi si accomodò sulla poltrona accanto a Kelso. Avevano due poltrone uguali. Olivia lo considerava uno dei tanti vantaggi di sposare un falegname. Quello che gli stupidi buttavano via, Kelso lo recuperava e lo aggiustava, e il contributo di Olivia consisteva in un paio di fodere cucite decentemente, e se la stanza fosse stata più grande avrebbero invitato molte più persone per sfoggiare i loro manufatti. Guardò il suo amore, ancora intento a leggere, chiaramente sofferente. Prese il cestino del ricamo con aria un po' zelante. Il sabato, di mutuo accordo, entrambi cercavano di "edificarsi" e di non sprecare quelle ore preziose in troppe sciocchezze. Kelso leggeva e lei

cercava di tenere le mani impegnate con qualcosa che non fosse lavoro, che sapesse un po' di ozio. Ma l'ozio non le veniva naturale, e se lui la vedeva rammendare un calzino o fare l'orlo a una tenda non era affatto contento, e glielo diceva. Come poteva non capire che anche lei meritava un "fine settimana" come tutti gli altri londinesi? Kelso insisteva soprattutto perché non facesse niente di utile durante le feste nazionali, e così ora Olivia scartò la gonna strappata che si trovava sopra il cestino – e aveva urgente bisogno di attenzione – e allungò invece la mano verso un ricamo perfettamente inutile al quale lavorava praticamente da quando Kelso aveva cominciato a leggere il "Digest". Era un ovale carino, con un testo al centro e delle campanule lungo il bordo, e, se mai lo avesse finito, sarebbe stato appeso alla parete sopra le poltrone, per dare un tocco casalingo:

*Le parole vanno prese sul serio.
Io cerco di prendere sul serio gli atti linguistici.
Le parole mettono in moto la realtà.
Io l'ho visto accadere.*

Ma era arrivata solo al secondo "serio", che conteneva uno stupido errore di cui si accorse in quel momento – mancava la "i" –, e così cominciò, con un piccolo sospiro, a disfarlo.

Qualche minuto dopo Kelso la sorprese, sollevando il ginocchio per chiudere il libro e alzandosi di colpo.

«Livvy, dobbiamo uscire di qui. Fa un caldo d'inferno! E non è troppo tardi, sai.»

Intendeva dire che non erano in ritardo per lo Speakers' Corner, dove di solito andavano dopo la visita di Mal: faceva parte del loro fine settimana di edificazione e miglioramento. Per alcuni il sabato era solo un dolce sollievo, domino e rum, ma Kelso non la pensava così, e lei ne era felice, anche se certe volte avrebbe voluto che non disapprovasse tanto l'idea di andare al cinema. «All'Odeon vedrai solo pubblicità dell'America, e io posso dirti che sono stato in America e non è affatto quella che si vede nelle pubblicità!» Olivia trovava quel

sentimento insolito e molto ammirevole. Nello stesso tempo, però, non indagava mai troppo sull'esperienza americana di Kelso, sospettando, da piccole cose che aveva detto qua e là, che fosse stato un momento della sua vita in cui il Diavolo lo aveva tirato per il colletto. Ma era stato il problema di un'altra donna, e un Kelso diverso. "E tutti i sabati verso le cinque" aveva scritto Olivia a sua madre, nella lettera che conteneva la notizia del fidanzamento, "andiamo allo Speakers' Corner in Hyde Park, per sentire la gente che parla." Era edificante e meno gravoso per il portafoglio di una serata all'Odeon. Eppure le sue amiche la consideravano un'abitudine bizzarra. Non avevano esperienza di un uomo con un progetto, che pensava al di là del domani, ma Kelso aveva dieci anni più di Olivia e delle sue amiche e la differenza si faceva sentire: aveva imparato a mettere da parte i soldi. Un giorno sarebbe diventato un avvocato con una strana parrucca bianca. Ora Olivia prese la borsetta e si mise il cappellino e guardò se aveva spiccioli a sufficienza per la metropolitana. Uscirono nelle strade torride con le loro scarpe lustre, i loro vestiti eleganti e puliti, e lei provò un certo orgoglio. Andare al Corner di sabato era come tutto il resto, come il loro modo di vestire e di camminare, come l'attenta precisione delle loro abitudini – tutte queste cose li caratterizzavano, ai suoi occhi, come una coppia speciale, con un destino speciale.

L'uomo davanti a loro era vecchio e bianco, piuttosto calvo, con pochi capelli grigi ai lati della testa e folte sopracciglia scure. Evidentemente un poeta francese. Era in piedi sopra una semplice cassetta di assicelle, di quelle che si usano per trasportare la frutta che marcisce alla minima mancanza d'aria, e scrutava la folla con interesse, come se cercasse di discernere che tipo di pubblico fosse radunato ai suoi piedi. Ciò suggerì a Olivia che in lui ci fosse più curiosità che autorità. Le piacevano quelli così. Anche Kelso era così.

«Il problema della narrazione» disse l'oratore sulla cassetta «è di essere intrinsecamente inautentica, costituita da informazioni predisposte secondo un certo schema. Avrà sempre un movente. Sarà sempre una manipolazione...»

«Guarda che sopracciglia irsute!» berciò una stupida dietro Olivia.
«Sembra un’aquila delle nevi!»

«Oh, sta’ zitta e ascolta» disse Olivia, ma sottovoce, e senza girarsi.
«Se ascolti potresti anche imparare qualcosina.» (Kelso si limitò a sospirare e alzare lo sguardo, con rinnovata intensità intellettuale, verso la curiosa figura in piedi sulla cassetta.)

«E se questa manipolazione» proseguì il francese, «se viene dalla destra, be’, allora la chiamiamo propaganda, ma se viene dalla sinistra tendiamo a considerarla non solo umanitaria, ma anche bella. Noi pensiamo alla letteratura come a qualcosa di umanitario e bello. Tutto dipende da chi è il “noi” in questa proposizione. Io sono un poeta francese. Non includo me stesso in quel “noi”. E non sarebbe meglio mettere da parte per un momento le questioni umanitarie e anche quelle *umane* e occuparci solo dei fatti materiali? Ripetendo con me, come un incantesimo: l’oscurità, il lampione, lo stiletto, il colpo, la ferita, il sangue, i ciottoli, l’asfalto, il marciapiede...»

L’oratore andò avanti così per un po’. Faceva troppo caldo per stare vicino a tanti altri corpi, ad ascoltare un’orazione così potente. Kelso e Olivia se ne intendevano di orazioni – come abbiamo visto, venivano a sentirle quasi tutti i sabati – ma non erano abituati al caldo, almeno non qui, in Inghilterra, dove avevano imparato a indossare gilè e cardigan con tutto, senza badare a ciò che suggeriva il sole del primo mattino dietro i vetri delle finestre. Ora entrambi si tolsero uno strato, e Kelso se lo appese al braccio sinistro piegato a novanta gradi, scoprendo che l’elevazione attenuava il dolore. Olivia, un po’ stanca del poeta francese, rivolse l’attenzione a una voce americana alla sua sinistra, che scoprì appartenere a una donna non molto diversa da sua nonna: la stessa faccia da leone, la stessa chioma abbondante.

«La funzione» diceva questa donna, «*l’importantissima* funzione del razzismo è la distrazione. Ti impedisce di fare il tuo lavoro. Ti costringe a spiegare ripetutamente la tua ragion d’essere.» *La tua ragion d’essere!* pensò Olivia, stringendo un po’ più forte la mano buona di Kelso. La nuova pressione faceva da contrappeso al dolore dell’altra mano, e Kelso poteva usare l’una per distrarsi dall’altro. Funzionò per pochi istanti. Poi il dolore si reinsediò, più persistente

che mai. Kelso non poteva prestare attenzione a quella donna. Non poteva prestare attenzione praticamente a nulla.

Alle sei e un quarto un grande stormo di rondini prese il volo dalla cima di Marble Arch e sfrecciò sopra la folla, così basso che molti – tra cui la maggior parte degli oratori – si accovacciarono, dopodiché tutti si raddrizzarono, gli oratori ripresero le loro orazioni, e diventò difficile capire quando andarsene. Né Kelso né Olivia volevano mai essere i primi a prendere la decisione. Dovevano collocarla fuori da sé, nel tempo o in qualche altra causa esterna, perché andarsene significava rinunciare al miglioramento, o insinuare che il miglioramento fosse meno divertente del cinema, o del mercato, o di un milione di altre cose più facili.

«Come va il pollice? Fa ancora male?» chiese Olivia, con un improvviso slancio di ispirazione. Kelso si teneva la mano sinistra sul petto con la destra, come se stesse per dire qualcosa di estremamente sincero, un giuramento, forse, o una dichiarazione d'amore.

«Oh, Livvy, mi sta uccidendo!»

Tornarono alla stazione. All'ingresso un ragazzo dei giornali stava sostituendo la locandina con il titolo di quel giorno, "SEGNI E SIMBOLI!" con quella dell'indomani, "PRESAGI!". Kelso si fermò, si rollò una sigaretta sottile e indugiò un momento per leggere la prima pagina, cosa che quel ragazzo dei giornali particolarmente tollerante – non erano tutti così – non gli impedì di fare. Mentre il ragazzo era impegnato a tagliare via lo spago da diverse torri di "Daily Express", Kelso lesse di venalità, povertà, crimini, corruzione, omicidi.

«Follia, follia dappertutto» mormorò, compiangendo il mondo quasi quanto il proprio pollice straziato.

«Dài, Kelso, arriva il treno!»

Davanti a loro era seduta una vecchia. Aveva un foulard rosa legato sopra i riccioli grigi, troppa cipria sul naso e l'espressione di una che li voleva morti. Olivia pensò: Oh, Signore, anche se odiassi qualcuno così tanto non vorrei avere quella faccia mentre lo guardo! Com'era

orribile quella donna ringhiante – quasi come lo stesso Enoch.^a Olivia si girò verso Kelso per vedere se l’aveva notata, ma lui teneva la testa china e si stringeva il polso, come per togliere il sangue alla mano incriminata e non sentire più niente. Olivia alzò lo sguardo e lo fissò sulla mappa della Piccadilly Line, decidendo di concentrarsi sui nomi delle fermate – Cade Bambara, Ponge, Tolstoj, Morrison –, mormorandoli silenziosamente fra sé, scoprendo che questo la calmava, e alla stazione successiva la donna orribile scese.

Quando arrivarono a casa erano già le otto passate. Avevano camminato in mezzo alla turbolenza estiva – musica che usciva da ogni pub, donne vestite in modo sconveniente, tizi ubriachi che smanettavano con il motorino – e Olivia era più che pronta per il letto. Nella stanza c’era un caldo soffocante. Appese soprabito e cappello al gancetto che Kelso aveva fabbricato a quello scopo, si girò e lo vide che camminava avanti e indietro nel piccolo spazio, il soprabito ancora sul braccio, il cappello schiacciato nella mano buona. Lo guardò mentre depositava gli spiccioli sul tavolo, dove potevano servire come prova per una rapina fallita. Kelso fece un altro giro della stanza, gemendo.

«Vuoi che vengo con te?»

«No, Livvy, è inutile chiudere due persone in una sala d’attesa quando una sola sta male.»

Lei gli rimise il cappello in testa. Lo avvertì che al suo ritorno avrebbe potuto trovarla addormentata.

Al St Mary’s c’erano ormai quasi solo ubriachi e cenciosi senz’altro bianchi, la cui esistenza lo sorprendevo ancora parecchio, anche dopo cinque anni che viveva in quel paese. Si sedette un po’ discosto da tutti, con il pollice stretto fra le ginocchia. Passò un’ora. Un’infermiera lo chiamò in un angolino delimitato da una tenda. Gli tolse la benda e la steccatura e gli spiegò come tenere l’articolazione pulsante finché non fosse arrivato un certo dott. Rooney. Passò un’altra ora. Poi, sorpresa: una donna! Livvy sosteneva che nel suo ospedale c’erano due donne medico, ma lui non ne aveva mai visto un esemplare con i

suoi occhi. Questa era pericolosamente giovane: sembrava una scolaretta, con quelle orecchie pallide che le spuntavano dai capelli dritti come spaghetti. Kelso le chiese se il suo cognome fosse irlandese. Lei annuì, ma non disse nulla. Gli prese il pollice, lo premette fra i suoi pollici per allinearli, poi mise una steccatura nuova e rifece la fasciatura, sempre parlandogli pochissimo, ma svolgendo il proprio mestiere con una serietà e anche una delicatezza che Kelso trovava ammirevoli: non lo guardò, per esempio, quando lui lanciò un urlo. Kelso la osservò mentre lavorava, chiedendosi se anche lui avrebbe potuto, in circostanze diverse, diventare un medico. Quello che stava facendo non gli sembrava molto diverso dalla falegnameria.

«Ecco qua» disse lei, e sorrise per la prima volta. Gli porse la ricetta. Era formattata in modo strano, come un'e-mail da una scrittrice a un'altra:

da: GiovaneScrittriceIrlandese@gmail.com

a: MaturaScrittriceInglese@yahoo.com

Non avendo una formazione accademica in "scrittura creativa", non ho mai davvero capito l'ingiunzione "mostra, non raccontare", ma ora credo che forse comunichi lo stesso concetto fondamentale – che esistono alcune idee impossibili da capire o accettare come affermazioni dirette, ma marginalmente, fugacemente comprensibili sotto forma di storie. Certe volte mi domando se non ci sia qualcosa di un po' disonesto in questo approccio, che trasforma il romanzo in una specie di parabola o illustrazione di un principio piuttosto che in una narrazione sincera.

Kelso la prese con gratitudine. Ringraziò la brava dottoressa e si avviò verso casa. Percorse Harrow Road e attraversò il Grand Union Canal. Nella sua mente, l'acqua evocò altra acqua. La torbida laguna verde dietro la casa della prozia – dove lui e i suoi cugini facevano spesso il picnic sulla sabbia nera e nuotavano nel tardo pomeriggio – sembrava trovarsi, nella sua geografia mentale, all'altra estremità di un corso d'acqua che collegava Antigua a quel canale grigio sotto i suoi piedi e poi si estendeva fino al Nuovo Mondo, al Potomac e allo Hudson, entrambi gelidi e inquinati. Forse, se avesse resistito di più negli Stati Uniti – o in quel cattivo matrimonio americano –, avrebbe

potuto pensare a sabbia bianca e onde tiepide, ma tutta la sua acqua americana era stata sulla costa orientale. Accatastare container in Vesey Street poteva allontanare un uomo dall'acqua per sempre, eppure senza acqua non si può rinascere, e osare attraversare di nuovo un oceano era stata la sua forma di rinascita, un secondo battesimo. Aveva provato l'America, poi aveva provato l'Inghilterra – quanti potevano dirlo? Ed era ancora in piedi, malgrado i tanti ostacoli e passi falsi. Sentiva di conoscere il proprio valore. Livvy lo conosceva. Mal lo conosceva. I ragazzi al lavoro lo conoscevano... No, no, lui non era affatto come il signore russo del racconto, non amato e non rispettato, ed era una vergogna che gli venisse un pensiero del genere mentre tornava a casa da solo, era veramente una cosa sciocca e malsana. Rivolse la mente a Olivia. Pensò al profilo posteriore del suo corpo, al quale avrebbe presto aderito prima di addormentarsi, sentendo meno dolore di quello che aveva provato negli ultimi quattro giorni. Oh, se c'era una cosa bella del dolore era il momento in cui smettevi di sentirlo! Quando non sentire niente diventava di per sé un dono incredibile. E di lì a pochi giorni, a Dio piacendo, sarebbe tornato in quel luogo insieme a tutti gli altri, nella terra del nulla, dell'assenza di dolore. Eppure, se solo avesse potuto cancellare quegli anni americani, quella donna... la strada sbagliata, gli anni sprecati. Ma quello era il tipo di dolore con cui dovevi per forza convivere. Avrebbe dato qualunque cosa per avere di nuovo ventun anni, per entrare nel fiume del tempo insieme a Olivia, ma avendo entrambi la stessa età, e avendo tutto il resto precisamente com'era adesso, però con quegli anni perduti ben stretti in pugno, non ancora andati in fumo.

Stava tornando a piedi dal St Mary's. Nel giro di pochi minuti sarebbe arrivato a casa. Era passata da poco la mezzanotte. Erano "giovani bianchi". Si divertivano a creare problemi ai "negri". Avevano bevuto. Non facevano ufficialmente parte del movimento di Mosley.^b Avevano appena partecipato a una rissa durante una festa. Alcuni di loro, in seguito, diventarono criminali di carriera, e anni dopo finirono in prigione per crimini che lo Stato considerava presumibilmente più

gravi: rapina, truffa. Molti rimasero in quella zona, morirono nel quartiere, senza avere mai fastidi con la legge. L'esecutore, quello che brandì lo stiletto e vibrò i colpi, era un marinaio mercantile di vent'anni. Aveva un nome, che la polizia conosceva già mezz'ora dopo il fatto. Ma anche lui morì senza avere mai fastidi con la legge, dopo avere vissuto una lunga vita tranquilla nei sobborghi, a Hillingdon. Finì a fare l'imbianchino. Dopo la sua morte, la figliastra raccontò a un giornale che le spaccava i dischi di Bob Marley. La sua testimonianza, se allineata al margine sinistro, sembra una poesia:

*Cinquanta metri più in là
avevamo risolto la nostra piccola lite
e tornavamo verso la festa.*

*All'angolo della strada abbiamo visto quel
nero
sdraiato a terra con le mani sul petto.
Due negri – così chiamavamo qui gli uomini di colore –
erano in piedi vicino a lui.*

*Abbiamo deciso di tagliare la corda.
Non era affar nostro.
Poi quando abbiamo visto che era grave
abbiamo deciso di costituirci e raccontare tutto.*

*Avevo tante macchie di sangue sui vestiti.
Del resto, tutti i miei vestiti
sono sporchi di sangue.*

*Per una rissa o per l'altra, sapete.
Roba vecchia.
Qui facciamo un sacco di risse.
Così è la vita a Notting Hill.*

La polizia mi ha preso i vestiti ma poi mi ha scagionato.

Nella poesia vengono usati tutti i nomi che ci danno qui – Nero, Negro, Di Colore – ma nessuno sembra rivendicarli. Questi nomi non sono per Kelso, ma piuttosto nominano una certa specie di malvagità nel cervello di Patrick Digby, il poeta-assassino, il cui nome, come tutti i nomi propri, lo descrive alla perfezione. Patrick Digby era l'uomo capace di pensare in quel modo e di scrivere questa poesia. Ma sono tanti quelli che potrebbero scriverla. È incredibile quanti. La possibilità che venga composta si ripete, in diversi momenti storici, in luoghi diversi. I dettagli cambiano, ma la struttura profonda rimane la stessa. Una forma di verso tragico in cui l'uomo trucidato è una specie di oggetto e solo il poeta mantiene il nome proprio.

Il sangue di Kelso si sparse sul poeta Patrick Digby, sul coltello e sull'abito, e poi macchiò anche quel paio di signori della diaspora – ai quali si fa riferimento nella poesia – che, dopo avere visto Kelso dissanguarsi in mezzo alla strada, si inginocchiarono accanto al suo corpo che respirava ancora e cercarono di soccorrerlo. Un tassista di passaggio portò i tre uomini al St Mary's, dove, un'ora dopo, Kelso morì. Non ebbe nessun ultimo pensiero. Gli ultimi pensieri sono per i letti di morte dei borghesi russi, in confortevoli residenze di città, dove colleghi e falsi amici prendono il tè nella stanza accanto e valutano quali posizioni e opportunità potrebbero aprirsi grazie alla vostra morte. Quando vi pugnalarono in mezzo alla strada, quel genere di poesia scarseggia. C'è quello che vedete e quello che c'è. Siete gravati dalla fatticità. Le ultime parole scritte dal poeta Francis Ponge riguardavano il tavolo su cui le stava scrivendo: *O table, ma console et ma consolatrice, table qui me console, ou je me consolide.*

Il sangue, i ciottoli, l'asfalto, il marciapiede.

Potete vedere il cinegiornale Pathé con il funerale di Kelso. Parteciparono più di mille persone, schierate lungo le strade. A un certo momento, durante il lungo viaggio verso la nostra era digitale, il filmato di quell'evento perdette il sonoro e diventò un funerale silenzioso, senza lingua, senza commenti, aperto all'interpretazione. Da notare la grande commistione di gente, neri e bianchi, giovani e

vecchi, uomini e donne, come se la morte di Kelso li riguardasse tutti, come se tutti fossero in qualche modo collegati a quell'evento. Come se, contrariamente all'opinione del poeta-assassino Patrick Digby, Kelso Cochrane fosse davvero affare di tutti. Sola, un po' ansiosa perché non conosco bene nessuno, scambio strette di mano e convenevoli con i sacerdoti fermi sulla soglia della chiesa, e passo molto tempo a leggere e rileggere lentamente il *Pensiero del giorno* affisso alla bacheca della parrocchia:

*L'azione contro le gerarchie
Razziali può procedere
Più efficacemente quando è stata liberata
Da ogni residuo rispetto per
L'idea di razza.*

REVERENDO PAUL GILROY

Un giovane marxista in occhiali scuri gironzola in mezzo al funerale con un giornale in mano. Vuole insistere sul concetto di relazione. Mentre cammina tra la folla che intende convertire dice:

*Fratelli e Sorelle e Compagni,
Non vedete che se rifiutate
Di entrare nelle storie degli altri –
Se rifiutate di accettare una relazione tra di voi –
Ecco, state offrendo al capitalismo la sua più grande vittoria?
È musica soave per il caposquadra,
Sentire che Neri e Bianchi Poveri,
E Irlandesi e Sterratori e Sguatterì
Non hanno alcuna relazione fra loro!
Che non sanno fare causa comune!
Musica soave!*

Tutti i presenti lanciano occhiate furtive al marxista che si muove fra loro, una sigaretta stretta fra le labbra, il giornalaccio socialista sul petto con la prima pagina in bella mostra. È ora di reagire? Ora di

unirsi? Chi decide? A cosa porterebbero le due linee di condotta? In silenzio leggono il titolo e poi tornano alle loro conversazioni silenziose, a volte accigliandosi un po' o distogliendo lo sguardo con un sorriso imbarazzato, non sapendo bene cosa pensare, in termini di ideologia, ma sicuri che un funerale non è proprio il posto giusto per parlare di cose del genere. Sono venuti per piangere un uomo, un essere umano, membro della comunità locale, fidanzato di Olivia, amatissimo fratello maggiore di Mal, questo giovane figlio di Antigua, falciato – come dice il parroco alla congregazione – nel fiore della vita. La bara, portata a spalla da cinque uomini bianchi, sfila davanti ai due sacerdoti neri ed entra nel carro funebre. L'enorme folla segue a piedi, diretta al cimitero di Kensal Rise: una colonna di gente nera, bruna e bianca, alcuni impietriti, altri chiacchieranti e sorridenti, come se camminassero dietro un carro di carnevale. Verrà il momento di trasformare un morto in parole, in discussione e simbolo e storia, certo che verrà, ma tutti trovano di cattivo gusto che questo giovane marxista sia venuto qui stamattina, al funerale di Kelso Cochrane. Gli hanno voltato le spalle, lo lasciano indietro, ma io, pur camminando con loro, sono comunque incuriosita dal giovane marxista, e mi fermo a prendere una copia del giornale quando lui me la porge, e rimango per un momento in mezzo alla strada ad ammirare il titolo spudorato: TUTTO IL MONDO È TESTO.

- a. Riferimento a Enoch Powell, politico britannico noto per la sua posizione contraria all'immigrazione dalle ex colonie.
- b. Oswald Mosley (1896-1980), fondatore nel 1932 dell'Unione britannica dei fascisti, e dopo la Seconda guerra mondiale dello Union Movement, entrambi partiti di estrema destra.

Bloccato

Quello che nessuno capisce è che le condizioni erano insolite, praticamente irripetibili. Ero giovane, pieno di energia. Avevo appena *creato* energia, automobili, pascoli, post-it, rinoceronti bianchi e tutto il resto, li avevo creati in senso immanente, poiché avevo rimpiazzato il nulla con qualcosa, e questo – come anche i miei critici più severi ammetteranno – aveva poi portato a tutto il resto, energia compresa. Il punto è che si trattava di una situazione del tipo “la prima idea è la migliore”. E quando create qualcosa dal nulla a una così tenera età, è tanto da accettare psicologicamente. È tanto. Ma questo non è il vero motivo per cui mi sono ritirato. Avevo sempre avuto intenzione di ritirarmi in me stesso. Capisco che altri si comportano diversamente, ma per me, all’epoca, era un principio. Trovavo evidente che la cosa dovesse avere il suo motore, la sua vita, la sua propulsione. Non era una posa astratta, ma una sensazione viscerale. Mi sento ancora così, davvero. Perché altrimenti dov’è il rischio? Non puoi entrare nelle case, sederti accanto alle persone e chiedere: *Allora, cosa ne pensi di quello che ho fatto lì, o qui – ti sembra che funzioni? Posso fare qualcosa per migliorare la tua esperienza?* Cioè, puoi, ma hai zero speranze di successo. Non importa quello che ti dicono, il principio fondamentale non è la soddisfazione del consumatore. Non esiste nessun ciclo di retroazione. Lo fai, lo metti in circolazione, ti accolli le conseguenze. Tante volte lo odieranno e odieranno te per averlo creato, ma se non sai affrontare l’odio faresti meglio a cercarti un altro mestiere.

Detto questo, ci sono un sacco di cose lì dentro che semplicemente non farei, o almeno non nello stesso modo, se avessi l’occasione di rifare tutto da capo. Sarei il primo ad ammetterlo. Quando sei giovane cerchi di dimostrare che puoi fare tutto, qualunque cosa – ci butti

dentro questo mondo e quell'altro! Sei prodigo! Senti di avere potenzialità infinite. Credi di contenere moltitudini, e nella mia esperienza un po' è vero, a quell'età, perché sei ancora sufficientemente flessibile da contenere moltitudini, non hai ancora tirato una riga per delimitare i cazzi tuoi e c'è ancora qualcosa di ineffabile in te, qualcosa che può fare spazio a quello che *non* sei. Ma quella folla interiore si dirada. Dio, se si dirada. Per esempio, ieri stavo oziando in mutande quando mi è venuto un pensiero, mi sono chiesto: come ci si sente a essere un pipistrello? Ora, una volta questo tipo di pensiero era una linea d'indagine creativa che mi forniva buoni risultati. Ma non lo sapevo ieri e non lo so neppure oggi. Mi sono messo il cuore in pace: non credo che capirò molto presto cosa prova un pipistrello. Però so cosa provo *io*. È quello che vi resta, alla fine: la sensazione molto precisa e complicata di quello che provate voi. Che non è poco. Quando ho cominciato era una cosa che ignoravo del tutto. Ora lo so. La gente parla di riprendere in mano quello che si è fatto e magari modificare alcune cose e adattarne altre e così via, ma quella gente non conosce il mio pensiero, non sa cosa posso affrontare e cosa trovo impossibile da sopportare al momento attuale. Solo io posso saperlo. Potrebbe sembrare un po' folle, detto da me, ma tanta gente farebbe meglio a essere meno critica.

A volte mi chiedono: come fai a non deprimerli? Visto lo stato delle cose. Visto che a quanto pare ciò che hai cominciato è sul punto di risprofondare nel nulla? La risposta è cambiata nel corso del tempo. Una volta pensavo che la soluzione fossero i progetti paralleli. Continua a creare progetti paralleli e a spostarti dall'uno all'altro e non avrai mai tempo di buttarti davvero giù per nessuno di essi. «Okay, certo, questo è un'accozzaglia confusa... ma quest'altro è interessante, oh, è davvero interessante!» Naturalmente appena sentivo che uno di quei progetti paralleli stava andando bene cominciavo a odiarlo, e decidevo di passare a qualcos'altro, che a sua volta mi creava complicazioni, e così via. E per tutto il tempo una parte di me capiva che era difficile rimediare a un passo falso facendo un sacco di altri passi in tutte le direzioni. Ma per un po' ha funzionato, da un punto di vista psicologico, almeno per me. Non so

per gli altri. Per me era bello spostarmi fra quei progetti paralleli, senza mai impantanarmi, senza sentirmi limitato da un unico modo di fare le cose, sentendomi leggero, sentendomi libero... Questo non vuol dire che non fosse un comportamento evitante. Non sono uno stupido, so quando sono evitante. Ma alcune delle cose più sublimi emergono come veicoli di distrazione. Dipende davvero dai punti di vista. In questo periodo amo i frammenti. Non considero affatto il frammento come una cosa difettosa o parziale. È stato il modello completista a mettermi in questo guaio, fin dall'inizio. Ora elogio l'incompleto, il brandello, la scheggia! Chi sono io, per voltare le spalle al frammento! Chi sono io, per dire che il frammento è insufficiente!

D'altro canto, è vero che sono depresso. La differenza è che oggi lo dico a voce alta:

SONO DEPRESSO.

A un certo punto, visto come vanno le cose, è una reazione giusta e razionale. Già solo il fatto che debba difendere questa emozione vi dice tutto quello che dovete sapere sulla distanza che si è creata fra la mia mente e tutte le altre menti. È un vero problema. Di solito, quando gli altri mi parlano di ciò che pensano di tutto questo, e della loro relazione con me o con queste cose, io partecipo volentieri – cioè, li ascolto sul serio –, ma so benissimo che in termini pratici nove volte su dieci l'entità al centro della discussione o dei pensieri non è, in alcun modo o forma, la stessa per me e per loro. Da una parte mi sento completamente alienato dalle loro interpretazioni; dall'altra, loro trovano la mia prospettiva impossibile persino da *identificare*, per non parlare di relazionarsi con essa. Ci parliamo senza capirci. È così da tantissimo tempo. E questo si può ben definire deprimente, una parola che, tra parentesi, non è mia e che detesto usare, e che sto sperimentando adesso solo per potervi conoscere meglio e condividere la vostra realtà. Al contrario di quanto si dice, nominare le cose non era e non sarà mai nelle mie corde. D'altronde io non uso mai corde. Riconosco a malapena l'esistenza delle "corde", almeno

come nome collettivo. Così come non avrei mai, per esempio, ideato la denominazione separata di “animale” – per poi trattarla come se fosse una licenza! –, non più di quanto *avrei mai osato* descrivere una categoria chiamata “emozioni” o considerare le emozioni come una cosa che “abbiamo” – come una stanza o uno stereo – e poi procedere a definirle moralmente, a seconda di quello che fanno ai miei muscoli facciali o dotti lacrimali. Questa roba non è colpa mia. Eppure mi tocca ancora avere a che fare con gente che mi parla come se fossero tutte cose reali, e così devo almeno fingere di prenderle sul serio. E sono sicuro che comportarmi con tanta falsità e malafede, giorno dopo giorno, è in parte ciò che mi ha inibito, e ha contribuito a questo senso di blocco. Non mi mette voglia di correre nuovi rischi, questo è poco ma sicuro, o di ricominciare da capo con qualcosa di grosso. A che scopo? Tutto viene distorto. Il controllo è un’illusione. Io personalmente non ho mai tirato una riga intorno alla “Francia”, ma a un certo punto, quando hai questa massa critica di fede nella “Francia” da parte di quelli che si credono “cittadini della Francia” e in pratica entità separate le une dalle altre... be’, cosa ci puoi fare? Li esorti a guardare meglio? *Pardon, monsieur, madame – le monde n’est pas ce que vous pensez!* Per favore. “La gente” vede quello che vuole vedere.

Invece di automedicarmi, ultimamente ho avviato una relazione con un cane. Giudicatemi come vi pare, ma vi dico subito che non sono mai stato così felice. Non provo più ansia quando evito ciò su cui non voglio tornare, perché ogni giorno ho uno scopo, una direzione, so bene cosa sto facendo. Devo portare a spasso il caro vecchio Butler e lasciargli annusare tutte le cose che gli piace annusare senza mettergli fretta o assillarlo in alcun modo. Questo mi prende mezza giornata. E quando io e Butler abbiamo finito, rimane persino un po’ di tempo per dare un’occhiatina ai progetti paralleli, senza mai finirne o perfezionarne nessuno, ma considerandoli tutti con tranquillità, senza entusiasmo né disperazione. È una vita come un’altra. Per me va bene. Non sono in molti a fare quello che faccio io, ma ogni volta che mi imbatto in un collega importante – non una mezza cartuccia, ma uno dei pochi che ammiro e soprattutto che mi piacciono –, ogni

volta che incontro uno di questi stimati colleghi, magari alla gastronomia in Mercer Street, e mi fermo a salutarlo, e lui mi vede con Butler, so bene cosa sta pensando. Io che facevo tanto il superiore, adesso mi trascino in giro per il quartiere con questo coonhound dall'aria idiota. Cosa diavolo è successo? Be', possono pensare quello che vogliono. Io sono felicissimo di aspettare pazientemente che questo vecchio cane annusi le tante cose che gli piace annusare, mentre il mio collega mi sorride in quel certo modo, come se vedesse in me qualcosa di caricaturale. Io non sono privo di senso dell'umorismo, e capisco che la scena debba apparire buffa: io con un cane! Sembra proprio una presa in giro, visto che un tempo pensavo – quando i cani sono apparsi per la prima volta sulla scena – che *stavolta* ero davvero riuscito a offrire (senza volerlo) alla “gente” un'illuminante rivelazione, una profonda e rinnovativa comprensione dell'autentica natura della realtà, quando naturalmente tutti sembrano averne tratto la lezione opposta. «Questo è il mio cane» li senti annunciare mentre tirano il guinzaglio, con quella tronfia aria di possesso sulle loro stupide facce. «Sì, certo, puoi accarezzare il mio cane.» Non c'è nessun controllo, proprio nessuno. Io non mi preoccupo: ho lasciato perdere tutto. Sono felice, posso trascorrere le mie giornate con un cane fantastico, non mi domando più se sono l'unico rimasto a sapere cosa significa e a cosa serve un cane.

Il verme

All'epoca dell'Usurpatore, Esorik e la sua gente vivevano oltre le montagne già da un po' di tempo. La loro isola cadeva come una lacrima dalla parte nordorientale della regione, in quell'ampio mare che per loro era contemporaneamente fonte di sostentamento, base concettuale e migliore argomento per l'indipendenza – fisica e spirituale – dal continente, del quale, per la verità, erano parte integrante. Nei giorni del Lavoro, Esorik salava il pesce. Accoglieva gli Ekalbia al porto e mostrava loro dove appendere le enormi reti di seta. Donne più forti di lei vuotavano le reti; donne più astute contrattavano il prezzo con quei cocciuti nomadi dagli occhi verdi. Il compito di Esorik consisteva nel lanciare palate di pesciolini grigi sopra il bancale di basse tinozze rettangolari, e poi metterli sotto sale. A volte, mentre lo faceva, il sole tramontava all'orizzonte in strisce di luce rosa e viola, e in quelle occasioni si sentiva quasi grata per i giorni del Lavoro e capiva il loro scopo. Per il resto del tempo puzzava di pesce. Il sale le penetrava in ogni minuscolo taglietto delle mani. Aspettava con impazienza il suo ultimo ciclo.

Nei giorni della Pratica faceva l'insegnante: insegnava ai bambini del suo distretto a raccontare storie e soprattutto a ricordare i nomi delle varie forme. Il Serpente che si morde la coda. La Rinascita. La Bilancia. La Nave che affonda. Era una Pratica piuttosto patetica, visto che era così vicina all'Anima di Esorik – cioè la narrazione di storie – ma le veniva bene, e poi aveva poca scelta: la sua Anima la occupava quasi tutta. Non possedeva alcun talento nascosto. Non sapeva aggiungere, costruire, inventare nulla di reale, non sapeva configurare, organizzare né guidare. Conosceva ingegnose donne dell'isola, molte delle quali sue amiche, la cui vita era la quintessenza

della varietà: nei giorni del Lavoro costruivano ponti e durante la Pratica progettavano sistemi civili o facevano parte di commissioni di giustizia. Conosceva donne che facevano tutto questo e poi, per esibire la loro Anima, danzavano per le strade con svolazzanti nastri colorati legati alle giunture, cantando canti delle origini vecchi almeno quanto il selciato sotto i loro piedi. Ma Esorik era una narratrice pura e semplice. Che aveva imparato – anche se non senza fatica – tutto quello che si poteva sapere sulla salatura del pesce.

Appena l'Usurpatore venne messo al potere, Esorik si comportò come la maggior parte degli isolani. Lo chiamava "l'Usurpatore" benché fosse stato scelto, seppure sconsideratamente, dal popolo, e incoraggiava tutti quelli della propria cerchia a sputare per terra tre volte quando veniva nominato. Presiedeva una cerchia di cinque persone – due maschi, due femmine e lei stessa – e ora si trovavano nel quarto ciclo, poiché Esorik aveva avuto i suoi figli quindici anni prima, che poi erano stati accuditi da Lohim e Seg, mentre lei si istruiva e lavorava nel mondo al di fuori del compound e distribuiva le sue passioni all'interno di esso. Ma Lohim e Seg, uomini sulla trentina all'epoca dell'Usurpatore, decisero che era arrivato il giorno della loro divergenza, e naturalmente adesso le care Leela e Ori erano a loro volta incinte. Nel momento in cui l'Usurpatore prese il potere, dunque, Esorik era immersa nel periodo soddisfatto e maturo della sua vita: stava riaccogliendo i suoi figli, dicendo addio a Lohim e Seg, cercando nuovi amanti e passioni fresche, e preparandosi a mettere da parte tutti i suoi doveri di isolana – Lavoro, Pratica e Anima – per occuparsi dei nascituri. Ed era a causa di questa pienezza dell'esistenza, forse, che aveva considerato l'Usurpatore, da principio, come una semplice intrusione della sfera mondana in quella dell'intimità. Non vedeva perché la storia della sua vita o di quella altrui dovesse essere così profondamente distorta da quella mostruosità venuta dalla terraferma. Ai suoi tempi Esorik aveva incontrato molte persone degli arcipelaghi esterni che, quando si commerciava con loro, non facevano altro che lamentarsi della corruzione di chi li governava, e che spesso sembravano – a lei che non riteneva di vivere in un analogo stato di emergenza – distratti

dalla loro infelicità, monomaniacali nella fissazione su una giustizia fuori dalla loro portata. Sì, Esorik aveva conosciuto molte persone così, e le dispiaceva molto per loro, ma nella sua innocenza non aveva mai immaginato di poter diventare tanto facilmente una di loro. Per un certo periodo provò l'impulso di rifiutare stizzita la nuova situazione. Nello stesso tempo, una parte di lei aveva sempre chiaro che quella reazione era al contempo infantile e tipica di una donna anziana che aveva visto molti cicli. La tenne per sé.

Come la maggior parte degli isolani, Esorik considerò suo dovere civico sovrintendere, nell'ambito della propria cerchia, alla costruzione di un cataletto – nel loro caso un cataletto in legno di noce e argento, la cui costruzione richiese quattordici giorni –, sopra il quale deposero il loro membro più giovane, legato e bendato, con candele intorno alla testa e ai piedi. Insieme ad almeno un milione di altri, la notte designata spinsero il cataletto fino alla spiaggia più vicina. Come ci si aspettava, l'intera circonferenza dell'isola venne illuminata e diventò visibile dal continente – un'intera generazione muta e in fiamme –, una visione di cui il continente prese atto, così come l'Usurpatore, senza che cambiasse alcunché. E tuttavia la fece sentire meglio. Era coerente con la sua parte di narratrice, che, come abbiamo visto, la occupava quasi tutta, anche se queste vecchie forme di narrazione, popolari sull'isola, sul continente venivano considerate antiquate e idealistiche e il motivo principale per cui l'Usurpatore aveva riscosso tanto favore. L'Usurpatore, dal canto suo, sistemò la più piccola delle sue bambine – la sua cerchia era formata esclusivamente da bambine – su un dozzinale cataletto coperto di fiori, sotto il sole a picco del pomeriggio, e incombendo sopra il suo corpo pronunciò un volgare discorso in cui ridicolizzava uomini come Lohim e Seg e il concetto stesso di ciclo. Esorik, come molti altri, riconobbe quel discorso come la forma narrativa più antica di tutte – il Padre che divorava i figli – ma tra sapere una cosa e accettarla tranquillamente – come un nuovo giro nel ciclo infinito – c'è una bella differenza.

Si infuriò. Come molti altri narratori, entrò nella mente dell'Usurpatore, anche se sull'isola rimaneva assolutamente proibito: un talento accantonato molto tempo prima perché potessero svilupparsene altri. La mente dell'Usurpatore era proprio come tutti si aspettavano, contorta e trasudante. Un abominio. Ma almeno era soddisfacente averne la conferma, e ben presto i dettagli si diffusero dappertutto, circolando sotto forma di canzoni e indovinelli, barzellette sporche e maledizioni in rima, perché anche se Esorik non raccontò a nessuno ciò che aveva visto, tanti altri, spinti dalla rabbia collettiva, furono molto meno prudenti e, non provando alcun rispetto per quello che avevano scoperto dentro l'Usurpatore, si sentirono in diritto di diffondere la notizia in lungo e in largo, senza cautela, incuranti del più antico tabù dell'isola. Le donne del porto, per esempio, con cui Esorik salava il pesce – le quali, per necessità, avevano gli otto decimi del ciclo occupati dal lavoro – cantavano le orribili canzoni nuove mentre si davano da fare, ridacchiando e urlando alla fine di ogni verso velenoso, ormai esperte del funzionamento della mente dell'Usurpatore tanto quanto veggenti e narratori. Questa barbarie si diffuse dappertutto. Tornò in voga la caccia al cervo bianco. Amici di Esorik, persone che lei conosceva da anni, trasformarono le loro cerchie in gruppi di cacciatori e inseguirono l'inafferrabile animale nel suo habitat, lo pugnalarono in multipli di sette – sette colpi a testa – e poi rimasero a guardare il ventre ansimante della povera bestia che versava il suo sangue nella terra e sulle loro scarpe. Un comportamento del genere non si vedeva da trenta cicli o più, ma finché l'Usurpatore venerava il cervo bianco e lo riteneva la fonte del suo potere, quella creatura veniva considerata una preda legittima, uccisa nella realtà per rifiutare un simbolo.

Esorik non cantò le canzoni né cacciò il cervo, ma anni dopo, ripensando a quel tragico periodo, rifletté sui tanti modi, piccoli ma significativi, in cui aveva contribuito all'interruzione di tutti i cicli che aveva conosciuto. Ricordò che quando insegnava Il verme nella rosa, per esempio, continuando a ripeterlo – era diventata l'unica forma che sopportava di spiegare –, i bambini si annoiavano della lezione

monotona e si allontanavano dalla cerchia riunita sotto l'albero, formando gruppi più piccoli per cantare le canzoni più orribili e immaginare lo smembramento rituale dell'Usurpatore, o la violenta distruzione del continente e la nascita di un'isola autonoma, fantasie che avevano sentito dagli adulti delle loro cerchie, e che adesso ripetevano, con grande vivacità ed eccitazione, come se fossero fiabe ascoltate davanti al focolare...

Ma quando aveva sentito i bambini parlare così, Esorik non li aveva fermati, anzi, li aveva spesso incoraggiati, persino ridendo, perché l'Usurpatore era uno di cui si poteva dire e pensare qualunque cosa. Era una licenza universale. I cicli erano diventati inutili. Tutti giravano solo intorno a lui. E quando lui aveva preso di mira gli Ekalbia, perché non abitavano da nessuna parte e commerciavano con tutti, una parte di Esorik, all'epoca, in quell'atmosfera di follia, aveva provato soddisfazione nello scoprire che moltissimi dei piccoli coracle degli Ekalbia erano affondati a un miglio dal continente, annegando uomini, donne e bambini, i cui corpi scuri e compatti avevano poi continuato ad apparire per mesi lungo la costa, con i verdissimi occhi immobili come vetro di mare. Tutto perché l'Usurpatore non gli aveva dato il permesso di attraccare in una delle notti più tempestose dell'anno, un racconto tragico che aveva semplicemente confermato l'opinione di Esorik, dimostrando la spietatezza e la barbarie dell'Usurpatore e di tutti i suoi seguaci. E d'altronde, a cos'altro serve una storia?

Per il Re

Arrivata a Parigi da Strasburgo, uscii in fretta dalla Gare de l'Est per raggiungere il mio amico V, con il quale mi ero messa d'accordo per andare a cena sul tardi. Organizzava e offriva lui, io dovevo solo incontrarlo in Rue Montalembert alle nove e un quarto, davanti al mio albergo. Venivo dal lavoro, e arrivando all'albergo con cinque minuti di anticipo ne approfittai per filare di sopra a cambiarmi, con quella strana necessità che a volte si prova di vestirsi per gli amici, soprattutto se, come V, sono belli ed eleganti. Mi tolsi i jeans a vita alta e la severa camicetta abbottonata fino al collo, sostituendoli con un lungo vestito di seta, nero ma cosparso di fiorellini gialli, una giacca di jeans senza grinze, grosse scarpe da ginnastica bianche e un rossetto molto rosso. Tornai giù di corsa. Avevo informato il mio amico, in un'e-mail, che non ne potevo più di parlare: avevo parlato sino allo sfinimento, e adesso avrebbe dovuto parlare lui, di qualunque argomento, non importava quanto insignificante. Volevo sapere tutto, anche le minuzie più noiose della sua vita. Appena ci incontrammo, tuttavia, ci lanciammo in uno sfogo reciproco, parlando uno sull'altro in una serie di onde che si accavallavano mentre attraversavamo la città: il suo lavoro e il mio, la sua famiglia e la mia, la situazione in Europa contrapposta alla situazione in America, pettegolezzi su conoscenze comuni, e qualunque altra novità interessante successa dall'ultima volta che ci eravamo visti, un anno prima, a Londra. Mi ero sorpresa nello scoprire che era a Parigi, e ora mi spiegò di avere vinto una borsa di studio che lo aveva installato come artista residente all'università, sicché al momento era completamente circondato da accademici. Li trovava strani: incapaci di dire una parola senza precisarla da quindici punti di vista diversi. Ascoltarli, disse, è come

trovarsi di fronte a tante note verbali a piè pagina. E, al contrario, ogni volta che *io* apro bocca per parlare, senza riflettere, come sai che faccio sempre, dicendo qualunque cosa mi passi per la testa, tutti mi guardano inorriditi. Oppure mi dicono che sono coraggioso. Ma è terribile sentirti dire che sei coraggioso quando non sapevi di correre un rischio!

Era stata una giornata insolitamente calda – ventotto gradi in ottobre – e quando arrivammo al ristorante la temperatura consentiva ancora di mangiare fuori. Venimmo accompagnati al tavolo da un cameriere di incredibile bellezza, che subito diventò argomento di conversazione. Era nero, molto giovane, snello ma muscoloso, e si muoveva fra i tavoli come un ballerino, flirtando apertamente con molti dei clienti maschi, compreso il mio amico. E come sta il tuo compagno? domandai di proposito a V. Il tuo compagno da vent'anni che abita al mare? Come sta? Oh, sta bene, rispose lui, con un'espressione falsamente formale. Continua a stare benone. Anche se siamo in una nuova fase interessante del nostro rapporto, in cui comincio a notare che è meglio se gli parlo solo degli incontri divertenti – quelli dove il sesso è andato male o è successo qualcosa di ridicolo –, mentre se stabilisco un'autentica relazione con qualcuno è meglio se lo tengo per me, perché se glielo dico lui si zittisce, si sente in qualche modo ferito. Anche se naturalmente per me è proprio delle *vere* relazioni che vale la pena di parlare, e perciò mi sento in colpa a tenerle nascoste, perché omettendole ometto una parte della mia vera esperienza vissuta. È un dilemma!

Mentre lo ascoltavo mi venne da sorridere. Quando mi chiese perché sorridevo, gli dissi che stavo pensando a tutte le persone di mezza età del mondo che in quel momento si tormentavano osservando – soprattutto attraverso gli articoli di costume sui giornali della domenica – il poliamore dei giovani, che li induceva a domandarsi se, dopo vent'anni di matrimonio, non fosse troppo tardi per introdurre l'idea di aprire in qualche modo la loro relazione. V scoppiò a ridere. Nella mia cultura, disse (dando un suono ironico alla parola "cultura"), quella conversazione è notevolmente accelerata. Due uomini si mettono insieme e sono al settimo cielo. La felicità

sembra non finire mai. Ma poi guardano il calendario ed ecco, sono passati tre mesi ed è ora di prendere in considerazione una relazione aperta... Il bel cameriere tornò per chiedere cosa volevamo da bere, e poco dopo, nel modo più affascinante possibile, esprese la solita incredulità francese riguardo all'esistenza del vodka martini. V scelse invece una bottiglia di vino bianco e si appoggiò allo schienale della sedia per ammirare il cameriere che tornava in cucina. Gli dissi che un tempo pensavo che la gente fosse follemente invidiosa di quella che consideravano la libertà sessuale di uomini come lui, ma adesso ritenevo che in definitiva la maggior parte delle persone non volesse davvero la libertà sessuale, o almeno non se questo significava dover accordare la medesima libertà a coloro che volevano per sé. No, ciò che volevamo almeno quanto il sesso era la possibilità di ricreare, ripetere e migliorare i nostri vecchi drammi familiari, in una nuova casa, con nuove madri e nuovi padri, solo che questa volta il genitore sarebbe stato qualcuno con cui potevi anche andare a letto, come aveva sottolineato Freud. Una delle più grandi intuizioni di Freud, infatti, era che non esisteva nulla di più perverso della vita coniugale borghese. V annuì vigorosamente mentre staccava un pezzo di pane. Amen! Di questi tempi, continuai, quando guardo un dongiovanni attempato, per esempio, che passa da una ragazza all'altra, ciò che vedo in realtà è un uomo disperatamente in cerca di una mamma. Mi domando cosa succeda a quell'istinto in uomini come te. V sospirò. Può darsi, disse, che la definizione di uomo gay sia proprio colui per il quale una mamma è stata più che sufficiente.

Durante la portata principale discutemmo dei sex club di Parigi e delle loro orge. Un caro amico di V le frequentava con una certa regolarità e gli aveva fatto un resoconto completo, che ora lui riferì a me. Ero molto interessata ai piccoli armadietti per i vestiti e anche al fatto che tanta gente non si toglieva i calzini. Ciò che mi interessava di più, però, era l'idea di trattare gli altri come oggetti, ma prima che potessi approfondire la questione, il mio amico mi interruppe. Non parlavo di oggetti, disse, ma di parti del corpo, di orifici e membri, che è molto diverso. Quegli organi hanno tutti la stessa capacità di provare piacere e ignorano chi li "possiede". Sei tu che moraleggi,

tirando in ballo la differenza tra oggetti e persone. E comunque, la cosa importante in un'orgia non è un diverso atteggiamento nei confronti delle persone, ma un diverso rapporto con il tempo. *Tu* – *V* mi puntò l'indice contro il petto – sei decisamente troppo consapevole del tempo. Questo distorce la tua opinione su molte cose. Anche il tuo dramma familiare – intendo naturalmente la differenza di età fra i tuoi genitori – lo hai sempre considerato come una fondamentale disuguaglianza fra di loro. Ma io sono in una relazione con un'analogia differenza e ci penso raramente. Tu decidi di considerarla importante perché il tempo è la tua preoccupazione. Per esempio, mi ricordo che una volta ti ho parlato di una giornata in cui avevo avuto diversi incontri sessuali in giro per la città, e tu hai detto che non riuscivi a capire il sesso diurno perché era "tempo sprecato". Tempo che si poteva trascorrere in modo più proficuo lavorando! *V* alzò le mani in un gesto di disperazione. Toccava a me ridere e anche protestare – quelle cose le avevo dette in parte scherzando. Sì, insistette *V*, ma al centro c'era una verità. Io penso al sesso, a ogni atto sessuale, come a una cosa che ignora e anzi annulla il tempo, e così il piacere sessuale non è mai e non potrebbe mai essere uno spreco di tempo, perché nega completamente il tempo!

Ripulimmo i piatti – nel mio caso al punto da non lasciare la minima traccia di cibo –, dopodiché il cameriere tornò e ignorò l'indecisione simulata da entrambi nei confronti del dessert. Ordinammo un piatto di formaggi misti e un'enorme crème brûlée. Provai a difendermi facendo notare che la vita di una donna appare spesso dettata dal tempo: tempo biologico, tempo storico, tempo personale. Pensavo alla mia amica Sarah, la quale una volta scrisse che una madre è una sorta di orologio per il bambino, perché il tempo della vita del bambino viene misurato in relazione al tempo della madre. La madre è lo sfondo sul quale si svolge la vita del bambino. Forse è comprensibile che una creatura così oppressa dal tempo faticchi a consentire al piacere di annullare completamente il tempo. *V* finse di considerare seriamente questa obiezione, ma non appena smisi di parlare mi espose un sostanzioso elenco di artiste, passate e presenti, che si divertivano con il sesso diurno, anche se non spiegò come

facesse a saperlo. Forse sei semplicemente troppo inglese, suggerì, e io gli diedi ragione.

V pagò il conto quando era già mezzanotte passata, ma poiché avevamo cominciato tardi e non ne avevamo ancora abbastanza l'uno dell'altra passammo al Café de Flore, ordinammo altro vino e riflettemmo su quanta ginnastica avremmo dovuto fare il mattino dopo per contrastare gli effetti del vino, del formaggio e dello zucchero sui nostri fisici di mezza età. Gli chiesi com'era per lui invecchiare. V si accigliò e mi chiese perché me ne preoccupassi, visto che ero sempre uguale. Ma è quello che dicono sempre gli amici, risposi, e non è una bugia, ma un'illusione dettata dalla familiarità. Ai miei occhi né tu né tutti gli altri miei amici siete invecchiati, ma non può essere vero. Sì, disse V, ma tu veramente non sei cambiata, o sei cambiata pochissimo, perciò è offensivo e noioso – per non dire di cattivo gusto – sentire che ti lamenti di qualcosa che quasi non ti riguarda. Ho allungato la mano per pizzicargli il girovita, menzionando i... quanti? Settantatré centimetri che era sempre stato? Settantadue, gridò. Sono settantadue! Non sbagliare, ti prego, e scrivilo, così te lo ricordi! Glielo promisi. Ci fece un selfie con il suo iPhone ed entrambi ci chinammo ansiosi sullo schermo a esaminarlo, per scoprire che nessuno dei due sembrava davvero giovane come avevamo immaginato. Ma se fossimo bianchi, disse V in tono un po' cupo, rimettendosi il telefono in tasca, sarebbe già una causa persa, così almeno abbiamo qualcosa per cui ringraziare. E tuttavia un giorno so che mi guarderò allo specchio e vedrò uno di quegli uomini vecchissimi che vendono il pesce in riva al fiume nei villaggi rurali della Cina, e tu ti guarderai e troverai la sua equivalente giamaicana. Succederà all'improvviso. Saremo stati due trentasettenni per vent'anni e poi d'un tratto avremo entrambi centocinque anni.

A questo punto eravamo piuttosto ubriachi. La conversazione procedeva un po' a casaccio, barcollando come un vecchio idiota che non fa attenzione alle crepe sul marciapiede. Ci chiedevamo cosa avrebbero pensato i giovani delle nostre antiquate distinzioni concettuali – etero, gay, bi, uomini, donne – e quanto ci avrebbero trovati ridicoli. Affermai che nelle rivoluzioni i giovani di solito hanno

sempre ragione e i vecchi hanno quasi sempre torto, e V alzò gli occhi al cielo e disse: Be', se fosse così vivremmo ancora tutti in una setta religiosa nella San Fernando Valley. Avevo torto a vent'anni, mormorò, e ho torto ancora adesso. Avere torto è il lavoro di una vita. Smettemmo di parlare e restammo a guardare il traffico. Dall'ultima volta che ero stata a Parigi la città era stata invasa da un nuovo tipo di monopattino elettrico, come quello per bambini ma grande il doppio e fatto di metallo. La gente li abbandonava dove e quando voleva, poi li riprendeva, usando un'app del telefono, traducendo quella nuova tecnologia in antichi costumi parigini, sicché mentre eravamo seduti al Café de Flore vedemmo passare alcune pittoresche coppie di amanti, due corpi su un solo monopattino, senza casco, che si tenevano stretti come un tempo ci si stringeva a bordo di vespe e biciclette, di Citroën 2 CV e carrozze a cavalli, o sul retro del carro di un contadino, rannicchiati tra le balle di fieno.

Era molto tardi. Ci lanciammo in una crudele valutazione di uomini che un tempo erano giovani e carini, e poi tornammo all'età in generale, alle coppie formate da un giovane e un vecchio, e ci chiedemmo se trovassimo ancora attraenti i ventenni. V disse che assolutamente sì, li trovava attraenti, anche se a volte era molto difficile ascoltare le loro conversazioni, mentre io dovetti ammettere che la mia preoccupazione per il tempo, a quanto pare tipicamente femminile, rendeva i giovani più o meno invisibili ai miei occhi: erano abbastanza giovani per essere miei figli e non riuscivo a vederli sotto una luce diversa. C'era qualcosa in quel fatto che mi deprimeva: con l'età, e mio malgrado, anche i miei desideri erano diventati civili e decorosi. Per rallegrarmi, V descrisse un'anziana artista francese di sua conoscenza. Aveva ottant'anni, girava il mondo per esibire le sue opere nei musei e si portava sempre dietro un piccolo trolley pieno di lingerie. Si vantava delle sue regolari avventure di una notte con uomini del mondo dell'arte, molti dei quali ventenni. Dissi a V che era la cosa più francese che avessi mai sentito. Lui concordò, e brindammo all'avventuriera ottuagenaria. Mentre contavamo gli euro da pagare, discutemmo di un altro vecchio artista, stavolta un uomo, che di recente aveva perso la sua galleria per una serie di relazioni

sessuali con uomini più giovani basate sullo sfruttamento. Ciò che mi interessava nel resoconto di V era il fatto che “tutti” sapevano che l’uomo in questione era un passivo sentimentale e sottomesso, che aveva l’abitudine di sviluppare uno sdolcinato attaccamento emotivo per i giovani amanti – o vittime, a seconda dei punti di vista –, mandando fiori, piangendo al telefono e così via. Il fatto che in questo caso il “perpetratore” fosse sempre il penetrato, e mai il penetratore, era un aspetto del caso che non svolgeva alcun ruolo nei resoconti dei giornali, per i quali quel dettaglio era del tutto irrilevante, perché non influiva sull’innocenza o colpevolezza dell’accusato o forse perché era strutturalmente invisibile. Ma tante cose della vita sono strutturalmente invisibili, osservai, e non hanno modo di inserirsi nei resoconti esteriori delle nostre esistenze. Le nostre vite sono così diverse, viste dall’interno. Non possiamo mai esprimere in pubblico tutta la loro particolarità e stranezza, la loro confusione e complessità interiore. Ci sono sempre tante cose che risultano impossibili da dire! Sì, disse V, ma nello stesso tempo non puoi sottoporre tutto alla pubblica considerazione, a quello che la gente vede o crede di capire. Su un piano completamente diverso, per esempio, io qui a Parigi sono cinese. La parte pubblica di me, cioè la mia faccia, parla per me prima che possa farlo io, e così, nella pubblica considerazione, cinese è quello che sono. Non posso camminare per strada con un cartello che spieghi il mio luogo di nascita, la mia nazionalità, la mia cultura, la mia storia, la storia del mio paese e così via. Sarebbe estenuante, irrealizzabile. Ma non posso neppure arrendermi alla loro definizione esterna. Devi stare attenta a quanto di te stessa dai a Cesare. Certo, io so quello che sono e, dati il tempo e lo spazio necessari, posso e voglio esprimerlo appieno. Anche se in realtà non mi prendo spesso la briga di farlo. Forse è una questione di sensibilità. Trovo sempre divertenti, per esempio, le persone che si infuriano se pronunci male il loro nome! Dovunque io vada, in Francia, mi chiedono se la A del mio nome è lunga o breve. Me lo chiedono con grande ansia, come se conoscessero tanta gente che a queste cose tiene moltissimo e non volessero commettere lo stesso errore con me. Immagino, continuò V, che vivere pacificamente in una società significhi comprendere che le cose

importanti per gli altri possono essere insignificanti per te e viceversa. È chiaro cosa intendo?

Invece di rispondere gli raccontai di una festa in cui un uomo mi aveva chiamata per tutta la sera con il nome di un'altra, scambiandomi per lei, forse perché quella donna faceva il mio stesso mestiere. Non lo avevo corretto, anche se ci eravamo già visti tante volte. Avevo cercato di sentirmi offesa, di provare quello che provano gli altri, di tenerci quanto ci tengono gli altri, e invece avevo provato uno strano senso di leggerezza, come se per quella volta fossi riuscita a sfuggire. V ascoltò in silenzio e poi prese la giacca di lino, che non gli era servita per tutta la sera, dallo schienale della sedia. Credo che sia per questo che continuo a cambiare città, disse: per continuare a sfuggire.

Mentre camminavamo verso il mio albergo volevo raccontare un'altra storia, su una cosa che mi era successa poche ore prima, mentre ero in treno diretta a Parigi, ma non era facile introdurla nella conversazione, perché non si collegava in modo ovvio a nessuno degli argomenti di cui avevamo discusso, come se venisse da un'altra realtà. Eppure non riuscivo a liberarmi della sensazione che fosse significativa. Mentre ripercorrevamo i nostri passi attraverso la città, spettegolando e scherzando, dentro di me continuavo a cercare un modo di passare alla mia storia con discrezione, senza sembrare un'egocentrica che racconta solo storie su di sé, ma prima che potessi trovare una soluzione arrivammo davanti al mio albergo. Ci salutammo, abbracciandoci forte, e io corsi su per tre piani di scale, ubriaca e felice, grata di avere un amico al quale potevo dire tutto senza paura. Ma subito dopo ricordai: non gli avevo detto tutto. Non gli avevo detto dell'uomo con la sindrome di Tourette sul treno da Strasburgo. Era più o meno mio coetaneo, anche se aveva i capelli radi e grigi, e portava un impermeabile marrone chiaro sopra pantaloni e scarpe dello stesso colore, come se si fosse cercato di mimetizzarlo. *Pour le Roi!* diceva, ogni venti secondi circa. *Per il Re!* A volte lo ripeteva a intervalli molto più ravvicinati, fermandosi appena tra una ripetizione e l'altra. Non poteva fare a meno di dirlo: la sua unica scelta era l'inflessione. Poteva parlare a voce alta o un po' meno alta.

La donna sulla sessantina accanto a lui, che presumevo fosse sua madre, passava dall'intimargli di parlare più piano al rispondere a ogni ripetizione con gentilezza, senza alcun segno di irritazione: *Oui, oui... Oui, mon amour... Pour le Roi*. Per un istante incrociai il suo sguardo: erano seduti proprio dietro di me. Guardandola non dubitai che ascoltasse quelle tre parole da molti anni, o addirittura decenni. Forse in precedenza mescolate ad altre parole, ma forse no. Trovo difficile descrivere la sua espressione. Non conteneva dolore, vergogna o ansia. Non faceva richiesta di tolleranza, pietà o accettazione. Non era provocatoria né arrabbiata. Non era neppure particolarmente stanca. La sua faccia era completamente neutra. Questo è quanto, diceva. Questa è la mia vita.

La carrozza era piena. Rendendosi conto che l'uomo non avrebbe smesso, che *non poteva* smettere, ogni passeggero – pochi istanti dopo essersi sistemato sul sedile – tirò fuori gli auricolari ed entrò nel suo mondo privato. Io feci lo stesso. Un viaggio che vent'anni fa poteva rivelarsi tormentoso, ora non creò problemi a nessuno. C'era un palpabile senso di gratitudine collettiva nei confronti della tecnologia: quella sera ci avrebbe permesso di dare il meglio di noi. Non ci saremmo girati a guardare sospirando, né avremmo segretamente pregato che quella famiglia incivile scendesse dal treno. Avremmo sorriso e ci saremmo seduti con uno sguardo comprensivo, per indicare che non avevamo alcun problema a condividere lo spazio con un malato di mente. Mentre altri stavano sicuramente ascoltando musica o un podcast o un film o un audiolibro, io scelsi il “rumore marrone”, una frequenza rilassante, e lo misi a tutto volume, cosa che mi permise di leggere un romanzo in pace, senza interruzioni. Il tempo passò in fretta. In men che non si dica arrivai a Parigi, impaziente di incontrare il mio amico, e togliendomi gli auricolari rientrai con sorpresa in una realtà che avevo dimenticato, e che aveva continuato a esistere mentre io ne visitavo un'altra. In questa realtà il tempo non si poteva eludere, evitare o annullare. Si poteva solo sopportare. Perché l'uomo continuava a non poter fare a meno di dire *Pour le Roi!* Di ripeterlo ogni pochi istanti, a volte urlando, a volte no, mentre la donna al suo fianco – che avrebbe potuto tranquillamente

rimanere in silenzio – offriva ogni volta la sua calma, coscienziosa risposta: *Sì, sì... Sì, amore mio... Per il Re*. Trattando quell'affermazione non come qualcosa di involontario, essenzialmente vuoto – come il verso di un animale – ma come un enunciato umano che conteneva ancora una qualche forma di significato, anche se piccolo.

Ora più che mai

C'è una smania di essere buoni. Di essere visti come buoni. Di essere visti. Anche di essere. La cattiveria, l'invisibilità, le cose come sono in realtà invece delle cose come sembrano, la morte stessa – tutta roba fuori moda. In sostanza è questo che ho detto a Mary. Ho detto, Mary, queste cose che ho appena menzionato ormai non si fanno più, e inoltre, già che ci siamo, il tuo nome non funziona, oggi nessuno si chiama più Mary, mi dà fastidio persino pronunciarlo – anzi, potresti toglierti dai piedi?

Mary è uscita. È arrivata Scout – un grande miglioramento. Scout è molto impegnata e attiva. È su tutte le piattaforme, e di rado viene a conoscenza di qualcosa molto più tardi della, diciamo, trecentesima persona. Per fare un paragone, io non sono mai venuta a conoscenza di qualcosa prima della diecimilioniduecentoseiesima persona. C'è evidentemente un considerevole divario tra me e Scout. Ma è per questo che le sono sempre grata quando passa a trovarmi e mi porta le notizie. Ora, secondo Scout, la notizia era (è?) che oggi il passato è anche il presente. L'ho invitata ad avvicinare uno sgabello al mio moderno banco a penisola della metà del secolo e a spiegarmi un po' cosa intendeva dire. Quel pomeriggio c'era una bella luce – dal mio appartamento al decimo piano vedevo tutta la città fino all'Hudson – che mi riempiva di ottimismo e voglia di imparare. Ma Scout procedeva con cautela. Ritenendomi incapace di pensiero trans-storico o di usare una piattaforma, ha messo sul banco una borsa di tela del New York Sports Club e ha tirato fuori due pupazzi fatti in casa, di una grossolanità offensiva. Il primo era riconoscibile come una femmina umana, anche se aveva le braccia lunghe, terribilmente lunghe, almeno tre volte la lunghezza del corpo, ed era senza naso.

L'altro era una specie di fuso triangolare, con dei fili appesi agli angoli e una faccia dai contorni indistinti dipinta su entrambi i lati, che avrei giurato di avere già visto da qualche parte. La dimostrazione di Scout è stata piuttosto dettagliata – ora non voglio dilungarmi troppo – ma il nocciolo era: coerenza. Devi andare indietro, mi ha spiegato, molto indietro nel passato (ecco perché quelle braccia), e devi assicurarti che quando andrai così indietro continuerai a capire tutto *nello stesso modo* in cui lo capisci ora. Perché se dovesse saltare fuori che non è così – cioè se qualcuno, scavando un po', dovesse scoprire che la te stessa attuale è fatalmente in contrasto con la te stessa del passato –, be', allora dovrai semplicemente trovare un modo per ricreare il collegamento, e dovrà essere un collegamento impercettibile. Non a due facce o a due lati (come questo tizio triangolare), ma impercettibile, perché altrimenti sei (ed eri) in un sacco di guai. Impercettibile. *Impercettibile*. A quel punto ci è venuta fame e ci siamo interrotte per ordinare un paio di ciotole di poké.

«Ho una domanda per te sulla coerenza» ho detto, appoggiando i gomiti sul banco. «Conosco questa donna che è una supermanager, si chiama Natalia Lefkowitz. Ha completamente conciliato il passato con il presente, è ammirata da tutti, e non solo è vista come buona, ma fa veramente del bene per molta gente in giro per il mondo, fornendo acqua pulita e creando lavori equi e congedi di maternità e un sacco di altre incontestabili agevolazioni per donne di ogni luogo. Ma ieri ha ricevuto questo messaggio.»

Ho mostrato a Scout il messaggio, che era arrivato anche sul mio telefono da un tizio di nome Ben Trainor, un presunto ex di Natalia, il cui figlio – cioè, il figlio di Natalia – era nel mio corso su Kafka e Kierkegaard qualche anno fa. Secondo questo Ben Trainor, nel passato recente Natalia si divertiva a fare cose che non erano coerenti con la sua esistenza nel presente. Roba tipo sodomizzare Ben Trainor fingendosi sua madre. O tipo chiamarlo papi mentre lui fingeva di tenerla prigioniera come schiava sessuale nel seminterrato della sua cucina di East Hampton. All'epoca entrambi avevano accettato quelle opposte perversioni, ma quando si erano lasciati Ben si era accorto che, malgrado non ci fosse alcuna contraddizione tra la propria vita

pubblica e quella intima (gestiva un locale gay sadomaso a Rivington), c'era senz'altro un abisso tra le arie di campionessa di moralità che si dava Natalia nella sua esistenza professionale e la roba strana che le piaceva fare a porte chiuse. Secondo Ben, quegli oscuri desideri "erano problematici al di là della perversione", ed era per questo che li stava rivelando via SMS a tutta la rubrica degli indirizzi di Natalia.

«Scout» le ho chiesto. «Pensi che Natalia dovrebbe avere paura?»

«Se penso che dovrebbe avere *paura*? È questa la tua domanda?»

«Sì, è questa.»

Scout ha preso i suoi pupazzi e se n'è andata, accusandomi di superficialità e di non comprendere il contesto attuale. Non abbiamo neanche mangiato il poké. A volte mi sembra di non fare le domande giuste.

Nel mio condominio, come in molti altri della città, abbiamo una nuova consuetudine. Ci mettiamo davanti alla finestra, tutti quanti, dal primo al sedicesimo piano, e mostriamo dei grandi cartelli con sopra delle frecce nere. Le frecce indicano altri appartamenti. Nel nostro caso, gli appartamenti dei colleghi dell'università. Gli unici che si astengono sono i pochi marxisti rimasti (soprattutto nel dipartimento di Storia, anche se ne abbiamo qualcuno anche a Inglese e Sociologia), i quali amano sostenere che l'intera operazione è fondamentalmente stalinista. Che è un po' come chiamare una bambina Mary. Chi usa questo tipo di linguaggio, oggi? Bendelstein, Eastman e Waite indicano me. (Una mossa puramente difensiva; non ho fatto niente di male e non sono nessuno, e loro stanno solo cercando di distogliere l'attenzione da se stessi.) Io indico Eastman, nel suo piccolo monolocale umido con il tappeto a motivi cachemire. Sì, dopo l'illuminante discussione con Scout ho deciso di unirmi alla maggioranza dei miei colleghi del dipartimento di Filosofia nell'indicare Eastman, perché chi non conosce la storia di Eastman? Non sappiamo proprio come faccia ad avere ancora un lavoro. Non solo non crede che il passato sia il presente, ma è andato oltre e ha sostenuto che il presente, nel futuro, ci sembrerà folle, nel presente, come il passato è folle per noi adesso! Per Eastman, certo, è

solo una questione di tempo.

Ho invitato la giovane Scout a venire al Film Forum con me. Sentivo che avevamo sbandato un po' e volevo rimettere in carreggiata la nostra amicizia. Non mi piace questo attrito fra le generazioni. Siamo andate a vedere *Un posto al sole*, con Montgomery Clift ed Elizabeth Taylor. E Shelley Winters. Non lo faccio per leziosaggine: mi dispiace davvero per Shelley Winters. E se avete mai visto quel film, con il suo carnevale di bellezza fisica – nel quale la povera, bruttina Shelley Winters è stata messa a fare da contraltare –, saprete che un carattere a corpo otto è una rappresentazione obiettiva e veritiera della situazione. L'antieroe del film, per una strana coincidenza, si chiama Eastman. George Eastman. È interpretato da Clift, che mi fa sempre venire voglia di scrivere la parola "febbrile". È come se la sua bellezza fosse così grande da farlo ammalare. (Quando l'ho detto a Scout, lei mi ha chiesto perché pensassi che trattare come un oggetto un uomo o una donna fossero due cose diverse. Non sapevo cosa rispondere. Sono tornata ai miei popcorn.) George Eastman è il parente povero del Midwest di una ricca famiglia californiana che possiede una grande e fiorente fabbrica di costumi da bagno. Il giovane Eastman è cresciuto nella missione cristiana della religiosissima madre, facendo proseliti per le strade, probabilmente agitando una lattina per la questua, ma ora è venuto a ovest per chiedere un lavoro al vecchio zio Eastman. Per farla breve, si innamora di due ragazze.

Una è dolce, ordinaria, sincera, di ceto basso: Shelley Winters. Shelley lavora in fabbrica con lui, inscatolando bikini, e si dà il caso che non sappia nuotare. (Questo diventerà importante più tardi.) L'altra è la super sexy Elizabeth Taylor: ricca, di ceto alto, amica di famiglia degli Eastman. Vedendo che non ha possibilità con Taylor, George si mette con Shelley, anche se i rapporti sentimentali fra dipendenti sono proibiti, e se venissero scoperti perderebbero entrambi il lavoro. Purtroppo Shelley rimane incinta. A volte è difficile afferrare questi sviluppi, perché il film è stato girato nel 1951 e tutto è sepolto sotto il Codice Hays. Nessuno dice "incinta" o "voglio abortire". Eppure, malgrado gli stacchi garbati e il linguaggio

eufemistico, capiamo di cosa si tratta. Due persone non sposate, senza soldi, che si conoscono poco, stanno per avere un bambino che nessuno dei due desidera. Che fare? Shelley pensa che l'unica soluzione sia sposarsi. George non vuole. Nel bel mezzo di questa crisi, George incontra di nuovo Taylor. Lei stavolta si accorge che assomiglia a Montgomery Clift e si innamora follemente di lui. Così ora Shelley è un problema. Bisogna sbarazzarsi di Shelley. Ma come?

Per distrarsi da quella questione urgente, George accetta un invito alla casa sulla spiaggia dei genitori di Taylor e passa un fine settimana in cui si sente abbronzato e danaroso, bello e felice, lontanissimo dal ragazzino povero di Chicago che un tempo girava per le strade implorando gli smarriti e i peccatori di seguirlo in seno a Cristo. Per tutta questa parte del film, Scout ha continuato a chinarsi verso di me per chiedermi: «Montgomery Clift ha girato questo film prima o dopo il suo incidente d'auto nella vita reale?». Non lo sapevo proprio. Quando pensavo che fosse successo dopo, mi ritrovavo a notare strani segni sulla sua faccia: un taglio sulla guancia o la cicatrice di un'enorme lacerazione sul collo. Ma d'altronde, quando pensavo che fosse successo prima, la sua faccia mi sembrava perfetta, come se Dio avesse preso Brando e Dean e avesse trovato un modo per combinarli in un delizioso uomo sandwich.

A un certo punto, mentre George cerca di dimenticare i suoi guai nella casa sulla spiaggia, Shelley Winters gli telefona dalla stazione degli autobus e gli dice che se lui non la sposa subito andrà lì e racconterà ogni cosa, sputtanandolo davanti a tutti. Lui si scusa con Taylor e famiglia e va a incontrare Shelley. Si dirigono verso l'ufficio dell'anagrafe per sposarsi, ma lo trovano chiuso. Per calmarla, George propone un picnic nei boschi, in riva al lago, e forse è in quel momento che si ricorda che lei non sa nuotare. Noleggia una barca a remi – sotto falso nome – e la porta a fare una gita sul lago, apparentemente con l'intenzione di ucciderla. E lei in effetti muore proprio quel giorno, in circostanze oscure. I due litigano; la barchetta si capovolge; loro cadono in acqua. E subito dopo vediamo George che si trascina a riva. Ha tentato di salvarla? È fuggito a nuoto? Le ha cacciato la testa giù, giù, giù sott'acqua? È stato omicidio di primo

grado? O di qualche altro grado? È stato davvero un omicidio? Non possiamo saperlo. Non lo sapremo mai. George torna al suo paradiso del fine settimana. La domestica nera dei genitori di Taylor sta preparando il pranzo. La vediamo solo tre o quattro volte, e parla pochissimo, ma diciamo che le ho dedicato la mia piena attenzione. L'ammiravo perché si comportava come se fosse pienamente coinvolta nel dramma che si svolgeva in casa dei genitori di Taylor, anche se, nella mia versione mentale, il fratello immaginario di questa domestica immaginaria era una delle migliaia di persone che erano state linciate nella vita reale nella prima metà del ventesimo secolo. Ogni volta che appariva le regalavo un piccolo dialogo improvvisato, sussurrandolo all'orecchio di Scout: «Sì, signorina, ora porto fuori il dolce. Voglio dire, mio fratello è stato linciato poco tempo fa, giù in Arkansas, ma vedo che lei ha ben altro a cui pensare... me ne occupo subito».

Mentre lo dicevo mi lasciavo sfuggire una risatina cattiva, ma sapevo che niente di ciò che potevo fare nel presente avrebbe migliorato o cambiato quel fatto immaginario; no, io potevo solo ricordarlo, e dire a me stessa che lo stavo ricordando – in modo che non venisse dimenticato, anche se con la clausola mentale che la sofferenza non ha alcuno scopo nella realtà. Per la persona che soffre, la sofferenza non è altro che sofferenza. È solo per gli altri che, come simbolo, la sofferenza acquista un significato o uno scopo. Nessuno, mentre veniva linciato, ha mai pensato: Be', almeno questo porterà inesorabilmente al movimento per i diritti civili. Chi veniva linciato tremava, soffriva, urlava e moriva. Il dolore è la cosa meno simbolica che ci sia.

C'è una scena chiave, dopo che la mia stoica domestica ha sparecchiato la tavola del pranzo, in cui Taylor e George e un sacco di altri giovani felici e ricchi saltano a bordo di un vistoso motoscafo che sta partendo dal molo. Schizzano via, gridando e sorridendo con i loro perfetti denti americani. Nel frattempo noi, il pubblico ansioso del Film Forum, restiamo sul molo, in primo piano, dove si trova una radio solitaria, e ascoltiamo le notizie mentre i giovani felici si divertono in lontananza. Sentiamo che Shelley Winters è morta in un

lago, che secondo la polizia si tratta di omicidio e che il colpevole sta per essere catturato. Questo significa che ogni persona a bordo del motoscafo, compresa Elizabeth Taylor, saprà presto che George Eastman, alias Montgomery Clift, è colpevole come Giuda, o è colpevole in una certa, forse sostanzialmente inconfondibile, misura. Mi sono ritrovata a stringere la mano di Scout, piangendo in silenzio.

Più tardi, uscendo dal cinema, Scout mi ha chiesto se solidarizzassi istintivamente con i ricchi e felici. Ho risposto che non capivo la domanda. Te la metto in un altro modo, ha detto lei: tu solidarizzi istintivamente con i colpevoli invece che con le vittime. Visto che era più un'asserzione che una domanda, non ho potuto fare altro che aggiungere un'asserzione alla sua asserzione. Ho detto: nel dipartimento di Filosofia della nostra università riteniamo che, proprio come ci sono diversi gradi di peccato o errore, ci sono anche diversi gradi di solidarietà. Non è un gioco a somma zero, o almeno non lo era in passato. Be', ecco il tuo problema, ha detto Scout. Hai due facce, guardi nella direzione sbagliata, e se non stai attenta ti ritroverai oltre il limite.

È andata a prendere la linea 1 mentre io scarpinavo verso il mio palazzo da sola, registrando mentalmente il fatto che per un po' non avrei più visto film al Forum, perché quell'estate avrebbe chiuso per la costruzione di un quarto schermo. Ecco cosa mi serve, pensavo mentre camminavo. Un quarto schermo. Se avessi un quarto schermo, la realtà non riuscirebbe a insinuarsi, potrei vivere solo nel simbolo, e allora sarebbe tutto sicuramente più facile. Solo quando sono arrivata a LaGuardia Place mi sono accorta che quasi tutti gli inquilini del quinto piano puntavano le loro frecce verso l'alto, proprio contro il mio appartamento, anche se io non ero in casa. Montgomery Clift non è ricco né felice. È colpevole. Io solidarizzo istintivamente con i colpevoli. Questa è la mia colpa segreta.

Nel clima attuale, una studentessa delle superiori mi ha scritto:

Gentile professoressa,

sono una studentessa delle superiori di South Bend, Indiana. Sono affascinata dal suo uso della metafora nel recente articolo che ha pubblicato su "Philosophy Today". Ma perché ha

scelto di rendere la metafora così ovvia? E perché non ha preso una posizione netta (a favore o contro) scrivendo chiaramente il nome di quell'uomo? E perché ha deciso di omettere il nome, se stava prendendo posizione?

Grazie,

Una studentessa delle superiori

Ho risposto:

Cara studentessa delle superiori,

hai visto quel video? Ecco, è un po' così. Certe cose sono talmente ovvie che non c'è spazio per sottili metafore. In quel video, per esempio, non aveva senso essere sottili sulla violenza finanziata dallo Stato che viene inflitta ai neri di questo paese: l'unico modo era mostrarla esplicitamente. E quando abbiamo visto tutta quella gente che ballava in primo piano, si trattava di nuovo della metafora più ovvia possibile – cioè, mentre guardi questi neri che ballano per intrattenerti, altri neri stanno morendo.

Quanto all'altra domanda, mi sembra che certe cose siano così volgari o cattive o spregevoli da non meritare neppure un nome. Dare loro un nome vorrebbe dire onorarle più di quanto meritino. Vedi anche "colui-che-non-deve-essere-nominato".

Cordiali saluti,

Professoressa

La studentessa delle superiori non è rimasta particolarmente soddisfatta, e posso capire perché. A parte tutto il resto, sono stata la diecimilioniduecentoseiesima persona a vedere quel video, così le mie opinioni si potevano tranquillamente ignorare. E perfino il Signore chiamava il Diavolo con una quantità di nomi eufemistici. Inoltre, gli adolescenti sanno fiutare la verità. (La verità è che non volevo essere espulsa dal paese.) La settimana dopo, senza fare alcun riferimento alla nostra conversazione precedente, la studentessa ha colpito ancora:

Ehi, professoressa, sono io, la scoccia di nuovo. La mia insegnante d'inglese ci ha chiesto di scrivere un tema paragonando alcune epoche della letteratura e ciò che direbbero i loro scrittori in risposta al monologo di Amleto sulla Quintessenza della Polvere. Il 99% degli scrittori sono morti, ma lei è viva e vegeta. Ho incollato il monologo qui sotto, nel caso lei non lo conosca. Grazie mille della sua attenzione!

Io da qualche tempo, non so come, ho smarrito tutta l'allegria, abbandonato ogni occupazione; mi sono così appesantito d'umore che persino la bella architettura della terra mi sembra una sterile forma. E anche l'eccelso baldacchino del cielo, questo firmamento stupendo, questo tetto maestoso solcato da fuochi d'oro, debbo dirvelo? non mi pare nient'altro che un pestilenzial ammasso di vapori. Che opera d'arte è l'uomo! Com'è nobile in virtù della ragione! Quali infinite facoltà possiede! Com'è pronto e ammirevole nella forma e nel movimento! Come somiglia a un angelo, per le azioni, e a un dio per la facoltà di discernere! È la bellezza del mondo e il paragone degli animali! Eppure per me non è che quintessenza di polvere.

Grazie!

Una studentessa delle superiori

Ho risposto:

*Cara studentessa delle superiori,
direi che sta attraversando la crisi del quarto di secolo.
Cordialmente,*

Professoressa

PS: lo so che non è molto, ma d'altronde, come dici tu, quasi tutti gli altri sono morti e io sono viva e vegeta.

In Bleecker Street ho incontrato uno che aveva superato il limite. Avevo voglia di parlargli, e così ho fatto. Mentre parlavamo continuavo a pensare, *Ma tu sei oltre il limite*, eppure, invece di impedirci di parlare, quel fatto ci ha spinti a parlare di più e più freneticamente, blaterando come due squilibrati di un sacco di cose: vergogna, rovina, pubblica umiliazione, la distruzione della reputazione – quella parte immortale del sé –, il disprezzo della moglie, dei figli, dei colleghi, patologie personali, denunce, idee suicide e compagnia bella. Ho pensato, forse se un giorno verrò collocata completamente e definitivamente oltre il limite potrei sentirmi anch'io stranamente libera. Dalle aspettative. Dalle opinioni degli altri. Da tante cose. «È come stare in prigione» ha detto lui, non senza allegria. «Non vedi nessuno e hai tanto tempo per scrivere.»

Se vi state chiedendo quale sarebbe la sua posizione su una scala di malvagità da uno a dieci, se non sbaglio oscilla, nell'opinione generale, fra un due e un tre. Le sue non erano tanto "vittime" quanto "persone infastidite". E se avesse avuto delle vittime? Gli avrei rivolto la parola? Ma senz'altro in quel caso, in un mondo ideale, sarebbe finito in prigione – dopo un processo in tribunale –, oppure, se avete idee più illuminate su delitto e castigo, in una struttura terapeutica che aiuta le persone a non trasformare altri esseri umani in vittime. Sarei andata a trovarlo in prigione? Probabilmente no. Non so guidare, e inoltre non ho mai partecipato a uno di quei programmi per persone sentimentali che, sotto l'influenza del Vangelo, considerano tutti gli esseri umani come vittime gli uni degli altri e di se stessi, e così vanno a trovare anche i peggiori criminali, portando loro copie del Vangelo e anche maglioni lavorati a mano. Ma non era il caso di quell'uomo. Lui era oltre il limite, io no. Ci siamo salutati e io sono tornata al mio palazzo, dove per quel pomeriggio mi sono tenuta lontana dalla finestra, non essendo in vena di sopportare cartelli e frecce. Allora (la settimana scorsa) non sapevo quale fosse la mia posizione sulla scala. Lo avrei scoperto presto. Eh, già, lo avrei proprio scoperto presto. Ma ora, nel presente che vi sto raccontando, vedevo come in uno specchio, in modo oscuro. Come voi, probabilmente. Come molti altri.

Poi ho commesso un errore. È successo ieri. Se siete dei tipi alla Scout, probabilmente lo avete già saputo. (Scout mi ha scritto un'e-mail un quarto d'ora dopo, per commiserarmi e anche per avvertirmi che non mi avrebbe più scritto.) È andata così: uno dei nostri poeti ha detto qualcosa oltre il limite. È uno dei nuovi poeti – del genere musicale – e così le sue parole tendono ad andare dappertutto, fluttuando tra i nostri palazzi, librandosi sopra la città. La gente era inorridita, furibonda. Tutte le frecce erano puntate contro di lui. E io ho detto, Sentite, da un punto di vista politico avete tutto il diritto di essere arrabbiati, ma da un punto di vista esistenziale vi sbagliate – da un punto di vista *esistenziale*, questo particolare poeta vuole solo che siamo tutti liberi. A dire il vero non è neanche un poeta, ma un filosofo. Sì, l'ho detto: è uno di noi. Ma poi il poeta ha detto che la

filosofia non fa succedere niente e anche che provava una certa simpatia per il Diavolo – che noi a volte chiamiamo “l’avversario” e a volte non chiamiamo affatto – e poi si è detto contento che colui-che-non-deve-essere-nominato fosse andato al potere, perché ammirava la sua energia, la sua incapacità di distinguere tra passato, presente e futuro, e poco dopo il poeta è stato cancellato, ed è stata quella volta che hanno cancellato anche me.

Grand Union

Dopo avere sgridato la mia bambina di sei anni fino a che non si è buttata sul letto a piangere, ho sentito il bisogno di uscire di casa e vedere mia madre. Era morta, e in paradiso, ma per comodità ci siamo incontrate davanti al ristorante di pollo sopra la stazione di Ladbroke Grove. Era, in quel momento, il posto più nero a cui potessi pensare. Ci siamo sedute sui gradini del Drago d'Oro. Gruppi di ragazzi e ragazze ci passavano accanto, entrando nel ristorante per ordinare fritture e specialità del Sichuan. Io e mia madre ci siamo guardate. Sarà stata anche morta, ma aveva un'aria fantastica. La morte non era riuscita a farla sfiorire. Era solo una nella lunga serie di cose che non erano riuscite a farla sfiorire. Portava i dread arrotolati in un'acconciatura perfetta, alta e imponente. La sua pelle scura, mai cinerea, splendeva. Era sputata alla Regina Nanny sulla banconota da cinquecento dollari.

Non è una coincidenza, ha detto, quando ho accennato alla somiglianza. Dopo la morte sono diventata Nanny dei Maroon. Cioè, lo sono sempre stata, ma ora è noto a tutti. Okay, ho detto, e lei mi ha rimproverata per avere usato un americanismo e mi ha chiesto se vivevo ancora in quel paese diabolico. Ho dovuto ammettere di sì, ma ero venuta fin lì, attraversando l'oceano, solo per conversare con il suo spirito. Be', ora sei un'ashanti, ha detto, e io sono stata felice di saperlo, visto che lo avevo sempre sospettato. E tuttavia ho fatto un verso di disappunto, per chiarire che, come tutte le figlie di guerrieri, volevo di più dalla mia madre guerriera, molto di più, e non ne avrei mai avuto abbastanza. Mia madre ha fatto lo stesso verso, risucchiando l'aria fra i denti, per dimostrare che aveva capito.

Abbiamo osservato la scena. Tutto intorno a noi c'erano i detriti del

carnevale: lattine di Red Stripe e croste gialle abbandonate di pasticcio d'agnello e fischietti rotti e luccicanti decorazioni facciali adesive e piume sudice e amichevoli biglietti della polizia che descrivevano la corretta procedura di fermo e perquisizione e ci informavano dei limiti dei suoi poteri. Oh, il carnevale! Mentre balliamo sotto il sole di agosto è bellissimo, è appiccicoso di gioia, è la dolce carta moschicida della vita, ma poi arriva la notte, la polizia ci spedisce a casa, osserviamo le vie devastate, pensiamo *l'anno prossimo non vorremo mica rimetterci di nuovo in questo casino?* (Nanny non ha mai mancato un carnevale dal 1972.) O forse sono solo io che lo penso. (I confini tra me e tutti gli altri non mi sono mai stati chiari.) Forse tutti i cicli devono essere rispettati.

Le donne della nostra famiglia, ha annunciato mia madre, non riconoscono le donne della nostra famiglia. Be', questa frase mi è sembrata tautologica e a buon mercato, così sono entrata a prendere del pollo. Il ristorante, pur essendo cinese, si identifica con la clientela, e quel giorno offriva un inautentico pollo al jerk con riso e piselli e due forchette di plastica. Ho visto la figlia dei proprietari sospirare mentre la madre criticava in rapido cantonese la sua tecnica di chiusura del contenitore di polistirolo. E una volta conoscevo una ragazza di nome Hermione la cui madre non si sedeva mai a mangiare. Appena finiva di cucinare passava subito a pulire e se qualcuno cercava di farla mettere a tavola lei diceva *oh, no, no, no, sto bene qui con il mio piattino*, e poi rimetteva tutto in ordine e mangiucchiava come un uccellino, un boccone ogni mezz'ora circa, finché il cibo diventava gelido e si copriva di una patina, e allora buttava via gli avanzi e lavava anche il piattino. Era il suo modo di dimostrare amore e io lo trovavo così esotico che provavo soggezione. Sono andata al suo funerale. Settecento persone si sono alzate tutte insieme per scandire: «*Pensava solo agli altri, mai a se stessa!*». Ma l'unico sangue che conosciamo davvero è quello in cui nuotiamo.

Fuori, mia madre aveva assunto la posizione di una vecchia donna Obeah: gambe divaricate, gonna che ricadeva in mezzo, dita dei piedi allargate come un'anatra. Aveva ancora un'aria fantastica. Molte volte ha mangiato dal mio piatto prima che io riuscissi ad alzare la forchetta

di plastica, ma capivo perché un tempo gli aruachi accorsero a lei. Se sei sull'orlo dell'estinzione, solo Nanny fa per te. Eppure tu non sai cantare una sola nota, ho detto a mia madre – stavo finalmente arrivando al dunque –, e la cosa strana è che mia figlia canta con l'anima, davvero con l'anima, e suppongo di essere preoccupata per il significato di tutto questo. Allora mia madre e le altre donne Obeah del quartiere si sono fermate per ridere forte e a lungo di come le preoccupazioni spuntino sul terreno bagnato e fertile ma raramente si prendano la briga di fiorire nelle condizioni di siccità che loro avevano conosciuto.

Ora, se chiedessi a Billie Holiday, ha detto mia madre a occhi chiusi, lei ti direbbe: *Nessuno canta la parola "fame" come me. O la parola "amore"*. Questa non è una difesa di niente, ha chiarito mia madre, è solo un fatto. Anche se io non sono una fan di Billie, figlia mia, come tu sai. Il mio amore musicale è Rodigan, ieri, oggi e per sempre!

Mi sono alzata in piedi. Le ho detto che le volevo bene. Mi sono incamminata verso il Grand Union Canal, che potrebbe benissimo essere quel fiume di latte che tutte le figlie del mondo cercano quando vanno dal ferramenta a comprare il latte, anche se sanno benissimo che dal ferramenta non c'è latte. E nelle mie frasi ci sono americanismi ovunque. Ma c'è anche amore, e riconoscimento della storia, e l'ombra incredibilmente ampia proiettata dalle Blue Mountains, in cima alle quali troverete il mio nonno Maroon che non muore mai, un non-morto che vive in eterno tra i suoi polli e le sue capre, i suoi appezzamenti di terreno confiscati, le sue decine e decine e decine di figli nati fuori dal matrimonio, fra i quali alcune ragazze coraggiose che ora scendono lungo il versante in ombra della montagna, seguendo le orme della mia mamma, e della sua mamma, e della sua mamma, muovendosi con la velocità necessaria, non sempre tenendosi per mano.

Ringraziamenti

Tash, Devorah, Chris, Dave, Georgia, Jonathan, Ann, Dev, Cressida, Ben, Darryl e Simon hanno contribuito a migliorare questi racconti, in un modo o nell'altro. Grazie.

Grazie a Nick per avere letto l'originale *Grand Union* e avermi indirizzata in un'altra direzione, controcorrente.

E grazie a mia madre, Yvonne, per avermi ricordato Kelso Cochrane nel momento giusto.

Crediti

- p. 5, Frank O'Hara, tratto da *Yesterday Down at the Canal*, da *Lunch Poems*. Copyright © 1964 by Frank O'Hara, copyright © 2014 by Maureen O'Hara, Administratrix of the Estate of Frank O'Hara. Reprinted with the permission of The Permissions Company, LLC, on behalf of City Lights Books, www.citylights.com.
- p. 79, *Something's Gotta Give*, testo e musica di Johnny Mercer, 1954.
- p. 106, W.E.B. Du Bois, *The Souls of Black Folk* (A.C. McClurg & Co., Chicago, 1903).
- p. 122, A.E. Housman, *It Is No Gift I Tender*, da *A Shropshire Lad and Other Poems: The Collected Poems of A.E. Housman* (Penguin Classics, 2010).
- pp. 124-25, *I Dreamed a Dream*, from Boublil and Schönberg's *Les Misérables*. Music and lyrics by Alain Boublil, Claude-Michel Schönberg, Herbert Kretzmer and Jean-Marc Natel. Publisher: Alain Boublil Music Limited/Editions Musicales Alain Boublil. Copyright © 1980, 1984, 1985, 1986, 1987, 1988, 1990, 1991, 1992, 1993, 1994 and 2012. Lyrics printed with permission.
- p. 165, T.S. Eliot, *Ash Wednesday*, da *Collected Poems 1909-1962* (Faber & Faber Ltd, 1963). (Trad. it. R. Sanesi, Bompiani, Milano 1992.)
- p. 180, Toni Cade Bambara, *What It Is I Think I'm Doing Anyhow*, in *The Writer on Her Work*, a cura di Janet Sternburg (W.W. Norton & Company, 1980).
- p. 182, Toni Morrison, *A Humanist View*, dalla Portland State University's Oregon Public Speakers Collection, "Black Studies Center public dialogue, Part II", 30 May 30 1975.
- p. 188, Patrick Digby citato sul "Daily Express" del 21 maggio 1959 (titolo: *I GIOVANI TORNANO A CASA DOPO 50 ORE*).

- p. 189, Francis Ponge, *La Table*, © Éditions Gallimard.
- p. 190, Paul Gilroy, *Between Camps: Nations, Cultures and the Allure of Race* (Routledge UK, 2004) e *Against Race: Imagining Political Culture Beyond the Color Line* (Belknap Press of Harvard University Press, 2000).

Si ringrazia inoltre per le seguenti pubblicazioni, in cui sono apparsi per la prima volta alcuni di questi racconti:

The Lazy River (Il Fiume Lento), in "The New Yorker", 18 dicembre 2017.

Just Right (Proprio perfetto), in "Granta", 6 aprile 2013.

Miss Adele Amidst the Corsets (La signorina Adele tra i corsetti), in "The Paris Review", Primavera 2014.

Escape from New York (Fuga da New York), in "The New Yorker", 8 giugno 2015.

Big Week (Settimana intensa), in "The Paris Review", Estate 2014.

Meet the President! (Incontra il Presidente!), in "The New Yorker", 12 agosto 2013.

Two Men Arrive in a Village (Due uomini arrivano in un villaggio), in "The New Yorker", 6 giugno 2016.

Now More Than Ever (Ora più che mai), in "The New Yorker", 23 luglio 2018.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Grand Union
di Zadie Smith
Copyright © Zadie Smith 2019
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale: *Grand Union*
Ebook ISBN 9788835700111

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: GRAY318

«L'AUTORE» || © DOMINIQUE NABOKOV